From the Author,
1845.

DELLO SPIRITO CATTOLICO

DI

DANTE ALIGHIERI.

"Cosa onde il vostro nome in pregio saglia."—PETRARCA.

FROM THE TORRIGIANI BUST AT FLORENCE,

MADE FROM A CAST TAKEN AFTER DEATH

AT RAVENNA, A.D 1321

Drawn from a Cast in the poſseſsion of Charles Lyell Esq^e^

R J Lane, A.R.A. lith

M&N Hanhart lith Printers

DELLO SPIRITO CATTOLICO

DI

DANTE ALIGHIERI.

OPERA DI

CARLO LYELL, A.M., 1767 – 1849

DI KINNORDY IN SCOZIA,

GIA' SOCIO DEL COLLEGIO DI SAN PIETRO IN CAMBRIGIA.

TRADOTTA

DALL' ORIGINALE INGLESE

DA

GAETANO POLIDORI,

TRA GLI ARCADI FILEREMO ETRUSCO.

LONDRA:

TROVASI PRESSO C. F. MOLINI, KING WILLIAM STREET, STRAND.

M.DCCC.XLIV.

PRELIMINARE DEL TRADUTTORE.

NELL' autore di questo libro noi vediamo un filosofo cristiano bramoso del bene dell' uman genere, dell' ordin sociale e della giustizia. Grande ammiratore di Dante, e studiosissimo dei componimenti di lui, ha preso a provare in quest' opera ch' egli fu cristiano cattolico; che voleva che i Pontefici de' suoi tempi ponessero fine ai loro traviamenti, alla loro avarizia, ambizione, prepotenza e persecuzione; che deponessero la spada e si attenessero al pastorale, ma che in quanto all' autorità pontificia restasse intatta e sacrosanta. Nè ha egli solamente difeso l' Alighieri, ma spesso pur anche, quantunque sia della chiesa Anglicana, si è mostrato molto più liberale verso la chiesa di Roma che non soglion fare i suoi compatriotti della medesima fede.

Fu scritto e pubblicato da Ugo Foscolo, coll' appoggio d' una falsa interpetrazione, che San Pietro

aveva ordinato Dante al sacerdozio; che lo aveva costituito autore ed institutore d'una nuova religione; e voleva lo stravagante interpetre che questa fosse non solamente reconciliata alla filosofia de' pagani, ma sembra pur anche ch' ei volesse che la favola fosse santificata* :—

"O miseras hominum mentes, o pectora cæca!"

E fosse pur anche l' interpetrazione fondata sulla verità; non è il poema di Dante una visione? Ne verrebbe dunque per conseguenza che la missione non altro potesse essere che visionaria. Molto più attenzione che non meritava è stata fatta a quest' empio delirio, il quale si doveva soltanto guardar con fredda aversione; compiangerne l'autore, e lasciare questa *ipotesi*, alla quale egli sperava *dar lume e sostanza di verità*, nel meritato silenzio.

Il formare e stabilire una nuova religione è un' impresa chimerica; e non vi ha uomo di mente sana che non veda l' assurda empietà di contaminarla della

* "Il Gravina, il Merian ed altri hanno osservato la mitologia nella *Divina Commedia*. Pur quando avrò da toccare le allegorie, uscirà, spero, di dubbio che nella mente di Dante *la favola* era santificata per un sistema occulto insieme e perpetuo, e concatenato al pari delle cantiche de' canti e delle rime della *Commedia*, e tendente ad adempiere i fini della milizia apostolica."—*Foscolo, Sez.* cxxi.

favola. Il tentar soltanto tal cosa ecciterebbe tali tumulti, e produrrebbe tali conseguenze da costar la vita ad innumerevoli sventurati; da porre in iscompiglio tutti i cristiani, nè vi sarebbe certezza che l'antica e vera cessasse, e trionfasse la nuova e bugiarda, poichè molti per interesse, ed altri per scrupolo di coscienza sosterrebbero la stabilita, e vorrebbero piuttosto morir mártiri che abbandonarla.

Pensate alle stragi che dovè far Maometto per forzare i popoli a cessar dai loro barbari culti ed a professare quello ch' egli aveva inventato e scritto nel suo Alcorano. E la vera, sublime e cordiale religione stessa di Gesù Cristo, quanto sangue ha mai costato, e per quanto tempo si è mai durato a spargerlo prima che il paganesmo sia caduto, ed essa sia sorta sopr' esso gloriosa e trionfante! Non si vada dunque a pescare nel vasto e profondo pelago delle opere di Dante il sostegno di nuova religione, e molto meno di religione empia e mostruosa: leggiamo e studiamo l' altissimo poeta colla stessa disposizione colla quale lo ha letto e studiato l' autore di queste pagine; e noi crediamo di non ingannarci se diciamo che più s' impara da lui che da alcuno dei nostri che abbia scritto intorno alla medesima materia. La lettura di questo volume c' insegnerà a correggere i nostri errori se ne siamo imbevuti; e dai moltiplici passi del poema e

dalla maniera di presentarli ed esporli tal piacere si deriverà, e tale affetto si concepirà per Dante, che non mai si godè nè si concepì prima d'aver letto quest' opera.

L'ingegnoso autore ha avuto l'arte e l'abilità di collegare colla difesa di Dante gran numero di bei passi della *Divina Commedia,* così che oltre al render l'opera piacevolissima, egli vi prepara, in elegante stile e con solido e sano criterio, l'intelligenza dei passi che cita, sì che quindi nel leggerli, la vostra ammirazione ed il vostro diletto raddoppiano, e coloro che s'incamminano verso il Parnasso possono concepire l'idea del grande e del bello, elevare la mente a concepimenti sublimi, ed imparare a scolpirli indelebilmente come se fossero scolpiti nel bronzo. Egli ha poi fatto del *Paradiso* un' analisi così chiara e dilettevole, che osiamo sperare che quei letterati Inglesi, che dopo aver letto la Cantica dell' *Inferno,* (la quale sott' altro aspetto non vedevano che quello della satira), non andavan più oltre, o se pure per curiosità s'incamminavano su pel monte del Purgatorio, ben presto retrocedevano, nè punto curavansi d'ascendere all'Empireo, dopo aver veduto qual tesoro di poetiche bellezze nelle altre due Cantiche si cela, faranno senno e ne apprezzeranno il valore. Nel leggere specialmente la Cantica del *Paradiso,* la quale

ridonda di teologia e di cristiani misteri, così bene e poeticamente espressi, facil cosa sarà d'accorgersi che M. Merian va lungi dal vero coll' asserire che *la scienza guasta la poesia.* Noi andiamo daccordo con quanto hanno scritto contro questa opinione M. Ozanam e M. Lyell, ed aggiungeremo soltanto che bisogna riflettere che per coloro che leggono soltanto per passatempo e divertimento, la scientifica poesia può esser simile alla pietra preziosa che il gallo della favola scoprì razzolando, ma che quelli i quali leggono per istruirsi troveranno in essa grato esercizio per la loro mente investigatrice. Questi esclameranno con quei versi del *Como* di Milton :—

> "Oh incautevol poter della divina
> Filosofia ! Stupido e folle è il volgo
> Ch' ardua ed aspra la dice. Armonïose
> Sue voci son quanto le dolci note
> Della cetra d' Apollo, e l' alma umana
> Pascon di nettar che non mai vien meno,
> Eppur mai non satolla."

Diremo per por fine al soggetto di questo scritto che per epigrafe dell' opera del Signor Lyell, si potrebbe porre la licenza della canzone d' un antico poeta, Frate di Santo Spirito, la quale contiene un breve ristretto della *Divina Commedia*, e può vedersi

alla fine del Canzoniere di Dante tradotto dal nostro autore:—

"Canzon, tu puoi sicuro dir che Dante
Fu piombo e vetro d'ogni coscïenza,
E puoi mostrar che tutta sua sentenza
Esalta la virtù, e i vizi offende:
Seguitando la chiesa militante,
Mostra giustizia in sua aspra sentenza;
Mostra misericordia e penitenza,
E vita eterna quanto può gioconda;
E qui il suo dir si fonda,
Che in Marïa sta beatitudo,
E di lei si fa scudo
Per dar conforto alla natura umana,
Fortificando la fede cristiana."

[Le note che si trovano nel libro senza nome espresso nè accennato per lettere iniziali, sono dell' autore originale. A queste noi ne abbiamo aggiunte alcune poche riguardanti la disciplina o la credenza dei Cattolici Romani, e poche altre di vario genere: queste e quelle son segnate delle sigle G. P.—Se nelle prime abbiamo errato, noi le sottomettiamo alla censura ed alla correzione di coloro che sono in tali materie meglio istruiti di noi; e quando le seconde vertono intorno ad una od altra opinione, noi abbiamo detto quello che ci è parso consentaneo alla ragione, ma non diamo il nostro giudizio per infallibile.]

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CARLO LYELL

DI KINNORDY IN SCOZIA.

DAL QUALE IL TRADUTTORE

AVENDO RICEVUTO IN DONO UN MAGNIFICO ESEMPLARE

DELL' OPERA ORIGINALE DI QUESTO LIBRO

LA TRADUSSE

E NE GLI MANDÒ IL MANOSCRITTO.

EPISTOLA.

A te, Signor, fa il libro tuo ritorno,
Non qual mi giunse in foggia signorile,
Ma in abito straniero e disadorno.
Manifestato in elegante stile
Di Dante hai tu il valor, l' ingegno e l' arte
E l' hai difeso da un assalto ostile.
Dal retto il tuo parlar non si diparte
Col dir che d'empietà non son macchiate
Le sue profonde cristïane carte.

Io dunque le tue pagine ho voltate
Nella tosca mia lingua a far che sieno
Lette ove nacque, ed esul visse il vate.
Il manoscritto oso mandarti, e appieno
Sarò contento s' ei saratti accetto,
O se nol credi di te indegno almeno.
Goduto nel tradurre ho quel diletto
Che dalla verità nel cor deriva,
E dolcemente appaga l' intelletto.
E se quest' opra in Ausonia arriva
Dove il poeta altissimo si onora,
Avverrà ch' alta gloria a te si ascriva.
Cosa a me sembra non veduta ancora
Ove con gusto delicato e fino,
Di bellezza ogni pagina s' infiora.
Mentr' io scriveva, in un regal giardino,
Dall' immaginativa trasportato,
Mi parea gire, or presso a un cristallino
Ruscello, or per vial d' alberi orlato
Tra l' armonia di vispi augei canori,
Ed ora per fiorito ameno prato.
Or passeggiar credea tra mirti e allori,
Tra rose e gelsomini, e differenti
Altri vistosi e profumati fiori.

Ciò nasceva dai giusti sentimenti
Che in difesa di Dante in carta esprimi
Con detti liberali e convincenti,
E perchè ad essi mesci i più sublimi
Ed i più vaghi fiori del poeta,
E dai pungenti sterpi gli dirimi.
Sempre di perfezion tocchi la meta,
Ma allor te vinci che seguendo vai
Beatrice e Dante in ciaschedun pianeta;
Chè a misura che in lei crescono i rai
D' ineffabil bellezza, e più il piacere
Crescer nell' alma del lettor tu fai.
Ed allor ch' all' empireo infra le schiere
Dei beati e degli angeli si arriva,
Oh quai portenti appaiono al pensiere!
La mente umana, ancor che intellettiva,
Tra essi si smarrisce, e sol diletto
Da immagini poetiche deriva.
Pien di teologia la lingua e 'l petto,
Tu sveli quei reconditi misteri,
E l' importar ne mostri all' intelletto.
Molto si è scritto intorno all' Alighieri;
Molto pur se ne scrive tuttavia,
Ed aperti a ciò far son due sentieri;

L' un di sottil taciuta allegoria
Sparsa in immenso e periglioso mare,
E l' altra di moral filosofia.
Chiara questa ed aperta al senso appare,
E assai sovente dal poeta stesso
Accennata ci vien senza esitare.
Per essa a caminar tu ti sei messo
Che dichiarata vien sicura e vera:
Dell' altra schivi lo spinoso ingresso.
Per te spiega il poeta la bandiera
D' ortodosso cristiano, e per te splende
In gloriosa trionfal maniera.
Ed alla gioventù che il sentier prende
Verso il Parnasso e verso l' Ippocrene,
L' opra utile e piacevole si rende;
Chè dai passi più vaghi che contiene
Da te scelti ed esposti saggiamente,
S' impara a farsi grati alle Camene.
Spero che l' opra andrà liberamente
Tra' popoli cattolici Romani,
Chè ancor che sii da essi dissensiente,
Della chiesa rispetti e dei sovrani
La legislazïon sacra e civile,
E vorresti veder tutti i cristiani

Quanti ne vivon mai da Battro a Tile
Uniformi nel culto e nella fede
Sotto un solo pastore in un ovile.
Lo scisma non vedriasi qual si vede
Moltiplicare, ed empio e forsennato
Niun tentería por l' ateismo in piede.
Quest' è quello che Dante avria bramato;
Quest' è quel che tu brami, e bramo anch' io;
Ma il domma dei cristiani ha rivelato
Nei sacri libri, e solo in essi Iddio.

GAETANO POLIDORI.

Londra ai 27 *d' Ottobre* 1843.

DANTE ALIGHIERI.

NATO 1265.—MORTO 1321.

LA notizia seguente è copiata dalla Cronica di Giovanni Villani (nato nel 1280, e morto nel 1348), istoriografo celebre per la semplicità ed il candore, contemporaneo e concittadino di Dante, e di differente politica fazione.

"Nell' anno 1321, del mese di Luglio si morì Dante nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato da Vinegia in servigio dei signori da Polenta con cui dimorava; ed in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo morto in esilio del comune di Firenze in età di circa cinquantasei anni.

"Questo Dante fu onorevole antico cittadino di Firenze e di porta San Piero; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione che quando M. Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l' anno 1301 e caccionne la parte Bianca, Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte benchè fosse guelfo, e però senza altra colpa con la detta

parte Bianca fue cacciato e sbandito di Firenze, et andossene allo studio a Bologna e poi a Parigi et in più parti del mondo.

"Questi fue grande letterato quasi in ogni scienzia, tutto fosse laico: fue sommo poeta e filosofo e retorico perfetto; tanto in dettare, versificare, come in aringa parlare, nobilissimo dicitore; in rima sommo col più bello stile che mai fusse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza el libro della vita nuova d' amore e poi quando fue in esilio fece da venti canzoni morali e d' amore molto eccellenti, et intra l' altre, fece tre nobili epistole; l' una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esiglio senza colpa; l' altra mandò all' Imperatore Arrigo quando era all' assedio di Brescia riprendendolo della sua stanza quasi profetando; la terza a' cardinali d' Italia quando era la vacazione dopo Papa Clemente, acciò che s' accordassero ad eleggere Papa Italiano, tutte in latino con alto dettato e con eccellenti sentenzie et autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori, e fece la Comedia ove in pulita rima e con grandi e sottili questioni morali, naturali, astrologice, filosofice e teologice; et con belle e nuove figure e comparazioni compose e trattò cento capitoli ovvero canti dell' essere e stato dell' Inferno e Purgatorio e Paradiso, così altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato può vedere et intendere chi è di sottile intelletto: bene si dilettò in quella Comedia di garrire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si convenia, ma forse il suo esilio *lo stimolò a ciò fare.* Fece ancora *La Monarchia* ove con alto latino trattò dello Officio del Papa e dello Imperatore, e cominciò uno commento sopra quattordici delle

sopradette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, il quale, per quello che si vede, alta, bella e sottile e grandissima opera ne uscia, perocchè appare d'alto dettato e di belle ragioni filosofice et astrologice. Altresì fece uno libretto che s'intitola *De vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per lo affrettato suo fine, ove con forte et adorno latino e belle ragioni, riprova tutti i vulgari d' Italia. Questo Dante per suo savere fue alquanto presuntuoso e schifo e disdegnoso; e quasi a guisa di filosofo male grazioso, non bene sapeva conversare co' laici, ma per l' alte sue vertudi e scienzia e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra Cronica con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscritture facciano di lui vero testimonio et onorabile fama alla nostra cittade."—*G. Villani, Istorie de' suoi Tempi,* lib. ix. cap. 135. Ven. 1559.

RITRATTO DI DANTE.

SONETTO.

Fu 'l nostro Dante di mezza statura;
Vestì onesto secondo suo stato;
Mostrossi un po' per l' età richinato;
Fu mansueta e grave l' andatura:
La faccia lunga un po' più che misura;
Aquilin naso; el pel nero e ricciato;
El mento lungo e grosso; el labro alzato,
E grosso un po' sotto la dentatura:
D' aspetto maninconico e pensoso;
D' occhi umidi e cortesi: vigilante
Fu negli studi; sempre grazïoso;
Vago in parlar; la voce risonante:
Piacquegli il canto e il suono armonioso;
Fu in gioventù di Beatrice amante,
Ed ebbe virtù tante
Che il corpo a morte meritò corona
Poetica, e andò l' alma a vita bona.

Nacque 1265. Morì 1321.

Nota.—La descrizione delle fattezze di Dante in questo sonetto, perfettamente corrisponde a quella tramandataci dal Boccaccio nella vita ch' ei ne scrisse. Fu copiato in Parigi nel 1834 da un autografo del commentatore G. Biagioli, scritto in una delle guardie della *Commedia di Dante*. Il Biagioli vi aveva aggiunto, "Portrait du Dante, tel qu'il se trouve à la fin d'un grand nombre de manuscrits du XIV. et XV. siècle."

Il Professore Karl Witte in *Dante Allighieri's Lyrische Gedichte, Leipzig* 1842: Zweiter Theil, pag. xxx. fa ad esso allusione così dicendo: "*Das Dante Schildernde aus Cod. Laurent. Plut.* xl. no. 26."

Un congettural cambiamento abbiamo fatto nel v. 13. per supplirvi la rima. Nell' originale è scritto:—

"Dilettossi nel canto e in ogni sono."

NOTA INTORNO AL FRONTISPIZIO.

L'EFFIGIE di Dante collocata dirimpetto al frontispizio si crede essere la più autentica che si conosca. Ne fu fatto il disegno da un getto presentatomi dal Professore Rossetti. Egli lo ricevè da Firenze, e si dice che fu fatto dal getto di Dante che trovasi nel palazzo del Nero pervenuto per eredità al Marchese Torrigiani*. Vi è una tradizione di famiglia che questa effigie fosse formata sul volto stesso di Dante dopo la morte di lui in Ravenna nel 1321. E' stata esaminata da eminenti scultori Italiani ed Inglesi, i quali vi scorgono tanti lineamenti ed espressioni naturali che appariscono in coloro che son morti di fresco, che porgono convincente prova che la tradizione sia vera. Il getto è collocato in una cornice quadra di legno, appesa al muro in una delle basse stanze del palazzo. Per favore del Marchese Torrigiani fu permesso ad un pittore di farne tre disegni; di faccia, di profilo e di tre quarti. Il Marchese ha molto accresciuto il loro valore col favorirmi il seguente documento:—

* Se si compara il disegno fatto per me da Vito d' Ancona, del getto dell' effigie di Dante del Marchese Torrigiani a Firenze, col disegno che vedesi a fronte del titolo di questo libro, e ch' io feci fare in Inghilterra dal getto da me posseduto, si trova tra essi perfetta rassomiglianza.—C. L.

"L' effigie propria di Dante Alighieri, cavata dalla maschera che gli fu fatta sul volto dopo la sua morte seguita in Ravenna l' anno 1321. Carbone Maria del Nero, Barone di Porcigliano, per conservare la memoria di così raro ed unico tesoro, antico retaggio di sua nobilissima famiglia, la fece collocare in questa medaglia ed ornare l' anno 1735.

"Certifico io sottoscritto essere in mio possesso come parte dell' eredità di Ottavia Guadagni mia sorella e moglie del Barone Carbone del Nero discendente diretto del sopra citato Barone dello stesso nome, la medaglia in cui è situato dentro cornice il suddetto ritratto di grandezza naturale in alto rilievo in gesso colorato. Dal qual ritratto sono state ricavate le tre copie fatte sotto i miei occhi per conto del Signor Lyell dal disegnatore Vito d' Ancona. E certifico parimente che sul di dietro del quadro che racchiude la medaglia è situato un cartello colla sopra citata iscrizione stampata; e che intorno alla medaglia circolare sta scritto in caratteri stampatelli quanto appresso :—

"*Effigie di Dante Alighieri dalla maschera formata sul di lui volto in Ravenna l' anno* 1321.

"Firenze. Palazzo Torrigiani già del Nero sui Renai."

"Il dì 8 Luglio 1840."

Portrait of Dante Alighieri Aged 25 Painted by Giotto about 1290 in the Chapel of the Podestà at Florence Discovered 21st July 1840 Copied before the restorations in 1841.

Seymour Kirkup Esqr. delint

G. Cumming Dundee Sculp.

ALTRA NOTA INTORNO AL FRONTISPIZIO.

Un amico mi ha mandato da Firenze il seguente pregevole supplemento alla storia del busto di Dante del Torrigiani.

"Firenze, ai 27 di Febbraio 1842.

"Avendo trovato un curioso ed ignoto aneddoto intorno al busto di Dante, ve ne mando il seguente estratto il quale sarà importante per voi, poichè probabilmente si riferisce a quel getto che voi avete. L' ho tolto da un autografo manoscritto, No. IX. della libreria Magliabechiana, di Giovanni Cinelli celebre antiquario e medico, il quale pubblicò *Le bellezze di Firenze* nel 1677. Il titolo di questo MS. in quattro volumi è: *La Toscana letterata, ovvero Istoria degli scrittori Fiorentini.*

"Alla pagina 325 comincia la vita di Dante.

"Alla pagina 340 prosegue così:—'Fu con orrevolezza da' cittadini di Ravenna che cortesemente accolto lo avevano giusta suo merito, in morte con essequie e sepolcro onorato, al quale aggiunsero un bell' epitaffio di Giovanni di Virgilio che nello stesso sepolcro si legge*. La sua testa fu poi dal sepolcro dall' Arcivescovo di Ravenna fatta cavare e donata a Giambologna scultor famosissimo, dalle cui mani, siccome tutte le altre cose curiose di modelletti ed altre materie, in Pietro Tacca suo scolare ed erede, passarono†. Onde, mo-

* Il notissimo epitaffio: "Theologus Dantes nullius dogmatis expers," &c.

† "Al suo sepolcro in Ravenna vi era una testa assai ben modellata, la quale dall' Arcivescovo di detta città fu donata al celebre scultore Giambologna."—*Pelli, Memorie,* pag. 151.

strando egli un giorno alla Duchessa Sforza fra l' altre galanterie e singolarità, la testa di Dante, ella con imperioso tratto togliendola, seco portar la volse, privando in un tempo medesimo il Tacca e la città di gioia sì cara, il che con sommo dolor di esso Pietro seguì, per quanto Lodovico Salvetti suo scolare e testimonio oculare di questo fatto m' ha più volte raccontato. Era questa testa per la parte anteriore di faccia, non molto grande, ma con grandissima delicatezza d' ossi costrutta, e dalla fronte alla parte posteriore, occipite dimandato, ove la sutura lambdoidea ha suo termine, era molto lunga, a segno che, non rotonda come l' altre, ma ovata era sua forma, riprova manifesta della memoria profonda di questo insigne poeta, e per la di lei bellezza era bene spesso come sceda dai giovani del Tacca disegnata. La Duchessa però, postala in una ciarpa di drappo verde, di propria mano la portò via, e Dio sa in quali mani e dove in oggi cosa sì preziosa e degna si trovi.'

"Questo Cinelli fu editore della prima edizione della Vita di Dante scritta da Leonardo Aretino stampata nel 1671. Il Pelli fa menzione di lui in una nota alla pag. 6. nella quale si allude a questo MS.

"Il busto di Dante posseduto dal Marchese Torrigiani si è verificato essere di stucco colorito, e non di terra cotta come si supponeva. Nell' esser colorito può aver perduto i più fini segni della faccia i quali si osservano nella maschera dalla quale è stata fatta la vostra litografica effigie ed avere acquistato più morbida carnosa e più feminea apparenza nei tre disegni di Vito d' Ancona che sono stati fatti per voi. La maschera che avete è fatta dalla matrice ch' io posseggo, la

quale ottenni dal Cavalier Bartolini (ch' è il migliore scultore che abbiamo quì) qual getto fatto dalla terra cotta del Torrigiani. Vi è un terzo getto che apparteneva allo scultore Ricci, il quale ha fatto il monumento di Dante in Santa Croce. L' erede del Ricci lo prestò al Fabris che ne fece uso pel rovescio della sua medaglia di Dante. Vi sono importanti, ancorchè leggiere differenze in tutti e tre, e forse vengono da matrici differenti; pure esse hanno le medesime particolarità che si osservano in natura e non appartengono all' arte. Gli occhi, per esempio, non sono nè chiusi nè aperti; ed il sinistro è anzi che no, più chiuso che il destro. Sono tutti e tre della medesima grandezza naturale, collo stesso berretto, la stessa ciocca di capelli, tutte le medesime naturali grinze e vene ove non son cancellate, e tutte sono belle teste, e molto superiori a quanto alcuno scultore di quei tempi antichi, ed oserei dire d' alcun tempo, avrebbe potuto fare, poichè son simili alla stessa natura, modificate soltanto per accidente, come contrazioni, raggrinzamenti, graffiature, &c., e forse qualche ritocco in alcune parti. Non può forse quella di Giambologna esser l' originale di tutte, gettata sulla vera faccia, e tolta dal monumento di Ravenna quando il Cardinal Bembo* l' ornò di marmi? Nel bel ritratto a fresco di Dante dipinto da Giotto nel muro della cappella del potestà di Firenze, tesoro recentemente ricuperato, vediamo le medesime fattezze precisamente come quelle del busto del Torrigiani, ma con più delicata e più ilare espressione dell' età d' anni circa venticinque. —S. K."

* Non fu il Cardinale, ma Bernardo Bembo suo padre il quale fu mandato dalla repubblica di Venezia pretore a Ravenna nel 1483. Egli fu che ornò di marmi il monumento di Dante.—G. P.

RITRATTO DI DANTE DA BOCCACCIO.

Fu questo nostro Poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto, d' onestissimi panni sempre vestito, in quello abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, el naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labro di sotto era quello di sopra avanzato; el colore era bruno, e i capegli e la barba spessi, neri, e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Ne' costumi dimestici e pubblici mirabilmente fu ordinato e composto; più che niuno altro, cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo. Niun altro fu più vigilante di lui, e negli studii, e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente, e con voce conveniente alla materia di che parlava: non pertanto, laddove si richiedeva, eloquentissimo fu, e facendolo, con ottima e pronta prolazione. Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore, o sonatore, fu amico, ed ebbe sua usanza: e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole, e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già dimostrato. Questo amore, è ferma credenza di tutti, che fosse movitore del suo ingegno, per vaghezza di gloria e per più solennemente dimostrare le sue passioni.—*Vita di Dante.* C. L.

NOTIZIE

Copiate dalla *Nuova Guida di Firenze* di Federico Fantozzi architetto intorno all' effigie di Dante dipinta da Giotto nella cappella del Potestà di Firenze, ed intorno a qualche sito che per essere stato frequentato dall' altissimo Poeta attrae devoto sguardo dagli ammiratori di lui.

"*Ritratto di Dante da Giotto nel palazzo del Potestà.*"

"*Palazzo di Giustizia* (Via del Palagio, No. 350.)"

"Ebbe (*il Palazzo*) in vari tempi diverse denominazioni, cioè, degli Anziani, del Potestà, e del Bargello, secondo che servì per uso di questi ministri del governo, ed è presentemente chiamato di Giustizia, perchè contiene le carceri criminali, il Fisco, e le relative Cancellerie. . . . . Prossimamente all' angolo di mezzogiorno fu eretta nel 1809, sul disegno di Giuseppe Del Rosso, la fonte che vi si vede, composta di due Delfini di marmo scolpiti da Gio. Battista Giovannozzi i quali gettano acqua in un antico sarcofago di marmo. . . . . Sull' angolo diametralmente opposto è un tabernacolo entro del quale si conserva ancora, molto guasto però, quell' affresco che vi dipinse Fabrizio Boschi rappresentante un fatto della vita di San Bonaventura. E' in una stanza del primo piano, corrispondente a quest' angolo, che trovasi l' antica cappella del palazzo, nella quale con l' opera del valentissimo pittore Antonio Marini, sono stati discoperti in quest' anno 1841, sotto una crosta d' intonaco e di bianco, con la quale si erano

vandalicamente ricoperti nel passato secolo, una gran parte de' preziosi affreschi che vi dipinse Giotto, e fra essi i ritratti del suo amico e sommo poeta Dante Alighieri, di Ser Brunetto Latini, e di Messer Corso Donati. Il possibile rinvenimento e restauro di queste pitture citate dal Vasari, da Filippo Villani, e da Giannozzo Manetti (note a Dante), fu accennato dal Canonico Moreni, e quindi proposto dal Sig. Luigi Scotti artista valente ed erudito nostro concittadino, ma per fortuite combinazioni non ebbe effetto. Il chiarissimo Professor Missirini nelle sue Memorie di Dante tornò con calde parole a proporlo, ed ebbe la soddisfazione di vedere coronati i patriottici suoi desideri, poichè l' esimio inglese Sig. Seymour Kirkup, passionato Dantista, dopo di avere invano ricercata l' effigie dell' Alighieri ritratta dallo stesso Giotto in Santa Croce, rivolse tutti i suoi pensieri a questa della Cappella del palazzo del Potestà. Comunicati perciò i suoi progetti al Sig. A. Bezzi letterato Piemontese, ed unitisi ambedue con l' onorevole Enrico Wilde, Americano, che raccoglieva materiali nuovi per illustrare la vita del sommo Poeta, proposero di eseguire a proprie spese il divisato progetto, e l' avrebbero effettuato se l' I. e R. Governo nostro, dietro le domande avanzategli dal meritissimo Sig. Cavalier Antonio Ramisez di Montalvo presidente della R. Accademia delle Belle Arti, e direttore della Real Galleria degli Ufizi, e dal Signor marchese Girolamo Ballati-Nerli direttore dello Scrittoio delle R. Fabbriche, non avesse ordinato che a carico del R. Erario si eseguisse questo tentativo, che, come dicemmo, fu coronato da un esito felicissimo. Il racconto di questi fatti, comunicatimi dall' amicizia e dalla bontà dell' egregio pittore Sig. Cav. Carlo

Ernesto Liverati, è stato da me fatto per rendere a questi benemeriti amatori degli oggetti della classica antichità, quella retribuzione che per me si poteva maggiore."—*Pag.* 245–249.

"*Piazza del Duomo.*—Un lastrone rettangolare, con l' iscrizione di *Sasso di Dante,* conserva memoria del luogo ove si crede che il divino Poeta si stesse a diporto nelle serate estive.

"Quell' antico sedile di pietra che soleva esser quì e sul quale (secondo la tradizione) Dante usava sedere e contemplare la Cattedrale, fu tolto nel 1826, quando la Piazza del Duomo fu ampliata per la parte del mezzogiorno, mediante l' atterramento di una porzione dell' antica Canonica," &c.—*Pagina* 316.

"*Casa degli Alighieri, ora, Casa dei Signori Mannelli Galilei* (Via Ricciarda, No. 632).—Se non c' induce in errore una costante tradizione, se male non furono interpretati alcuni passi della *Divina Commedia,* e se la opinione dei moderni eruditi non andò errata, d' uopo è piegare riverenti la fronte dinanzi a questa modesta casupola, siccome quella nella quale ebbe i natali il padre dell' Italiana poesia, l' altissimo Dante Alighieri. La sua vetustissima e singolar porticina era stata, or son pochi mesi (1842), ignorantemente demolita, ma per buona fortuna essendosi conservati i materiali fu rimessa al posto dietro il disegno che ne aveva conservato il Signor Seymour Kirkup."—*Pagina* 304. C. L.

SONETTO.

Se non fosse il valor tuo vago e forte,
  Amor, che 'l Cielo e l' universo reggi
  Con amabili, invitte, arcane leggi;
  Che è la nostra vita altro che morte?
Povera, inferma, ignuda, umana sorte
  Se l' Amore non è che ti francheggi!
  Ma d' amor cinta in fin col Ciel gareggi,
  Fatta di lui vicina e ancor consorte.
Tutto ciò che quaggiù s' ammira ed ama
  D' eletto, di famoso e di gentile,
  Mal fa chi non d' Amore opera il chiama.
Egli il genio sublima in vario stile,
  E 'l volge a bella ed onorata brama,
  E fa l' alma soave e signorile.

SALVINI.

INTORNO

ALLA VITA NUOVA

ED

AL CONVITO

DI

DANTE.

DELLA VITA NUOVA

DI

Erratum.

Pag. 95, line 14, *for* bere *read* libere.

[illegible] passi della sua prosa.

Può sembrare per certe apparenti date sparse in questa narrazione, che Dante la scrivesse all' età di ventisei anni. Narra essersi innamorato di Beatrice quand' egli aveva appunto compito l' anno nono dell' età sua, mentre ch' ella aveva appena valicato l' ottavo; parla ampiamente della beltà di lei; descrive la forza e la costanza del suo proprio amore tra difficoltà, e motivi non dichiarati di tenerlo celato. Narra aver

perduto il favore della sua donna per aver ella sospettato ch' egli fosse innamorato d' un' altra; dice ch' ella gli negava il consueto saluto, e ch' egli per ciò era infelice. Racconta ch' ella morì all' età di venticinque anni, e come egli fu per ciò desolato. Parla quindi d' un' altra donna somigliante alla defunta, i cui pietosi sguardi fecero impressione nel suo cuore: questo egli confessa in due sonetti ad essa indirizzati; poi si pente della sua infedeltà al primo amore e rimprovera amaramente se stesso. Dopo di ciò, Beatrice, adornata come quando la prima volta la vide, se gli presentò in una visione, e da quel momento egli fece ritorno al suo primiero affetto e ad esso esclusivamente si dette.

Nell' ultima poesia della *Vita Nuova* narra essere stato trasportato all' Empireo, dove vide Beatrice in gloria ineffabile ed incomprensibile. Dopo aver fatto questa composizione, dice che gli apparve un sogno maraviglioso in cui vide cose che lo fecero risolvere a non più parlare di questa benedetta prima d' esser capace di trattare più degnamente di lei, e che per pervenire a ciò studiava quanto poteva: che se sarà piacere di colui a cui tutte le cose vivono, che la sua vita duri alquanti anni di più, spera di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna.

Questo è il semplice sunto della *Vita Nuova*, ma è sì mescolato di metafisiche astrazioni, misteri platonici, pittagoriche fantasticherie intorno al numero nove, alcune cose sono sì stranamente introdotte, ed altre stranamente tralasciate, che dubbio nasce, e dimandiamo a noi stessi se questa Beatrice e questa passione di Dante sieno vere od immaginate. Questa disputa fu mossa lungo tempo fa, ed è adesso discussa da

Gabriele Rossetti professore del Reale Collegio di Londra e da P. J. Fraticelli recente editore Fiorentino delle opere di Dante, questi sostenendo che la *Vita Nuova* è un' ingegnosa storia d' amore; e quegli, ch' altro non è che un' enimma, tutte le cui circostanze sono mere creazioni di fantasia.

Il Boccaccio, primo biografo di Dante, nella vita che ne scrisse nel 1351, narra che: "Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo di Maggio aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, e che il giovin Dante che aveva compiuto l' anno nono dell' età sua, era stato là dai suoi genitori condotto: che v' era tra la turba de' giovinetti una figlia del sopraddetto Folco nominata Beatrice dell' età di circa anni otto assai leggiadretta secondo l' età sua fanciullesca, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedeva, e ch' oltre a questo, aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte e piene; ch' oltre alla bellezza, di tanta onestà e vaghezza era ornata, che quasi un' angioletta era riputata da molti; che a questa festa, quantunque si fossero per l' innanzi veduti, pure adesso soltanto per la prima volta, ella fu possente d' innamorare il nostro Dante, il quale, ancorchè fanciullo fosse, con tanta affezione la immagine di lei ricevette nel core, che da quel giorno in poi, mai, mentre che visse non se ne partì." Aggiunge che "quanti e quali fossero i pensieri e i sospiri, le lagrime e l' altre passioni gravissime, più, in più provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo lo dimostra in parte nella sua *Vita Nuova*; che il suo amore fu virtuoso e puro; ch' egli era destinato a soffrire la più grave afflizione

per la perdita della donna amata, la quale, all' età di anni ventuno morì, e che l' afflizione di Dante fu tale, che i suoi amici credérono che non potesse cessar che per morte; che mentre le sue lagrime colavano ancora per la perdita di Beatrice, egli compose un libretto che intitolò *Vita Nuova*, compilato di sonetti e canzoni di maravigliosa bellezza, il quale fu da lui scritto in vari tempi, narrando in prosa le circostanze dalle quali quelle composizioni eran nate."

Questa narrazione che noi abbiamo molto abbreviata, dovrebbe decidere, ci sembra, la questione intorno alla realità della Beatrice della *Vita Nuova* e dell' amore di Dante. Il racconto del Boccaccio sembra che sia confermato dalla prima canzone del *Convito* la quale dipinge la contesa per la superiorità tra l' affetto materiale e lo spirituale. Nel *Purgatorio* pur anche, là dove per la prima volta Beatrice, qual celeste spirito, appare a Dante, sembra che l' allusione alle sue primiere materiali fattezze tolga ogni equivoco. Non possiam dunque intieramente adottare le opinioni del Professore Rossetti e de' suoi predecessori*; ma siamo inclinati ad attribuire

* G. M. Filelfo, (Vita di Dante, 1450;) il quale dice che la Beatrice di Dante è una mera creazione ideale come la Pandora della Greca mitologia.

A. M. Biscioni, (Prose di Dante, &c., Firenze, 1723,) il quale tratta la narrazione del Boccaccio come una favola, e Beatrice come una semplice personificazione della teologia.

Dopo aver letto i discorsi dei critici più celebri intorno alla Beatrice di Dante, non possiamo fare a meno d' esser convinti ch' ella altro non sia che un fantasma allegorico nella *Commedia*, e che *ne abbia parlato allegoricamente nella Vita Nuova come se fosse la donna del Convito*. (*Dionisi*.) Ciò non distrugge però l' idea e la credenza che una Beatrice vi sia pure stata di carne e d' ossa; ch' ella fosse da Dante amata, e che morisse nella sua gioventù: non diremo ai 25 anni, nè più ne meno, poichè il numero può

tutto ciò che vi è di misterioso e di strano nelle poesie della *Vita Nuova* e nella prosa ad esse congiunta, al gusto dell' allegoria ed all' oscurità ch' erano alla moda in quei tempi, ed ancor più alla moltiplicità delle idee che si affollavano nella mente del poeta la quale si era inalzata al cielo dei cieli,

"Oltre la spera che più larga gira,"

ed era piena del concepimento della divina visione, alla quale aveva determinato che Beatrice presiedesse, simboleggiando la bellezza di lei come tipo della Cristiana filosofia.

essere adattato alla donna allegorica indipendentemente dalla vera. E se si vuole che il racconto del Boccaccio intorno alla figlia del Portinari sia favoloso, ciò non impedisce che altra donna possa aver vissuto, della quale Dante fosse innamorato; ch' ella morisse ne' suoi verdi anni, e ch' egli, mosso da amore, vi fabbricasse sopra l' allegorica figura della teologia, e, qualunque si fosse stato il nome di lei, la chiamasse Beatrice per la convenienza della figura ch' ei voleva ch' ella facesse. E certamente che le allusioni che ad essa si fanno nella *Vita Nuova,* ed i significati dei numeri 3. 9. 27. 81. non crediamo che abbiano che fare colla Beatrice di carne, ma crediamo altresì che l' allegoria possa essere intenzionalmente fondata sopra di lei, alla quale in vari luoghi della *Commedia* si fa allusione come a donna vera. Fondati su questa credenza, noi non leggiamo mai quei passi nei quali Beatrice parla o si fa di lei menzione, senza essere internamente convinti ch' ella era stata una vera donna. Così credendo, il core trova una dolce contentezza nel vederla onorata dal suo amico coll' aver costrutto sopra di lei la più sublime delle scienze, mentre che, se si crede ch' ella altro non sia ch' un fantasma, questa dolcezza è distrutta; l' emozione del core si converte in ghiaccio, e la poesia di Dante perde la metà delle sue attrattive.—G. P.

DEL CONVITO

DI

DANTE ALIGHIERI.

Il titolo di *Convito* nacque probabilmente dal Convito di Platone e da quello di Senofonte, essendo intenzione di Dante d' apparecchiare un banchetto intellettuale istruttivo ad un tempo e piacevole, ma la sua maniera di ciò fare è intieramente differente dalla loro, essendo la sua opera composta d' un commento sopra tre canzoni. Egli annunzia la sua intenzione di commentarne quattordici *di amore come di virtù materiate**, lo che i suoi biografi pensano generalmente che dalla sola morte gli fosse impedito di fare†.

Il Professore Rossetti afferma che il *Convito* è la filosofica

* Convito, Trat. 1. c. 1.

† Niun frammento si è trovato delle undici canzoni che mancano; ma nelle tre del *Convito* vi sono delle allusioni a undici canzoni che il Professore Witte considera che siano quelle ch' erano a ciò destinate, e le ha poste 'Lyrische Gedichte von K. L. Kannegiesser,' in quell' ordine in cui ha creduto che debbano essere. Si riferiscono ai numeri iv., vii., ix., xxv., xvi., xviii, viii., ii., iii., vi., v., del 'Canzoniere di Dante,' Londra, 1835.

chiave della *Vita Nuova*, la quale è quindi per se stessa, chiave della *Commedia*; ed oltre di ciò, che queste tre canzoni, prese in ordine inverso, rappresentino le tre cantiche, Inferno, Purgatorio e Paradiso*.

Certa cosa è che Dante nel commentare le canzoni, tratta di tutti quei luoghi importanti che qualificano la *Commedia* quasi storico, religioso e filosofico poema, ed hanno stabilito la sua fama qual di sano moralista, profondo teologo, poeta satirico e sdegnoso; e sì severo che non la perdona ad alcuno; vero amante della patria, ed ardito politico e religioso riformatore†.

Il *Convito*, al pari della *Commedia*, è veramente la ciclopedia della filosofia morale e politica del xiii. secolo, e si potrebbe creder fatto soltanto, per mostrare il ricco e vario sa-

* Lo Spirito Antipapale di Dante, pp. 131–339.

† Vi è nella recente e dotta opera di Ozanam, (Dante et la Philosophie Catholique au treizième siècle, Paris 1839) un corto encomio dell' eccellenza di Dante come poeta teologico, il quale è sì giusto ed originale, che ci piace di trascriverlo: "On a dit qu'Homère était le théologien de l'antiquité païenne, et l'on a représenté Dante à son tour comme l'Homère des temps chrétiens. Cette comparaison qui honore son génie fait tort à sa religion. L'aveugle de Smyrne fut justement accusé d'avoir fait descendre les dieux trop près de l'homme, et nul au contraire mieux que le Florentin ne sut relever l'homme et le faire monter vers la divinité. C'est par là, c'est par la pureté, l'immatérialité de son symbolisme, comme par la largeur infinie de sa conception, qu'il a laissé bien loin au dessous de lui les poëtes anciens et récens, et particulièrement Milton et Klopstock. Si donc on veut établir une de ces comparaisons qui fixent dans la mémoire deux noms associés pour se rappeler et se définir l'un l'autre, on peut dire, et ce sera le résumé de ce travail; que la Divine Comédie est la somme littéraire et philosophique du moyen âge; et Dante, le saint Thomas d'Aquin de la poësie."

pere dell' autore; ma egli adduce vari motivi pei quali fu indotto a comporlo.

Brama di convincere gl' Italiani, per precetti ed esempi, dell' eccellenza della loro vernacula lingua, e farli accorti della vergogna di continuare ad averla in dileggio e trascurarla, doveroso sentimento, il quale sembrava richieder da lui che satisfacesse per quanto poteva, alla sete del sapere naturale all' uomo, coll' istruire i desiosi e gli umili che hanno scarsi mezzi d' acquistare le scienze e che sedevano a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia, e distribuire liberalmente a tali ben disposti discepoli quelle mentali abondanti provvisioni delle quali egli sapeva esser possessore: speranza di rimovere la disfavorevole impressione che accompagna la sentenza del bando ancorchè ingiusta, e d' acquistar la stima di coloro che lo disprezzavano nel veder l' abietta sua condizione. Finalmente, l' ansioso desiderio di correggere lo sparso errore ch' egli credeva essere ingiuriosissimo alla sua fama, di attribuire alla sola passione d' amore la maggior parte delle sue poetiche composizioni, le quali, sebbene vestite del manto di quella passione, tendevano non ad altro che ad inculcare la più pura morale. Nel medesimo tempo, egli si pone in agguato contro la supposizione ch' egli desideri di disapprovare la *Vita Nuova* sua primiera opera, e dice, al contrario, che sua intenzione è di confermarla, e far sì che meglio sia intesa. "E se nella presente opera," dice egli, "la quale è *Convito* nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova,* non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella." (*Con. Tr.* 1. c. 1.)

Egli conclude il suo preludio del *Convito* in questa maniera: "Quella (la *Vita Nuova*) fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; poichè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade che ad altra, siccome di sotto nel quarto trattato di questo libro sarà propria ragione mostrata. E io in quella (nella *Vita Nuova*) dinanzi all' entrata di mia gioventute* parlai, e in questa di poi, quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzion mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare appresso la litterale storia ragionata: sì che l' una ragione e l' altra darà sapore a coloro che a questa cena sono invitati, li quali priego tutti che se il *Convito* non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida, che non al mio volere, ma alla mia facultade imputino ogni difetto, perciocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è quì seguace."

Indi egli spiega il piano del proposto commento, e dice che la sua poesia, al pari della sacra scrittura, si deve considerare sotto quattro punti di vista; letterale, allegorico, morale ed anagogico.

Il senso letterale, dic' egli, è il manto nel quale l' allegoria si nasconde; l' allegorico è "una verità ascosa sotto una bella menzogna." Egli porta per esempio del senso allegorico la favola d' Ovidio nella quale narra che Orfeo ammansiva i bruti col suono della lira, e faceva sì che gli alberi ed i sassi lo

* Dante divide le età dell' uomo così:—Puerizia dall' 1 al 10; Adolescenza dal 10 al 25; Gioventù dal 25 al 45; Senettute dal 45 a 70; Senio dal 70 all' 80. *Convito, Tr.* iv. c. xxiv. preso congiuntamente colla *Vita Nuova* e la canzone "*Ei m' incresce di me,*" &c.

seguissero, volendo significare, soggiunge, che l' uomo saggio, per mezzo della sua voce può ammansire ed incivilire gli uomini barbari, e render coloro che sono ignoranti delle scienze e delle arti, obbedienti al suo volere, poichè gente simile può compararsi ai tronchi ed ai sassi. Il terzo senso, dic' egli, è il morale che dovrebbe esser considerato per la propria utilità e per quella di colui ch' ei vuole instruire. Il quarto senso è l' anagogico nel quale uno scritto s' intende spiritualmente; e le cose significate letteralmente, significano pure cose celestiali e di gloria eterna, come in quel salmo del profeta (salmo 113,) in cui si dice che per la partenza del popolo d' Israele dall' Egitto, Giuda divenne libera e santa, lo che è manifestissimamente vero nel senso letterale, ed al pari vero spiritualmente considerato, volendo significare che per la partenza del peccato, l' anima diviene libera e santa*. (Convito, Trat. 2. cap. 1.)

Egli di nuovo tocca i quattro punti sotto dei quali si deve studiare il suo poema, nella dedica del *Paradiso*, cantica della *Commedia*, la quale è più particolarmente teologica, e fa uso della medesima illustrazione desunta dal medesimo salmo cxiii. "In exitu Israel de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro, facta est Judea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus," ch' egli interpetra così: se badiamo al senso letterale,

* E' cosa da osservarsi che Dante talora racchiude nel senso letterale due distinte allegorie. Così nella prima parte della *Commedia* le tre bestie che si oppongono al viaggio del poeta, la lonza, il leone e la lupa, rappresentano nel moral senso l' incontinenza, l' ambizione e l' avarizia; ed in senso politico, Firenze, la Francia e Roma. E' da notarsi pure che Pietro figlio di Dante nel suo commento, ed in generale gli antichi commentatori, non hanno pensato che si dovesse palesare questa allegoria che il Dionisi ed altri hanno evidentemente mostrato esser tale.

ci vediamo la partenza del popolo d' Israele dall' Egitto significata al tempo di Mosè; se badiamo all' allegoria, ci vediamo significata la redenzione per mezzo di Cristo, e vediamo nel senso anagogico il passaggio dell' anima santificata, dalla schiavitù della mortal corruzione alla libertà della gloria eterna.

Daremo un solo esempio dell' applicazione di questo modo d' interpetrare le poesie del *Convito* col prendere il primo verso della prima canzone,

"Voi che intendendo il terzo ciel movete."

Molto abbrevieremo il commento ad essa apposto, ma ne diremo a sufficienza da destar maraviglia nel veder fiori sì fantastici

"Al cipresso frammisti di cui Dante
Inghirlandò la visionaria fronte*."

Per esser giusti verso Dante, conviene informare il lettore che le vivande di questo *Convito* non son tutte di qualità singolare ed eccellente.

Per capire il senso letterale di questo verso, bisogna cercare, egli dice, qual è il terzo cielo, e quali ne sono i movitori. La risposta è, che il terzo cielo è il cielo di Venere, e che i suoi movitori sono i Troni.

Nove sono i cieli secondo Tolomeo, e la loro serie in ordine ascendente è questa†:—

La Luna,	Mercurio,	Venere,
Il Sole,	Marte,	Giove,
Saturno,	Firmamento,	Cielo cristallino.

* "Amid the cypress with which Dante crown'd
His visionary brow."
(*Da un sonetto di Wordsworth.*)

† Con. Tr. 2. c. 4.

Più alto, vi è il cielo immobile che si chiama l' Empireo che è la più propria stanza della Divinità.

Secondo San Gregorio, gli ordini degli angeli sono pur nove, distinti in tre gerarchie, ordinate così, ascendenti verso la divinità:—

Angeli,	Arcangeli,	Troni,
Dominazioni,	Virtudi,	Principati,
Potestadi,	Cherubini,	Serafini*.

Ciascuna di queste gerarchie è incaricata di muovere uno dei cieli corrispondenti; gli angeli quello della Luna, gli arcangeli quello di Mercurio, i Troni quello di Venere, &c., onde si vede che il poeta, nel verso:

"Voi che intendendo il terzo ciel movete,"

invoca le intelligenze celesti nominate Troni movitori del pianeta di Venere.

Per disvelare il senso allegorico, egli dice: "Per cielo intendo la scienza, e per cieli le scienze, massimamente per l' ordine e il numero." Quindi egli dà tre immaginati punti di generale simiglianza, e passa a mostrare che il terzo cielo rappresenta propriamente la scienza della rettorica, e che per conseguenza i suoi movitori sono i rettorici.

Egli dice che "è mestiere di fare considerazione sopra una comparazione che è nell' ordine dei cieli, a quello delle scienze. Siccome dunque di sopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli delli pianeti; poi sono due cieli sopra questi, mobili, e uno sopra tutti quieto. Alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio."

* San Dionisio gli pone in ordine differente il quale è adottato per vero. Vedi Par. c. x. 115, c. xxviii. 120.

Trivio.

Grammatica, Logica, Rettorica,

che corrispondono alla

Luna, a Mercurio ed a Venere.

Quadrivio.

Aritmetica, Musica, Geometria, Astrologia,

alle quali corrispondono

Il Sole, Marte, Giove, Saturno.

"All' ottava spera, cioè alla stellata, risponde la scienzia naturale che Fisica si chiama, e la prima scienzia che si chiama Metafisica; ed alla nona spera risponde la scienzia morale; ed al cielo quieto risponde la scienzia divina che è Teologia appellata."

La corrispondenza dell' allegoria la quale confronta ciascun cielo con ciascuna corrispondente scienza, è minutamente accennata, e d' essa un solo esempio basterà. "Il cielo di Venere, dice egli, si può comparare alla rettorica per due proprietadi: l' una si è la chiarezza del suo aspetto che è soavissima a vedere più che altra stella; l' altra si è la sua apparenza or da mane or da sera. E queste due proprietà sono nella rettorica, chè la rettorica è soavissima di tutte le altre scienze, perchè alla persuasione principalmente intende. Appare da mane quando dinanzi al viso lo rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera per la parte remota *sì* parla per lo rettorico*." (*Conv. Tr.* ii. c. 14.)

* Ho posto l' accento sopra *sì* perchè in tal guisa può prendersi per particella espletiva, e questo oscuro passo può intendersi così: "quando la lettera, per lo rettorico, parla per parte remota;" cioè quando il rettorico scrive ad un distante corrispondente. G.P.

Egli conclude così: "Per le ragionate similitudini si può vedere chi* sono questi movitori a cui io parlo; che sono di quello movitori, siccome Boezio e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone inviarono me, come detto è di sopra, nell' amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima, la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia, di cui m' innamorai dopochè per la perdita del mio primo amore, rimasi privo del primo diletto dell' anima mia."

La prima canzone del *Convito*,

"Voi che intendendo il terzo ciel movete,"

si cita nel Paradiso ove Dante conversa nel terzo cielo coll' anima del suo amico e protettore Carlo Martello re d' Ungheria: (*Par*. viii. 37.) tocca la gara per la superiorità tra due gareggianti e virtuosi affetti, e questa prima canzone può intitolarsi "Trionfo di Filosofia."

La seconda canzone,

"Amor che nella mente mi ragiona,"

è quella che Casella canta, (*Purg*. ii. 112.)

"Quando del Purgatorio in più miti ombre
Dante incontrollo e lo pregò di tanto†."

Il soggetto della canzone è "La bellezza della Filosofia," la quale viene encomiata sotto il simbolico aspetto d' una donna

* La traduzione inglese spande la luce su questo oscuro passo, dicendo: "chi sono i movitori di questo terzo cielo del quale io parlo." G. P.

† Dal XIII sonetto di Milton:

"Whom he woo'd to sing,
Met in the milder shades of Purgatory."

adornata d' ogni personale e spirituale bellezza che l' occhio d' un innamorato vede nell' oggetto del suo primo amore.

La terza canzone,

"Le dolci rime d' Amor ch' io solía,"

tratta dell' amico della Filosofia, o vera nobiltà, colla quale ella è congiunta coi più stretti legami.

Dante ha avuto l' accortezza di non lasciar dubbio intorno al significato in cui vuol che si prenda il vocabolo *filosofia*, di cui la Cristianità si deve prender per base, come se avesse presentito la moderna significazione che si dà a quella voce, e la possibilità che fosse usata in senso stravolto, opposto a quello in cui l' usa egli, ed alla sua intenzione.

Egli ci dice che in senso letterale ed etimologico, significa amore di sapienza, e che il vocabolo *filosofo* fu da prima posto in uso da Pittagora quand' egli modestamente negò d' esser uomo sapiente, e volle solamente ammettere ch' egli era amante del sapere.

E' cosa manifesta che in allegorico senso, la donna la quale è il soggetto di tutte le sue morali canzoni, non è la semplice filosofia, ma la filosofia cattolica del XIII secolo. In senso convenzionale, quelle scienze che amiamo e studiamo, la più nobile delle quali è la Teologia, di filosofia hanno il nome. In senso più vasto, Filosofia significa il complesso di tutte le scienze, o la scienza stessa, ed in un senso ancor più alto, è la sapienza, la quale, nel linguaggio di Salomone, era con Dio "quando præparabat cœlos; quando certa lege et gyro vallabat abyssos." (Prov. viii. 27.) "La filosofia in senso morale, dice Dante, è un amoroso uso di sapienzia, e sommo amore e

sommo atto. In senso anagogico, la Filosofia è il Verbo incarnato, 'che per noi drizzare, in nostra similitudine venne a noi'."

"Voi dunque, soggiunge, se tutti al suo cospetto (della Filosofia) venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro siccome quelli che vi annunziano la volontà di questa eternale Imperatrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che la via de' giusti è quasi luce splendente che procede e cresce infino al dì della beatitudine. 'Justorum autem semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectam diem.'" (Prov. iv. 18.)

Dante termina il *Convito* con un commento intorno alla licenza della canzone che tratta della vera nobiltà.

> "Contra gli erranti, mia, tu te n' andrai:
> E quando tu sarai
> In parte dove sia la donna nostra,
> Non le tenere il tuo mestier coverto.
> Tu le puoi dir per certo:
> Io vo parlando dell' amica vostra."

Contra gli erranti, &c. Egli dice: "Questo *contra gli erranti*, è il nome di questa canzone, tolto per esempio dal buono Fra Tommaso d' Aquino che a un suo libro che fece a confusione di tutti quelli che disviano dalla nostra fede, pose nome *Contra i Gentili*. Dico dunque che tu andrai, quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma, ma di gire, chè la tua impresa è grande. E quando tu sarai in parte dove sia la donna nostra, dille il tuo mestiere. Ov' è da notare, che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi ai porci, perciocchè a loro non è

prode, e alle margherite è danno; e, come dice Esopo poeta nella Favola, più è prode al gallo un granello di grano che una margherita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E in ciò considerando, a cautela dico e comando alla canzone, che 'l suo mestiere discopra là dove questa donna, cioè la Filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l' anima in cui essa alberga. Ed essa Filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro Trattato, essa è dovunque alberga l' amore di quella: e a questi cotali dice che manifesti lo suo mestieri, perchè a loro sarà utile la sua sentenzia, e da loro ricolta. E dico ad essa: di' a questa donna: *Io vo parlando dell' amica vostra.* Bene è sua amica nobilitade, chè tanto l' una coll' altra s' ama, che nobiltà sempre la dimanda; e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo ad altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo, che nell' ultimo di questa canzone si dà ad essa, chiamandola amica di quella, la cui propria ragione è nel secretissimo della divina mente!"

Porremo fine alle evidenti prove del Cristiano carattere della Filosofia del *Convito* coll' eloquente linguaggio di Ozanam, il più recente tra molti abili difensori dell' ortodossia di Dante, la cui satira provocata dall' enorme abuso della chiesa di Roma ed esasperata da ingiustizie ed offese contro di lui, mostra uno spirito anti-papale sì virulento e disconvenevole da non poterlo esimere dal sospetto d' eresia* ed ha perfino

* Nell' Indice espurgatorio di Spagna (Matriti, 1614) sono condannati e proibiti i passi della *Commedia* insiem colle chiose dei Landino e del Vellutello ad essi annesse;—*Inf.* xi. 8, 9; *Inf.* xix. dal v. 106, al 118; *Par.* ix.

fatto sì che i protestanti lo hanno citato qual loro più antico campione.

"Nous trouvons nous ramenés à notre point du départ, à cette fresque admirable du Saint-Sacrement de Raphael au Vatican où Dante est confondu parmi les docteurs*, à ces hommages solennels et populaires que l'Italie lui a décernés: nous savons maintenant la raison de sa gloire. C'est que la conscience qu'il avait de ses prodigieuses facultés ne lui avait pas fait oublier la fatalité commune de la nature condamnée jusqu'à la fin à souffrir et à ignorer, par conséquent à croire et à servir. Si élevé qu'il fut au dessus des autres hommes, il ne pensait pas que la distance qui les sépare du ciel fût diminuée pour lui; il leur portait trop de respect et d'amour pour chercher à leur imposer la tyrannie de ses opinions personnelles, pour vouloir se détacher d'eux en ce qu'ils ont de plus cher leurs croyances: il demeura dans la communion des idées éternelles, où se trouvent la vie et le salut du genre humain: il fit que les plus humbles de ses contemporains, et les plus éloignés de leurs descendans pussent l'appeler leur frère et jouir de ses triomphes.—Six cents ans ont passé depuis que le vieil Alighieri s'est endormi à Ravenne sous le marbre sépulcral. Depuis lors se sont succédé vingt générations d'hommes parlans, selon l'énergique expression des Grecs; et les paroles qui sont tombées de leurs bouches, plus encore

dal v. 136, fino al termine del canto. Niuna edizione della *Commedia* però ha tralasciati questi versi e questi commenti proibiti.

* E' cosa da notarsi che Rafaele abbia posto lo sventurato Savonarola immediatamente dietro a lui. Sarebbe mai la sorte di Dante stata differente dalla sua se la *Commedia* fosse stata generalmente sparsa mentre viveva, e fosse stato chiamato al Tribunale dell' Inquisizione?

que la poussière de leurs pas, ont renouvelé la face de l'univers. Le saint Empire Romain n'est plus. Les quérelles qui agitaient les républiques italiennes se sont éteintes avec les républiques elles-mêmes. Le palais des Prieurs de Florence est désert, et sur l'autre rive de l'Arno une dynastie acclimatée par ses bienfaits, porte paisiblement le sceptre grand-ducal de la Toscane. On ne connaît plus le lieu où reposent les cendres de Beatrix, et le nom même de sa famille serait perdu s'il ne se trouvait inscrit parmi les fondateurs d'un hôpital obscur. Les chaires où dissertaient les maîtres de la scholastique sont restées muettes. Les navigateurs ont exploré ces mers lointaines, autrefois fermées par une crainte superstitieuse; et au lieu de la montagne du Purgatoire et de ses immortels habitans, ils y ont vu des rivages et des peuples semblables aux nôtres. Le télescope a plongé dans les cieux, et ces neuf sphères qu'on supposait se mouvoir harmonieusement autour de nous se sont enfuies dans le vide. Ainsi se sont évanouis tous les genres d'intérêt politique, élégiaque, scientifique, dont le poëme de Dante était redevable aux choses passagères d'ici bas; il n'aurait plus que le mérite d'un document historique, difficilement appréciable, s'il n'empruntait ailleurs une valeur constante, universelle. Ces mystères de la mort qui préoccupaient les hommes d'autrefois n'ont pas cessé de solliciter nos méditations, et nulle autre lumière que celle du catholicisme n'est venue les éclairer. Comme il guidait les imaginations ardentes de nos pères, il conduit encore nos intelligences adultes et raisonneuses; il domine tous les développemens des facultés humaines, immuable au milieu des ruines de la vieille science et des con-

structions de la science nouvelle. Il n'a pas à craindre les Christophe Colomb et les Copernic de l'avenir : car de même que ces grands hommes, en découvrant la forme véritable et les relations du globe, ont fixé, une fois pour toutes, les opinions incertaines sur ces deux points principaux du système du monde, et n'ont laissé aux astronomes et aux navigateurs futurs que des découvertes de détail: ainsi le catholicisme, en faisant connaître l'homme et ses relations avec Dieu, a révélé pour toujours le système du monde moral: il ne laisse plus à découvrir une nouvelle terre et des nouveaux cieux; mais seulement des vérités isolées, des lois subalternes, trop peu pour satisfaire l'orgueil, assez pour captiver longtemps encore l'assiduité laborieuse de l'esprit humain*."

* Dante et la Philosophie Catholique. Par A. F. Ozanam, p. 266.

Il chiaris. Conte Cesare Balbo ben dice (Vita di Dante, vol. ii. p. 101.) "Nel *Convito*, (Trat. ii. cap. 9.) v'è una professione di fede dell'immortalità dell'anima, bella per se quanto ogni altra a me nota fra quelle date dai filosofi; atta poi a mostrare quanto Dante si scostasse da coloro che a suo tempo eran detti Epicurei, e bellissima per l'affetto che gliela inspira, e con che principia e finisce. Dante che si consolava, e n'avea parlato poco prima, della rivelazione avuta della vita eterna di sua donna, dice: 'Ma perocchè dell'immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata della quale più parlare in questo libro non intendo. Per preponimento dico, che intra tutte le bestialitadi, quella è stoltissima, vilissima e dannosissima che crede dopo questa vita altra vita non essere. Perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì dei

filosofi come degli altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. . . . . . Ancora n' accerta la dottrina veracissima di Cristo; (la quale è via, verità e luce: via, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non soffre alcuno errore; luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana) questa dottrina, dico, che ne fa certi sopra tutte altre ragioni, perocchè quegli la n' ha data che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere; ma vedemola per fede perfettamente; e per ragione la vedemo con ombra d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento che in noi l' uno e l' altro sia, ed io così credo, così affermo, e così certo sono: ad altra vita migliore dopo questa passare là dove quella gloriosa donna vive della quale fu l' anima mia innamorata.' "—G. P.

INTORNO

ALLO SPIRITO CATTOLICO

DI

DANTE ALIGHIERI.

L'ELEGANTE sommario dei sentimenti di M. Ozanam intorno al carattere degli scritti di Dante, avrebbe dovuto por fine alle nostre osservazioni; ma il manifesto spirito anti-papale della *Commedia*, in apparenza almeno, e specialmente in quei passi che il Professore Rossetti ha esposti per la prima volta, sembra opporsi alla rettitudine del poeta, e richiede alcune poche ulteriori ricerche.

Era già stato dimostrato dal Dionisi e da altri che nell' allegoria delle tre bestie al principio del poema, la lupa la quale irresistibilmente si oppone a Dante mentre procura di ascendere il monte della virtù, è la figura della sede del Papa*: nei passi sopra allegati dal Rossetti è provato ad evidenza che

* "Il maledetto, Da tutti i pesi del mondo costretto."—*Par*. xxix. 55.
"Nel punto Al qual si traggon d' ogni parte i pesi."—*Inf*. xxxiv. 111.

il più basso fondo dell' Inferno rappresenta la città di Roma*; e vien detto che l' esclamazione di Pluto—

"Pape Satan, pape Satan, aleppe,"

nel primo verso del settimo canto dell' Inferno, deve leggersi

"Pap' è Satan, Pap' è Satan, aleppe,"

satira virulenta e disconvenevole, non vibrata solamente contro un corrotto individuo gran sacerdote, ma illimitata sì, che può sembrare che assalga l' ufficio stesso. Era dunque perniciosa e senza scusa e per questo gli antichi commentatori saggiamente si guardarono dallo svelarla e la tennero al volgo celata.

Nell' Inferno ci si mostra il Papa Celestino V. tra la folla di coloro che sono indegni di passar l' Acheronte e che son tormentati per aver vissuto in uno stato d' abbiettezza, d' apatia e d' egoismo senza alcun carattere fermo, e senza aver fatto cosa degna d' essere ricordata.

"Mischiate sono a quel misero coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro." (*Inf.* iii. 37.)

Vediamo un avello con un epitaffio che accenna il Papa Anastasio II. punito per aver abbracciato l' eresia di Fotino, in un buco infuocato. (*Inf.* xi.)†

Vediamo il Papa Nicolao III. punito per la simonia (*Inf.* xix.) ed una buca od un foro preparato per punire del mede-

* Com. Anal. vol. ii. p. 531.

† Colpo, dice Foscolo, contro la dottrina dell' infallibilità del Papa: "O sia che il poeta avesse appurato il vero, o si stesse alla tradizione del fatto, se ne giovò ad ogni modo con animo di negare l' infallibilità del sommo Pontefice anche ne' dogmi."—*Foscolo, Disc. Sez.* clxxxvi. Londra, 1842.

simo peccato Bonifazio VIII. (*Inf.* xix.) ove Clemente V. deve pur cadere quando morirà. (*Inf.* xix.)

> " Ma poco poi sarà da Dio sofferto
> Nel santo officio, ch' el sarà detruso
> Là dove Simon Mago è per suo merto,
> E farà quel d' Alagna esser più giuso."
>
> (*Par.* xxx. 145.)

Nel *Purgatorio* non troviamo più che due Papi; Adriano V. scontando il peccato dell' avarizia (*Pur.* xix.), e Martino IV. quello della gola (*Pur.* xxiv.).

Non un solo Papa s' incontra nel *Paradiso.** Non vi è nominato neppure l' eccellente ed imparziale Pontefice Benedetto XI. il cui regno accadde tra Bonifazio e Clemente, ed il quale tanto si adoprò in favore degli esuli Ghibellini.

Qual ragione possiamo noi addurre per una satira così violenta ed ingiusta? Era forse continuamente innanzi agli occhi di Dante l' immagine di Bonifazio VIII. che gl' impedisse di vedere nei Papi altro carattere che quello del suo nemico?

Tendeva egli forse ad ingraziarsi presso l' Imperatore il quale era col Papa in aspra ostilità, ed in cui soltanto la speranza dell' esule Ghibellino di ritornare in patria e di racquistare i suoi beni era fondata? Od imitava egli San Bernardo che due secoli prima †, mosso da virtuoso zelo e rincrescimento nel vedere l' anticristiana condotta dell' ecclesiastico governo, aveva proclamato che la profetica visione dell' Apocalissi era

* Pietro Ispano non si può citare come eccezione. Egli è introdotto nel Par. xii. 134, ma non si fa menzione di lui da Dante nè dagli antichi commentatori ch' egli mai fosse Papa, sebbene Cary, secondo il Mariana, pensi ch' egli fosse Giovanni XXI.

† Vedi il vii. Sermone del vescovo Hurd intorno alle profezie.

confermata; che Roma era la Babilonia, ed il Papa l' Anticristo? Noi siamo persuasi che la smoderata censura della *Commedia* contro la chiesa, e particolarmente nella magnifica allegoria del mistico carro, (*Purg.* c. xxix.)* nascesse da sentimenti egualmente caldi che quelli di San Bernardo, e da una tormentosa convinzione che fosse necessaria una pronta e grande riforma; ma che nell' istesso tempo, con tutta l' ostile amarezza, Dante fosse fedel membro della chiesa di Roma: "pius in Christum, pius in ecclesiam, pius in Pastorem."—*De Monarchia.*

Non si può negare che irritato da torti a lui fatti e per amor di parte, fosse indotto a satireggiare i vizi della chiesa e ad inveire contro il capo di essa in imprudente e biasimevol maniera, lo che in un' opera popolare come la *Commedia*, dovè aver avuto una tendenza ingiuriosa alla stessa religione. Silvio Pellico ha dunque ingegnosamente finto Dante moribondo, e ne ha fatto soggetto d' una poetica composizione intitolata *La Morte di Dante*, alla quale ha posto la prefazione seguente:—

"Non ho mai capito in qual modo Dante, perch' egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di vari generi, sia potuto sembrare ai ne-

---

* (Pur. c. xxix., xxxii.) Il carro è la chiesa di Roma; il grifone che lo tira è Cristo nella sua doppia natura; l' aquila che ferisce il carro e lo fa piegare come nave in tempesta, e poi scende in esso e lo lascia di se pennuto, è simbolo del Romano Impero; la volpe che si avventa nel trionfal veicolo, è l' eresia; il dragone che spezza il fondo del carro è il diabolico simbolo dell' avarizia e dello scisma; il brutal gigante che siede sul carro è Filippo IV. di Francia, e la donna che gli siede a lato è la meretrice di Babilonia; l' Anticristo, il Papa il quale

"Puttaneggiar co' regi a lui fu vista." (*Inf.* xix. 108.)

mici della chiesa cattolica un loro corifeo, il quale, o non credesse nulla, o professasse un cristianesimo diverso dal Romano. Tutto il suo poema, a chi di buona fede lo legga, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore sì, ma sdegnoso di scismi e d' eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani, che sì giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d' incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili."

La satira del Petrarca contro la corte di Roma che allora stanziava in Avignone, non era meno acerba nè meno riprensibile che quella di Dante, s' ella era fatta per comparire alla pubblica luce, come si può rilevare dai tre celebri sonetti noti a ciascheduno, e ripetuti dai nemici della chiesa di Roma. Niente può sorpassare lo spirito anti-papale di quei versi. Molte delle epistole del medesimo poeta sono scritte nel medesimo stile*; pure chi ha mai sospettato che i princípi del Petrarca fossero contrari all' ufficio pontificale?

La satira del Boccaccio è ancora più abbondante, licenziosa e pungente†. Questi tre uomini illustri dotati di grande ingegno e quasi contemporanei‡, di carattere molto differente l' uno dall' altro, ma conformi intorno a questo soggetto, formano il gran triumvirato, ed i loro scritti abbondantemente nutrirono i germogli della cattolica riforma del secolo xvi. ed inconsideratamente del protestantismo e dell' idra della dissenzione.

Ci resta da fare una dimanda: vi era egli in quei tempi una appartata setta di Ghibellini, ai quali niuna satira contro il

* Spir. Ant. cap. 1, 2. † Ibid. p. 23. e segg.

‡ Dante nato 1265, morto 1321.
Petrarca — 1304, — 1374.
Boccaccio — 1313, — 1375.

sommo Pontefice, capo dei Guelfi, potesse sembrar troppo violenta e le cui mire antipapali fossero dirette verso cambiamenti più grandi e di maggior rilievo che la mera correzione degli abusi manifesti del clero? Era la supposta Setta d' Amore composta di membri di quel partito, ovvero d' uomini saggi, arditi e temperati? Il Professore Rossetti dice che tal setta vi era; che mirava a segreti oggetti ed aveva un linguaggio convenzionale del quale egli ha trovato la chiave: ch' era formata sul piano degli antichi misteri ed aveva un ceremoniale che traeva origine dall' Egitto, e che è passato a noi nei riti dei liberi muratori; che Dante era membro di questa setta, e che il suo visionario viaggio pei tre regni del mondo spirituale è la pittura della sua iniziazione, la quale viene oscuramente accennata nella *Vita Nuova*, ed appieno svelata nella *Commedia*; e di più, che la Beatrice della *Vita Nuova*, del *Convito* e della *Commedia*, è una personificazione del *summum arcanum*, segreto oggetto di quella società.

Noi prontamente e con ansietà dimandiamo: Qual era il supposto segreto oggetto di quei liberi muratori del continente del xiii. secolo? Era egli simile a quello dei liberi muratori del continente 500 anni dopo, tale quale viene esposto dal Barruel* e dal Robison†, o dobbiamo sperare che sia espresso negli antichi versi di Picart‡?

> " Fidèle à Dieu, fidèle au roi,
> À sa patrie, à sa bergère;
> Loyal au jeu, ferme au tournoi,
> Plein d'indulgence pour son frère,

* Mémoires du Jacobinisme, 1793. † Prove d' una Cospirazione, 1793.
‡ Cérémonies Religieuses, 1723.

Tendre ami de l'humanité,
Esclave de la vérité,
C'est à ces traits que nous reconnaîtrons
Les véritables Francs-maçons."

Queste sono le ricerche che siamo costretti di fare, e i dubbi che ci si presentano intorno alle perfette originali idee che il Professor Rossetti ha sostenute con vasta dottrina ed eleganza nel suo Comento analitico della *Divina Commedia* e nello Spirito Antipapale del Medio Evo; ma il suo sistema finora non ha convinto i censori, ed ha incontrato delle formidabili opposizioni. I suoi amici, e coloro che sebbene non si accordino con esso nell' interpetrazione di Dante, pure ne ammirano il talento, stanno con impazienza aspettando la sua nuova opera intorno alla Beatrice di Dante, e tutti egualmente desiderano ulteriori informazioni intorno a molti punti della sua nuova idea riguardanti le poesie del medio evo. Speriamo ch' egli possa dire dopo questo suo lavoro:

" Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama." (*Par*. xv. 77.)

Intanto, senza por mente alle sue particolari mire, non sarà senza vantaggio il dimostrare il fondamento delle nostre, col citare alcuni passi di Dante che tendono a stabilire la sua venerazione per la chiesa Romana; il suo rispetto e la sua sommissione al capo della chiesa; il suo aborrimento dello scisma; la sua religiosa e politica liberalità, ed il suo desiderio che si correggessero soltanto gli abusi della chiesa, e che facesse ritorno la virtù primitiva.

Dante nell' epistola mandata a Can Grande insiem colla cantica del Paradiso, dice: " Il fine dell' opera nella sua tota-

lità e nelle sue parti può intendersi in varie maniere, cioè in senso propinquo ed in senso remoto. Ma tralasciando la sottile investigazione, si può brevemente dire che il fine di tutta l' opera e di ciascuna parte è, di liberare quei che vivono nel mondo dal loro misero stato, e guidarlo ad uno stato di felicità. 'Finis totius operis esse potest multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed, omissa subtili investigatione, dicendum est breviter quod finis totius operis est, removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis.' * Così egli espressamente dichiara che il mondo ideale spirituale, popolato dalle anime dei morti, rappresentato nella *Commedia*, è pur anche una pittura del mondo dei viventi considerato sotto tre differenti aspetti: sotto attuale stato di miseria (*Inferno*), sotto immaginabile stato futuro di emendamento (*Purgatorio*), e finalmente sotto uno stato di felicità (*il Paradiso*). In questo doppio senso viene intesa la *Commedia* dall' eccellente antico commentatore Benvenuto da Imola.

"Materia sive subjectum hujus libri est status animæ humanæ, tam vivente corpore, quam a corpore separatæ. Qui status universaliter est triplex; sicut auctor facit tres partes de toto opere. Quædam enim anima est cum peccatis; et illa, dum vivit cum corpore, est mortua moraliter loquendo, et sic est in inferno morali: dum est separata a corpore est in inferno essentiali, si obstinata insanabiliter moriatur. Alia

* Il senso morale del *Paradiso* è quì chiaramente espresso, ed è quello seguito dall' autore di questo libro. Si rileva però che v' è un altro senso che consiste in una *sottile investigazione*, e questo è quello che il Professore Rossetti va investigando per mezzo d' un linguaggio settario. (Vedi i vari capitoli intorno a ciò nello Spirito Antipapale.)—G. P.

anima est quæ recedit a vitiis: ista dum est in corpore, est in purgatorio morali, seu in actu pœnitentiæ in quo purgat sua peccata: separata vero est in purgatorio essentiali. Alia anima est quæ est in perfecto habitu virtutis, et jam vivens in corpore est quodammodo in paradiso quia est in quadam felicitate quantum est possibile in hac vita miseriæ: separata autem est in paradiso cœlesti ubi est vera et perfecta felicitas, ubi fruitur visione Dei*."

Dante in maniera indiretta dichiara che l' *Inferno* è l' Italia; poichè la città di Dite (*Inf.* c. viii.) è evidentemente Firenze†, ed il central pozzo di Malebolge (*Inf.* c. xxxi.) è con eguale evidenza Roma‡. La misera condizione di tutta la penisola ai tempi di Dante, come risulta dalla storia, che non si può revocare in dubbio, dipendeva dalla generale depravazione dei costumi attribuita principalmente al corrotto esempio del clero, e specialmente a quello del capo della chiesa; dalla continua gara tra gli stati vari ed indipendenti, e dalle rivali fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini la quale era fomentata dall' ambizione dei Papi per la loro competenza cogli Imperatori ad oggetto d' acquistar predominio. Manifestar questi mali e rimoverli, coll' eseguire una riforma della civile e religiosa condizione del paese, è l' immediato oggetto "finis propinquus" della *Commedia*, il quale fu inventato, come il poeta dice, non già per fine speculativo, ma per tale da porsi in esecuzione, "non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum." (*Epist. ad Kan Grand.*)

I due principali oggetti della Riforma sono apertamente espressi nel libro *De Monarchia*, e non oscuramente nella

* Ozanam, p. 77. † Com. Anal. vol. i. p. 260. ‡ Ibid. vol. ii. p. 531.

Commedia. Si riducono al progetto di formare tutti gl' indipendenti stati d' Italia in un governo confederato avente per capo l' Imperatore, e nel ristringere il supremo potere del Papa alle cose spirituali soltanto. Per porre ad effetto quest' ultimo cambiamento, gli stati della chiesa dovevano esser resi all' Imperatore, al quale Dante sostiene ch' erano stati illegittimamente tolti da Costantino e da altri: "Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec ecclesia recipere. Scindere Imperium Imperatori non licet."—*De Monarchia*, lib. iii.

Ambi i sovrani dovevano essere indipendenti l' uno dall' altro; ed a guisa di due Soli dovevano influir vigore e felicità nell' universo; l' uno per la temporale influenza, e l' altro per la spirituale. La legge doveva sancire i dritti dell' Imperatore fondati sull' assioma che il monarca è costituito pel popolo, non il popolo pel monarca: "Non enim cives propter consules, sed consules propter cives; rex propter gentem." (*De Monarchia.*)

Il Papa doveva avere supremo dritto religioso, e limite a tal potere non è espressamente posto. Qualche restrizione però bisogna credere che vi fosse intesa per guardarsi dall' umana fragilità, e dalla continuazione del mostruoso abuso della scomunica che l' esperienza aveva dimostrato non esser compatibile coll' indipendenza dei sovrani, nè colla tranquillità delle nazioni.

> "Già si solea colle spade far guerra,
> Ma or si fa togliendo or quì or quivi
> Lo pan che 'l pio padre a nessun serra."

Per l' unione d' Italia sotto un solo Monarca, Dante era

persuaso che la libertà, l'ordine sociale esterno e domestico sarebbe più sicuro*. Egli sperava pure che per la riforma ecclesiastica, la morale e la religione avrebbero fatto ritorno; e che il Papa, coll' esser privato della temporale sovranità, gran fomite d' ambizione e di politiche brighe, avrebbe impiegato il nervo dell' ingegno al buon governo della chiesa ed al miglioramento del mondo cristiano, e che l' età dell' oro si saria rinnovata.

> "Anime belle e di virtude amiche
> Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
> Aureo tutto e pien delle opre antiche." *Petrarca.*

Il libro *De Monarchia* è un' opera importantissima per l'illustrazione della *Commedia* e per lo schiarimento dei principi politici di Dante, e molto dovè offendere la Romana sede, la quale asseriva appartenerle il fermo, innegabile e indispensabil dritto di coronare l' Imperatore. L' argomento del Fiorentino poeta è che vi sia un monarca universale pel ben essere del genere umano. Che il Romano Imperatore è il vero monarca, e che non deve la sua corona al Papa, ma a Dio solamente. Egli però pon fine all' opera colle seguenti forti espressioni del suo rispetto verso la cattolica fede e verso il capo di essa: "La verità di quest' ultima questione non così strettamente si deve intendere, vale a dire che il Principe Romano non sia

* "Inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere. Pax universalis est optimum eorum quæ ad nostram utilitatem ordinantur. Conclusio certa est quod ad optimam mundi dispositionem necesse est Monarcham esse." —*De Monarchia*, lib. i.

"Dante volle persuadere che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra; la quale gl' Italiani con le stesse loro forze consumava."—*Gravina, Rag. Poet.*

in alcuna cosa sottoposto al Romano Pontefice, poichè la felicità di questa vita mortale all' immortale felicità è diretta. Cesare dunque sia reverente verso il Papa come deve il primogenito figlio esser reverente verso del padre, acciocchè illuminato dalla luce della grazia paterna, egli stesso possa con più vigore spander raggi sull' orbe terrestre sopra del quale è collocato da lui che le cose spirituali e temporali governa*."

I mali che nacquero dalla cessione del territorio fatta da Costantino a Silvestro e dall' unione dell' autorità civile all' ecclesiastica, sono annunziati in varie parti della *Commedia*.

NELL' INFERNO.

"Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella che colle sette teste nacque,
E dalle sette corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno e voi n' orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese† il primo ricco patre!"

Can. xix. 106—117.

* Il Balbo, nella vita di Dante dice che molto vi ha di strano, fantastico ed impraticabile in questo libro curioso e politico che è stato soppresso, e che fu condannato ad essere abbruciato come ereticale, dal Cardinal Poggetto legato di Giovanni XXII. Fu pur condannato insiem colla lettera ai Principi d' Italia dal Concilio di Trento.

† Sembra che Dante dica maliziosamente *prese*, seguendo l' opinione di vari scrittori che affermano che questa donazione non fu mai fatta da Costantino; e l' Ariosto leggiadramente la fa trovare da Astolfo nella luna.—G. P.

NEL PURGATORIO.

"Però se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia.
* * * * * *
Esce di mano a lui che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia
L' anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
E' la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver che l' una e l' altra strada
Facèn veder e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme."

Can. xvi. 82—114.

NEL PARADISO.

"L' altro che segue, con le leggi è meco,

Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco.
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegnachè sia 'l mondo indi distrutto."

Can. xx. 55—60.

Allettare alla virtù e porre in odio il vizio è lo scopo morale della *Commedia,* essendo l' *Inferno* ed il *Purgatorio* rappresentazioni della miseria e della punizione del vizio; ed il *Paradiso,* la felicità ed il guiderdone della virtù. Il dovere ed il vantaggio della perseveranza nelle opere buone non può esser con più venustà nè con maggiore energia espresso che in questi versi del *Paradiso* (c. xviii. v. 58.),

" Per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom, di giorno in giorno,
S' accorge che la sua virtute avanza."

Lo spirito religioso della *Commedia* e la conformità colla dottrina della chiesa di Roma si mostra in tutto il piano dell' opera ed in tutte le teologiche dispute delle quali ella abonda. Addurne prova per delle citazioni sarebbe cosa superflua; ma è da notarsi che Dante non tocca quei punti tanto dibattuti tra i protestanti ed i cattolici Romani dugento anni più tardi al Concilio di Trento, onde così abbiamo soltanto una prova negativa dell' approvazione di Dante ai particolari punti seguenti. L' obbligo del celibato pel clero, tanto secolare che regolare; la dottrina della real presenza nell' eucarestia; l' amministrazione del solo pane sacramentale per la comunione dei laici, e del pane e del vino pei sacerdoti; e l' articolo pur anche della giustificazione che fu, di tutti, il più insormontabile ostacolo alla riconciliazione ed all' evitare lo scisma.

I protestanti dunque possono forse, dal silenzio intorno ai menzionati articoli della religione, esser persuasi che Dante ed essi fossero del medesimo sentimento; ma nella controversia intorno alla costituzione della chiesa, ed al suo esclusivo dritto d' interpetrare la scrittura non vi ha il minimo dubbio intorno al suo consentimento. L' assenso che il Papa abbia assoluta supremazia, e la venerazione ch' ei mostra per l' ufficio pontificale si manifestano nella *Commedia* e non ammettono alcun dubbio.

Nel libro *De Monarchia* egli dice: "Si dimanda se l' autorità del monarca Romano, il quale è per dritto monarca del mondo, dipenda immediatamente da Dio o dal suo vicario o ministro, pel quale intendo di parlare d' un successore di Pietro che è veramente il portatore delle chiavi del regno dei cieli." "Quæritur, utrum authoritas Monarchæ Romani immediate a Deo dependeat, an ab aliquo Dei Vicario vel Ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere est claviger regni cœlorum."—*De Mon.* lib. iii.

Al principio della *Commedia* dichiara che Roma è stata eletta per la santa sede del successore di San Pietro:—

"L' alma Roma
Fu stabilita per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero." *Inf.* ii. 23.

Quella Roma la quale ei dice che sotto il pontificato di Bonifazio VIII, fu convertita in un giornaliero mercato di cose sacre:—

"Là dove Cristo tutto dì si merca." *Par.* xvii. 51.

Nell' *Inferno*, quando vede la bolgia dei Simoniaci, parla con aborrimento dell' avarizia e del mondano spirito del Papa

Nicolao III., e gli dice che si astiene dall' usare più severo linguaggio pel rispetto ch' egli ha per l' alto ufficio ch' egli occupò mentre visse :—

> " Però ti sta, chè tu sei ben punito ;
> * * * *
> E se non fosse che ancor lo mi vieta
> La reverenza delle somme chiavi
> Che tu tenesti nella vita lieta,
> Io userei parole ancor più gravi." *Inf.* xix. 100.

Nel *Purgatorio* quando Adriano V. se gli dà a conoscere :

> " Scias quod ego fui successor Petri," *Purg.* xix. 99.

Dante per reverenza s' inchina, dicendo che la coscienza l' induce per giustizia a quell' atto considerando l' alta sua dignità. Non si deve tralasciare la bella risposta d' Adriano :—

> " Drizza le gambe e levati su, frate,
> Rispose ; non errar ; conservo sono
> Teco e cogli altri ad una potestate." *Purg.* xix. 133.

Egli si mostra rispettoso alla persona stessa ed alla dignità del suo particolare nemico Bonifazio VIII., e condanna sdegnosamente la condotta di Filippo IV. ad Alagna come oltraggiosa verso il Vicario di Cristo :—

> " Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un' altra volta esser deriso,
> Veggio rinnovellar l' assenzio e 'l fele,
> E tra vivi ladroni essere anciso." *Purg.* xx. 86.

Nell' invettiva di San Pietro (la più aspra di tutta la *Commedia*), provocata dall' indegnità di Bonifazio VIII., vediamo asserito che l' episcopal seggio di Roma è il seggio di San Pietro.

"Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella persona del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa." *Par.* xxvii. 22.

E' necessario aver sempre a mente l' insegnamento di Dante,—

"O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani," *Inf.* ix. 61.

e considerarlo come un' ammonizione onde non supporre che lo scopo della *Commedia* possa indovinarsi dopo una superficiale lettura di passi isolati, ma solamente dopo una profonda meditazione intorno a quelli che tra se discordano, e dopo una propria e giusta ponderazione. Se non si dà il giusto peso agli estratti precedenti, altri ve ne sono che adesso allegheremo da ciascuna cantica, dai quali risulta una minaccia di sì grave e sì spedita vendetta contro il capo della chiesa che potrebbe indurre altri a concludere erroneamente che minacciassero l' abolimento del pontificato.

DALL' INFERNO.

"Il veltro
Verrà che la* farà morir con doglia,
* * * * *
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là ondé 'nvidia prima dipartilla." *Inf.* i. 101.

---

* La lupa.

DAL PURGATORIO.

"Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,
Nel qual Un Cinquecento Diece e Cinque*
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque." *Purg.* xxxiii. 40.

DAL PARADISO.

"In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio perchè pur giaci!" *Par.* xxvii. 55.

"Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adultero." *Par.* ix. 139.

In questi estratti *la lupa* al pari che *la fuia* indicano il Papa, e la predizione sembra annunziare che sarà espulso dalla terra e totalmente distrutto; ma se si prendono insieme colle espressioni di Dante intorno alla riverenza verso la dignità papale, non altro si rileva dal confronto se non se, che i vizi del capo della chiesa debbono affrettare lo spedito arrivo d' un riformatore, per gli sforzi del quale, coll' aiuto del cielo, il corrotto carattere del papato si dovrà cambiare, ed i suoi vizi non più si vedranno.

Osserva rettamente il Fraticelli che il poema così concepito diveniva il mezzo o l' istrumento a condurre gli uomini dal disordine e dalla barbarie all' ordine ed alla civiltà. Ma perchè a procurare la doppia riforma (la morale e la politica) bisognava non solo la potenza della parola, ma altresì quella dell'

* "Tutti quanti consentono a ritrovare le tre sigle numeriche de' Romani DXV, e l' anagramma DUX, e il significato latino di Capitano, e il titolo al quale la lega de' Ghibellini assunse il Signor di Verona."—*Foscolo.*

armi, il profetizzato Veltro, ossia l' eroe ghibellino, è appunto l' altra necessaria potenza la quale procurando più specialmente la riforma politica contribuir doveva ad ottenere l' universale nobilissima fine. (*All. del poema di Dante.*)

Lo sperato riformatore il quale è significato nel veltro, natural nemico della lupa, si va generalmente daccordo che sia un ingegnoso complimento a Can Grande* della Scala, Signor di Verona, il quale fu eletto a capitano generale della lega Ghibellina nel 1318, e nella famiglia di cui Dante trovò rifugio nel suo esilio.

> "Lo primo tuo rifugio e primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo,
> Che su la scala porta il santo uccello." *Par.* xvii. 70.

Il commento del Landino intorno all' allegoria del veltro offre una si manifesta evidenza del corrotto stato della religione, e dà nell' istesso tempo un sì chiaro esempio della superstizione astrologica ch' era in voga alla fine del XV. secolo, che merita d' esser quì inserito: ecco i versi ed il commento tali quali si trovano nell' originale edizione di Firenze, 1481.

> "Molti son glianimali achui sammoglia
> e piu saranno anchora insin chel Ueltro†
> uerra che lafara morir di doglia."

* "Andò ordine da Papa Giovanni XXII. agli Inquisitori, di fare un processo d' eresia a Cane della Scala, ed altri capi de' Ghibellini d' allora; i quali tutti, benchè protestassero di essere buoni Cattolici, e ubbidienti alla Chiesa nello spirituale, pure si trovarono dichiarati eretici, e fu predicata contro di loro la croce. Sempre sarà da desiderare che il sacerdozio, instituito da Dio per bene delle anime, e per seminar la pace, non entri ad ajutare e fomentar le ambiziose voglie dei principi terreni, e molto più guardi dall' ambizione se stesso."—*Muratori, Ann.* 1319—1320.

† Si avverta che di *Ueltro,* come scrive il Landino, si forma *Lutero* senza cambiamento del *v* in *u.*—G. P.

"COMMENTO.

"Io credo che el poeta chome optimo mathematico havessi ueduto per astrologia che per lauenire hauessino a essere certe reuolutioni di cieli per la benignita delle quali habbi altutto a cessare lauaritia*. Secoli certamente aurei nequali questo interuerra pure che uenga presto. Sara dunque elueltro tale influentia laquale nascera tra cielo et cielo. Oueramente quel principe elquale da tale influentia sara prodocto. Onde dira disotto chio ueggio certamente et pero el narro. Et certo nellanno MCCCCLXXXIV nel di uigesimo quinto di nouembre et a hore xiii.† et minuti xli. di tale di sara la coniunctione di Saturno et di Iove nello scorpione nellascendente del quinto grado della libra: la quale dimostra mutatione di religione: et perche Iove preuale a Saturno significa che tale mutatione sara inmeglio. Il perche non potendo essere religione alchuna piu vera che la nostra ho ferma speranza che la repubblica christiana si ridurra a optima uita et gouerno. Informa che poteremo ueramente dire. Iam redit et virgo redeunt saturnia regna‡."

* Avarizia, lupa e Papa sono sinonimi per Dante.

† Alle ore tredici, cioè, alle sette dopo mezzo giorno.

‡ Alcuni singolari eventi accaddero intorno a questo astrologico calcolo ed a questa predizione. Il commento del Landino fu pubblicato in Firenze ai 30 d'Agosto 1481. *Lutero* nacque, secondo alcuni, nel mese di Novembre del 1484, anno stesso, e stesso mese della predizione. (Vedi il Diz. di Bayle.) *Ueltro* è il perfetto anagramma del nome suo. E se non prendiamo più gran libertà che quella che i commentatori hanno preso in DXV. e traduciamo i versi

"Nel quale Un Cinquecento Diece e Cinque,
Messo di Dio anciderà la fuia;"

nel qual anno 1515, un "messo di Dio anciderà la fuia," troveremo assegnato il tempo in cui Lutero tornò da Roma, quando la misura del suo cruc-

Che Dante disapprovasse l' eresia e lo scisma, abbastanza si scorge dai terribili castighi inflitti agli eretici ed agli scismatici nei canti ix. e xxviii. dell' *Inferno*. Pure si deve confessare che s' egli comparso fosse in giudizio davanti ad un tribunale ecclesiastico come

"Seminator di scandalo e di scisma," *Inf.* xxviii. 35.

sarebbe stato condannato per la satira antipapale contenuta nei versi citati sopra; e l' autore non avrebbe evitato la vigilanza ed il castigo dell' Inquisizione se il suo poema fosse stato già molto sparso, ma sappiamo che mentr' ei visse, era stato tra le mani di Giovanni di Virgilio, di Can Grande e d' altri pochi, ma non ci è noto con quanta cautela lo lasciasser vedere. Fu sparso con maravigliosa rapidità dopo la sua morte, e la chiesa allora mostrò saviezza col far sì che fosse pubblicamente letto e spiegato sperando di porre un antidoto al male che vi era frammisto col bene, e che il veleno fosse reso non solo inefficace, ma pur anche terapeutico. Ad onore di tre Papi, bisogna dire che permessero che il poema fosse lor dedicato intiero senza l' omissione di un sol verso: Paolo III. dal Vellutello nel 1544; Pio IV. dal Sansovino nel 1564, e Clemente XII. dal Venturi nel 1742. Ed il censore di Pio VI. ne sanzionò l' edizione col commento del Lombardi nel 1791, nella cui permissione si legge questa liberale sentenza:

cio era piena, e la vendita delle indulgenze era sul punto di farla traboccare nelle celebri Tesi in Wittenberg.—Simili accidentali coincidenze sono molto curiose e molto rare, e pel loro fortuito evento fomentano naturalmente la superstizione nei deboli spiriti come viene osservato da Cicerone: "An tu censes ullam anum tam deliram futuram fuisse ut somniis crederet, nisi ista casu nonnumquam fortè temerè concurrerent?"—*De Divinatione*, ii. 68.

"E' convenuto di considerare Dante siccome un classico, e di riguardare alcuni suoi satirici e men giusti dettati piuttosto quasi monumenti delle opinioni dei tempi, che qual materia di scandalo pei leggitori attuali."

Niun cattolico Romano può desiderare più alta autorità per la morale tendenza ed ortodossia del poema, considerato nella sua totalità.

Era perfettamente noto a Dante il pericolo che incorreva col "lottare colla perversità collocata in alto seggio, e coi rettori delle tenebre del mondo," come rileviamo dal dialogo col suo antenato Cacciaguida nel canto xvii. del *Paradiso, ver.* 106. *ec.*, e non poteva fare a meno di paventare l' imputazione d' eresiarca, delitto sì largamente interpetrato dalle corti dell' Inquisizione: la lingua della sua *Commedia* lo poneva intieramente in loro balía. I suoi palesi assalti contro la chiesa non potevano mascherarsi con chiose, ed i mascherati sono in sì gran numero e tanto ingiuriosi, che niuna destrezza nell' uso del doppio linguaggio avrebbe potuto offuscar sì l' Inquisizione da non gli scoprire. Egli dovè dunque accorgersi dell' importanza di non lasciar dubbio alcuno intorno alla solidità della sua fede cristiana e della sua aderenza alla chiesa fondata da San Pietro; e possiamo supporre che a tale oggetto inventasse la nobile finzione dei canti xxiv. xxv. xxvi. del Paradiso, nei quali egli viene rigorosamente esaminato intorno alla fede da San Pietro; intorno alla speranza da San Giacomo, ed intorno alla carità da San Giovanni; e dà sì piena satisfazione a ciascuno per le sue risposte, che quand' egli tace, mostrano la lor gioia e si uniscono a Beatrice in cantici d' approvazione.

Bisogna riflettere che la confessione della fede si rappresenta come accaduta in Paradiso ove ogni verità è nota intuitivamente. Beatrice si volge a San Pietro e così dice :—

. . . . "O luce eterna del gran viro
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Tenta costui intorno alla sua fede;
 S' egli ama bene, e bene spera e crede,
Non t' è occulto, poichè 'l viso hai quivi
Dove ogni cosa dipinta si vede." *Par.* xxiv. 34.

E le prime parole di San Pietro annunziano Dante qual buon cristiano :—

"Dì, buon cristiano, fatti manifesto:
 Fede che è?" *Par.* xxiv. 52.

Dante risponde prima nel linguaggio di San Paolo :—

"Fede è sustanzia di cose sperate,
 Ed argomento delle non parventi:
 E questa pare a me sua quidditate." *Par.* xxiv. 64.

Egli quindi procede in tal guisa :—

"O santo padre, o spirito che vedi
 Ciò che credesti, sì che tu vincesti
 Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti
 La forma quì del pronto creder mio,
 Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Credo in uno Iddio
 Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
 Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
 Fisice e metafisice, ma dalmi
 Anche la verità che quinci piove,
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
 Per l' evangelio, e per voi che scriveste
 Poichè l' ardente spirto vi fece almi.

E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sunt et este.
Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio, quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor che ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' e' si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui." *Par.* xxiv. 124.

Vediamo quì che quando l' esame intorno alla fede è finito, San Pietro abbraccia tre volte Dante in segno d' approvazione. Di simili abbracciamenti si parla di nuovo al principio del canto che segue ove Dante si conforta per l' illusiva speranza di tornare a Firenze e di assumere la poetica laurea, "nel suo bel San Giovanni." (Inf. xix. 17.)

"Ritornerò poeta e in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello
Perocchè nella fede che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte." *Par.* xxv. 8.

San Giacomo quindi si volge a Dante con detti confortevoli, e lo esamina intorno alla speranza:—

"Leva la testa e fa che t' assicuri,
Che ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti,
Lo nostro Imperadore, anzi la morte
Nell' aula più secreta co' suoi conti.

Sì che, veduto il ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
Dì quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e dì onde a te venne." *Par.* xxv. 34.

Prima che Dante risponda, Beatrice parla a San Giacomo in suo favore.

"E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d' Egitto
Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto." *Par.* xxv. 49.

Dante incomincia la sua risposta a San Giacomo con questa breve definizione:—

"Speme, diss' io, è un attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto." *Par.* xxv. 67.

La confessione intorno alla speranza essendo terminata, si odono risuonare nei celesti cori le parole del settimo salmo, "Sperent in te":—

"E prima e presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te, di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole." *Par.* xxv. 97.

San Giovanni quindi si volge a Dante, e gli chiede l' esposizione della carità, virtù cristiana:—

"Comincia dunque, e dì ove s' appunta
L' anima tua." *Par.* xxvi. 7.

Dante risponde:—

"Lo ben che fa contenta questa corte
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte." *Par.* xxvi. 16.

San Giovanni richiede una più minuta spiegazione:—

"E disse: Certo a più minuto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio." *Par.* xxvi. 22.

"Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti."
Par. xxvi. 25.

Dante si spiega più oltre:—

"Tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi.
Che l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' ei sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le frondi onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risuonò per lo cielo; e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo." *Par.* xxvi. 55.

Poco dopo di questa celestial approvazione San Pietro pronunzia lo sdegnoso rimbrotto contro i suoi successori al soglio apostolico per la loro insoffribile avarizia, per le loro mondane passioni, annunziando l' imminente vendetta del cielo, e quindi dà al poeta i suoi ultimi comandamenti:—

"O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio:

> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> Ancor giù tornerai, apri la bocca,
> E non asconder quel ch' io non ascondo." *Par.* xxvii. 55.

L' esame di Dante fatto dai tre Apostoli è così minuto, e le sue risposte sono così piene, che niente altro sembra che manchi a far prova

> "Di quella fede che vince ogni errore."

Pure l' ingegno d' un celebre critico trova in ciò fondamento onde tirarne una conseguenza molto differente dalla nostra. Sopra ciò principalmente Ugo Foscolo fonda la sua ipotesi, nella quale molto vi ha di ragionevole e di probabile, ma è rabbaruffata tra cose fantastiche ed irragionevoli le quali se vere fossero, la confession della fede si ridurrebbe ad una mera parodia, e spargerebbe sul poema di Dante una macchia indelebile.

L' ipotesi, in poche parole, è questa: che lo scopo di Dante nello scrivere la *Commedia*, era quello di affrettare una riforma politica e religiosa; e principalmente di persuadere gl' Italiani della necessità di difendere la religione dai vizi della chiesa; che per accrescere l' influenza del suo poema, si studiava di dargli un' apparenza misteriosa e d' imitare quelle popolari leggende di visioni, il creder nelle quali era comune, e veniva inculcato dai monaci*; che desiderava dare a divedere ch' egli, come San Paolo, era stato trasportato al cielo a vedere divine rivelazioni e ricevere apostolico ordine di predicare la verità e di spargerla sopra la terra; che questo

* Vedi la Visione del monaco Alberigo nel Dante impresso in Padova nel 1822, vol. v. Il Purgatorio di San Patrizio, Ozanam, pag. 228; e la Visione di San Paolo, Ozanam, p. 343.

essere assunto al cielo, era forse un' illusione nella quale egli stesso credeva; che l' esame fatto da San Pietro, se non è un illusione, è almeno una commissione di proclamar la sua credenza nelle pretese rivelazioni del come si dovesse fare questa gran riforma; che quella professione di speranza a San Giacomo mostra la sua credenza nella spedita esecuzione, e che la sua carità professata davanti a San Giovanni non era senza limiti, e non estesa fino ai propri nemici, ma limitata ai buoni e proporzionata ai loro meriti, nè ciò è irreconciliabile col castigo dei cattivi e col piacere della vendetta. Il Foscolo, oltre di ciò, osserva che i tre Santi i quali esaminano Dante, sono quelli che instituiscono Apostolo San Paolo, e che San Pietro consacra Dante per la sua missione coll' imposizion delle mani *.

"Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse † me sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto, sì nel dir gli piacqui." *Par.* xxiv. 151.

Colui che inventa un sistema, ne vede la confermazione in ogni cosa, ed il Foscolo può perfino vedere il rito sacerdotale dell' ordinazione in quelle semplici parole: "Benedicendomi, tre volte cinse me l' apostolico lume;" questa fantasia, strava-

* Dai versi che seguono non si può certamente inferire imposizione di mani. Si rileva solamente che San Pietro benedisse Dante cantando. La benedizione sacerdotale si fa alzando le man destra e fendendo l' aria in forma di croce. Così fa il sacerdote alla fine della messa, dicendo "Benedicat vos omnipotens Deus," &c.—G. P.

† "San Pietro lo cinge della sua luce, ma non a dargli missione di Apostolo, di Messia o di Maometto novello, cosa da Dante condannata più volte, ma a coronare la sua schietta fede. E se uomini qual Dante, Tommaso, Agostino credono i cristiani misteri, bello è stare con loro ed aver contro i filosofi poveretti del secolo andato."—*Tommaseo.*

gante com' ella è, non porterebbe alcuna cattiva conseguenza, se potessimo supporre che il nuovo sacerdote fosse consacrato per il lodevole oggetto di restaurare la purità della religione di San Pietro, ma tale non è l' idea di Foscolo, il quale vuol far credere che per Dante il sacerdozio e la chiesa non erano separabili o differenti, e che per corregger l' uno e l' altra era necessario cambiar quello e questa: che il suo desiderio era dunque, non solo di fare una riforma nella condotta della chiesa di Roma, ma di cambiar pure il domma e la disciplina, e di farlo fondatore d' una nuova scuola, nella quale le verità a lui rivelate in cielo fossero reconciliate colla dottrina degli antichi filosofi.

Queste sono asserzioni e stravaganze, per non dire empietà, che sembrano degradare il carattere morale e religioso del poeta, ma bisogna perdonarle qual parto di pervertito ingegno; non già eretto sopra solidi fondamenti, ma da notarsi solamente per la celebrità dell' autore.

Il Foscolo stesso disse che bramava che prendessimo ciò, per allora, come una semplice ipotesi. Per rendergli giustizia, crediamo necessario di riportar quì alcuni de' suoi singolari sentimenti colle sue proprie parole:—" Tutto questo per ora si starà quì in via d' ipotesi*." " Dante riceveva illusioni a sperare dalla religione, alla quale egli s' era costituito riformatore. E non come quelli che poi si divisero dalla chiesa del Vaticano; ma sì per la missione profetica alla quale di proprio diritto, e senza timore di sacrilegio, si consacrò con rito sacerdotale nell' altissimo de' cieli. Il Poema Sacro fu dettato

* Discorso sul testo del poema di Dante. Sezione xlviii. p. 90. Ed. Londra, 1842.

per quella missione." (Sez. xl.) "Ei per fede sentiva verità emanate dal Cielo a diffondersi e perpetuarsi sovra tutta la terra; e le reconciliava alla filosofia de' pagani; e insieme sentiva le sue disavventure;

'Multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad relligionem,' *Lucretius*, iii. 54.

e vedeva le tristissime condizioni d' Italia originate da' dogmi adulterati per libidine d' oro e di regno da' sacerdoti. Così le facoltà tutte quante dell' anima sua s' esercitavano simultaneamente occupate a proteggere la religione dal 'pastorale congiunto alla spada' disperatissima impresa! Pur ci vi s' accinse e vi perseverò finchè visse, illuso da forti speranze che gli eventi non tarderebbero a secondarla, e ch' ei non morrebbe innanzi d' esserne rimeritato." (Sez. xli.)

"Il che si fa manifesto segnatamente da' versi intorno a' quali vo discorrendo, e ch' ei di proposito contornò di parecchi altri, a significare come l' impresa gli fosse stata commessa da Dio. Nelle parole Poema Sacro

'Al quale ha posto mano e cielo e terra,'

raddenza quant' egli sino dalla prima cantica non cessò mai di dire in più modi—'Ch' ei percorreva la 'valle dolorosa' dell' Inferno e il monte del Purgatorio, a considerare la storia degli errori, delle colpe, e della calamità della terra; e andava a interrogare la verità della sapienza eterna nel cielo; a fine di santificare i costumi, le leggi, e la filosofia; e ridurre a concordia il popolo cristiano, sacrificato nelle guerre civili all' ambizione avidissima dei Pontefici.'

"Poco innanzi, e non molto dopo quel verso, ei risponde agli Apostoli intorno alla Fede, alla Speranza, e alla Carità.

Provocavano risposte a corroborarlo nella fiducia ch' ei possedeva, quanto mai lume di fede, e vigor di speranza, e amore divino, e aborrimento all' iniquità richiedevansi alla vocazione di preservare la religione dagli adulterj della Chiesa Romana." (Sez. xlii.) "Udita la professione di Fede, San Pietro cantando gli circonda tre volte la fronte di divino splendore.

"Or non rappresenta egli il rito dell' imposizione delle mani, e la consacrazione al ministero apostolico? Non però Dante voleva dirlo palesemente, almen per allora; e perchè non raffigurava mai le sembianze de' beati ravvolti di fiamma che lo abbagliava, non ha ricordato le mani: ma chi non le vede*?

'Tre volte cinse me, sì com' io tacqui.' (Sez. xliii.)

Beatrice richiede un altro Principe glorioso dell' Evangelio di far risuonare la speranza nell' altezza dei Cieli; dove, non essendovi più desiderio, le speranze erano superflue a tutti, da Dante in fuori; dice di lui:—

'La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto il nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d' Egitto
Venga in Gerusalemme, per vedere
Anzi che il militar gli sia prescritto.' (Sez. xliv.)

La divina missione è prescritta al poeta di riformare la religione. Che il figliuolo della Chiesa militante, coraggiosissimo di speranze, fosse chiamato vivente nei cieli per vedere luminosa la verità, innanzi che gli fosse ordinato di diffonderla sulla

* La fervida imaginativa di Foscolo poteva forse vederle, ma niun altri fuori di lui, poich' esse non vi sono; e la cagione del non averle Dante ricordate, è fanciullesca e ridicola.—G. P.

terra—è parafrasi spontanea nella locuzione e nella sintassi; e risponde a ogni parola detta pur dianzi dall' Apostolo a Dante. 'Il nostro Imperadore per grazia vuole che tu anzi la morte, t' affacci a noi nell' aula più secreta della sua Corte, sì che veduto il vero, conforti laggiù in te e in altrui la speranza della vittoria del vero.'* E ne emerge altissima e necessaria la ragione dell' assunzione di Dante, come San Paolo, ne' Cieli; di che fè cenno sin dal principio del poema,

> 'Io non Paolo sono;
> Me degno a ciò, nè io, nè altri crede.' *Inf.* ii. 32.

Forse in altro secolo, forse anche nel suo, sotto accidenti alquanto diversi—Dante avrebbe fondato nuova scuola di religione in Europa; ed ei v' aspirava, non foss' altro, in Italia. Frattanto la ragione sufficiente della conferenza di Dante nell' aula più secreta del Cielo, venne dissimulata dai commentatori forse per giusta prudenza. La consacrazione alla legazione evangelica restò inosservata; le parole cominciarono a frantendersi di necessità; la sintassi fu contorta a connetterle; e le chiose d' allora in quà cospirarono a perpetuare questa interpretazione volgata—La Chiesa militante non ha alcun figliuolo che più di Dante corredato sia di una vera cristiana Speranza —per questo appunto è a lui conceduto, che dall' infido Egitto del mondo egli venga a vedere coi propri occhi questa celeste Gerusalemme, prima che abbia fine la di lui mortal vita, la quale, come è detto al verso 1. del cap. VII. di Giobbe, per i buoni e probi Fedeli è una continua milizia. (Sez. xlvi.)

* *Par.* xxv. 40–45.

"Kan della Scala era già vittorioso e sembrava prossimo a verificare i presagj:

> 'Per lui fia trasmutata molta gente,
> Cambiando condizion ricchi e mendici.' *Par.* xvii. 89.

Parecchi altri simili vaticinj furono scritti da Dante; parte per la troppa fiducia di mutazioni imminenti, che inganna più gli esuli che gli altri uomini, e parte per la speranza, comune anche a' savj, di lunga vita; e più cara a chiunque essendo capace di lunga ira, ma non sino al grado profondissimo del disprezzo, si lusinga di sopravvivere alla punizione di chi l'offese. Questa voluttà degli Dei è promessa al poeta da' Santi; ed ei la santifica nella sua professione di Carità a' tre Principi degli Apostoli 'Doversi amare di grado in grado più sempre le creature che men si dilungano dalla perfezione di Dio, Sommo Bene e Primo Amore dell' Universo'*—e ne sgorga innegabile la dottrina—che le creature quanto più si dilungano dalla perfezione e da Dio, sono esecrabili e destinate dalla giustizia divina all' Inferno. (Sez. xlix.)

"Il Gravina, il Merian, ed altri hanno osservato la mitologia nella Divina Commedia. Pur quando avrò da toccare le allegorie, uscirà, spero, di dubbio che nella mente di Dante la favola era santificata † per un sistema occulto insieme e per-

* *Par.* xxvi. 64–65.

† Siccome Dante usa di porre in sostegno od illustrazione di vari passi del suo poema due esempi, uno sacro e l' altro favoloso, il Foscolo interpetra ciò in maniera favorevole al suo assurdo sistema; e questo miscuglio potrebbe in qualche maniera servirgli d' appoggio se Dante solo avesse ciò fatto, e se l' opinione del nuovo interpetre non fosse smentita da tutta la *Commedia.* Poca attenzione avevamo noi fatto a questo accozzamento di sacro e profano essendo avvezzi a leggere le composizioni dei nostri poeti i

petuo, e concatenato al pari delle Cantiche de' canti, e delle rime della commedia; e tendente ad adempiere i fini della milizia Apostolica. Gli versi che seguono la consecrazione di Dante congiungono il rito pagano dell' alloro al battesimo; e le immagini di Virgilio, alle sentenze di San Paolo—

'Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che mi ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormii agnello
Nimico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo, prenderò il cappello.' *Par.* xxv. 1.

'Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas—
Et viridi in campo templum de marmore ponam—
Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ.' *Georg.* iii. 10.

" 'Qui certat in agone non coronabitur, nisi legitime certaverit*.' Parmi dunque manifesto che Dante s' aggiudicò la corona, aspettandola non dall' applauso, nè dal perdono de'

quali fanno talora la medesima cosa, e perchè nella nostra chiesa stessa udiamo dei cantici ove si allude a sacre e profane testimonianze ed a cose mitologiche, testimone il *teste* DAVID *cum* SYBILLA del *Dies irae*; il *tulitque prædam* TARTARI del *Vexilla regis*, &c.—In altra maniera pure ci sembra poter giustificar Dante: La *Divina Commedia* è un poema sacro da una parte, e favoloso dall' altra; sacro in quanto che tratta di religione; favoloso perchè finge d' aver viaggiato per l' Inferno e pel Purgatorio facendone una descrizion topografica, descrivendo a sua fantasia differenti specie di tormenti, e d' essere asceso al Paradiso. Ci sembra dunque che quand' egli adduce due esempi, uno sacro e l' altro profano, il primo convenga alla prima parte, e l' altro alla seconda.—G. P.

* Timoth. secund. ii. 5.

Fiorentini, nè dal giudizio d' uomo veruno, bensì dal decreto divino per la legittima autorità della sua missione, e il merito d' avere militato contro la Chiesa puttaneggiante*. La denunziò settanta e più canti addietro, in nome di uno dei tre Apostoli che lo animarono ad affrontarla; ed erano stati per l' appunto que' tre che avevano assentito l' Apostolato a San Paolo: 'Jacobus, et Cephas, et Joannes, qui videbantur columnæ esse, dextras dederunt mihi†.' Tutto questo per ora si starà qui in via d' ipotesi‡." (Sez. xlviii.)

"Il Purgatorio, non mostrandosi avviluppato nelle idee incomprensibili dell' eternità, crebbe più popolare delle altre due (*cantiche*), l' Inferno e il Paradiso. Dante fece magico uso di tutte: se non che al suo libro restò solamente il carattere di poesia; e mosse le fantasie de' mortali,

> 'Non di più colpo che soave vento.' *Pur.* xxviii. 9.

Che ov' anche, protetti dalle vittorie ch' ei si sperava dell' armi Imperiali, i pochi intelletti sani avessero

> '*Rotto* il velame degli versi strani,'

e additate liberamente le riforme alla religione, senza nondimeno poter additare ad un' ora evidenti gli indizj della divina rivelazione nel libro, il poeta non avrebbe esercitato nè pur allora sugli uomini l' autorità di profeta. Di che ho toccato più sopra; e quando avrò a risalire all' origine vera della visione di Dante, atterrò la promessa, e la sua consacrazione nel Paradiso al ministero Apostolico lasciata da me per ipotesi, avrà lume e sostanza di verità." (Sez. cxxi.)

La morte impedì a Foscolo di dare la promessa corrobora-

* Inf. xix. 106–108. † Galat. ii. 9. ‡ *Requiescat in pace.*—G. P.

zione di questa ipotesi stravagante, che non si può considerare se non come molto erronea, la quale ha ottenuto rinomanza soltanto per la celebrità dell' autore. Il Maggi* l' ha condannata in poche parole, ma severamente ; ed il Zinelli ha† con verità osservato che se Dante avesse creduto essere un secondo San Paolo onorato di questa apostolica missione e che le finzioni del *Paradiso* fossero realità e divine rivelazioni, avrebbe avuto veramente il cervello balzano, e che il critico che potesse supporre tale illusione possibile nell' autore della *Commedia*, e ragionare sopra ciò come sopra cosa certa, non si potrebbe in tal caso supporre ch' altro egli fosse che un pazzo. In quanto alla nuova dottrina di religione coll' accoppiamento della filosofia colla Cristianità, possiamo attribuirla al barcollante ed infelice stato dei princípi religiosi di Foscolo, ricordati recentemente dal suo amico Pellico in versi in memoria di lui :—

" Ugo conobbi e qual fratel l' amai,
Che l' alma avea per me piena d' amore :
Dolcissimi al suo fianco anni passai,
E ad alti sensi ei m' elevava il core.
Scender nol vidi ad artifizi mai,
E viltà gli mettea cruccio ed orrore :
Vate era sommo, ed avea cinto l' armi,
E alteri come il brando eran suoi carmi.
Ma sventura, sventura ! Uom così degno
D' amar colla sua grand' anima Iddio,
In fresca età l' ardimentoso ingegno
Ad infelici dubitanze aprìo :

---

* Convito. Padova, 1827. Prefazione.

† Lo Spirito Religioso di Dante. Venezia, 1839.

Chè di natura l' ammirabil regno
Opra di cieche sorti or gli apparìo,
Or de' mondi il Signor gli tralucea,
Ma incurante d' umani atti il credea*."

Abbiamo un esempio in queste interpetrazioni di Foscolo, ed in molte del Professore Rossetti e d' altri, del male inevitabile che risulta dal trasfondere le dottrine in allegorie e gerghi, ed in studiate ambiguità di linguaggio; male di cui abbiamo frequenti esempi nell' interpetrazione d' altra infinitamente più importante visione che quella di Dante. L' interpetrazione dei simboli deve dipendere dalle viste, e dall' ingenuità di colui che gli spiega, ed il significato si può plausibilmente torcere in sostegno di teorie contradittorie. "A rincalzo di ciò, leggansi le sottoposte parole tratte dalla conclusione del Decamerone." "Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende che quelle della Divina Scrittura? e sì son egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè e altri a perdizione hanno tratto†." L' allegoria è come uno specchio irregolarmente spianato e mal liscio; può rifletter l' oggetto fedelmente in un punto di vista, e può mostrarlo travolto a talento di chi lo tiene.

* Poesie inedite di Silvio Pellico.—Parigi, 1837, p. 130.

Noi conoscemmo Ugo Foscolo ed avemmo occasione di trovarci varie volte insieme. Era egli grande ammiratore del poema di Lucrezio. Il sentimento dei due ultimi versi di Pellico consuona con quello del primo libro *De Rerum Natura*, v. 62, 63. ove parlando della natura degli dei, dice :—

"Ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri,
Nec bene pro meritis capitur nec tangitur ira."—G. P.

† Biagioli. Dante, vol. iii. p. 226.

"Viè più che 'n darno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti
Li quali andavan e non sapean dove;
Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quelli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti." *Par.* xiii. 121.

Si studi la *Divina Commedia* con ingenuità senza formarsi nella mente alcun previo sistema, pensando che l' autore era, non solamente filosofo cristiano, ma pur anche membro della chiesa di Roma, e poco rischio vi sarà di smarrirsi dietro a sofismi di false guide che stravolgono il senso per renderne i sentimenti religiosi simili ai loro.

"Drizza . . . . ver lei l' agute luci
Dell' intelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci." *Par.* xviii. 16.

"Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura.
* * * *
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uomo è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando, tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
Da divina scrittura o quando è torta." *Par.* xxix. 82.

Vi sono alcuni commentatori i quali errano nel sostenere che Dante è ortodosso in ogni minima particolarità. Altri, i

quali, discepoli della nuova scuola religiosa del Foscolo, vedono in ogni parola della *Commedia* un doppio significato ed una manifesta prova d' inganno o d' ipocrisia; che se ciò fosse, si darebbe all' autore un aspetto peggiore dell' aspetto ambiguo, e si renderebbe il suo poema abominevole e pernicioso. Ma il chiaro ed ovvio senso della *Commedia* è religioso e sano, e non si deve degradare per un possibile ed opposto senso dedotto soltanto dall' astuta ed ingegnosa interpetrazione d' oscure allegorie e d' ambiguo fraseggiamento. Se con simil modo di trovar doppio senso nelle parole e nelle frasi s' interpetrasse il *Paradiso Perduto*, si potrebbe plausibilmente argomentare nella medesima maniera, e concludere con egual vigore contro il morale scopo, e contro i princípi di Milton. Noi siamo persuasi che Dante era sano ma liberale cattolico, e sinceramente addetto alla chiesa di Roma, ma non suo schiavo.

Il Zinelli non vuol neppure andar daccordo che l' esser veduto il Papa Anastasio II. in eterna punizione qual eretico, si opponga al domma dell' infallibilità del Papa. Egli lo difende così:—" Dante seguendo manifestamente l' autorità di Martino Polono e di Graziano, notò in Anastasio la connivenza all' eresia. Non mai nè Martino Polono, nè Graziano, nè Dante si sognarono che Anastasio insegnasse dalla cattedra di Pietro dogmaticamente l' errore contro la fede. Or ciò solo contrasta alla pontificia infallibilità, e non l' errore contro la fede del Pontefice come privata persona. E chi bramasse vedere egregiamente trattata una tal distinzione può leggere il cap. 24. del trattato sopra l' infallibilità pontificia, opera di D. Mauro Cappellari, Monaco Camaldolese, ora Gregorio XVI. Sommo Pontefice felicemente regnante. Cade adunque da

se la fatta obbiezione, e Anastasio può starsi nell' Inferno di Dante tale e quale, restando Dante cattolico."

Non si può supporre che Dante potesse andar daccordo in quanto alla gesuitica accettazione della parola. I Gesuiti nelle loro dispute coi Giansenisti asserirono mostruosamente che Gesù Cristo ha trasmesso a tutti i Papi, quando parlano *ex cathedra*, la medesima infallibilità ch' egli aveva, tanto in materia di dritto che di fatto. Dante probabilmente pensava intorno all' infallibilità come pensano i ragionevoli cattolici, cioè che molto più gran reverenza si debba alle decisioni della chiesa che a quelle di qual si sia autorità secolare, e che si debbano senza opposizione accettare e ad esse sottomettersi; ma i Papi, essendo uomini, debbono necessariamente essere esposti a fallire, e che per ciò in casi estremi di errore possano esser discusse ed anche revocate da un Concilio generale*; ma che, per lo più, quando sono erronee, sia meglio lasciarle passare in silenzio, che annullarle con alcuna formalità†.

Dante espone la fallibilità d' un Papa in altro esempio in cui il Zinelli non può piatire come nel caso di Anastasio, nel quale l' azione si deve giudicare come quella d' un mero individuo, poichè quì si tratta dell' impiego del potere delle chiavi in tutta la sua pienezza, a fine d' ingannare e sedurre altri a commettere un delitto. Lo scandalo è esorbitante, e può difficilmente scusarsi da qual buon cattolico si sia, sebbene si debba ammirare la morale che ne risulta e la lezione che porta seco per l' intelligenza vera ed il vero valore dell' assoluzione e dell' indulgenza plenaria.

* Come fu deciso al Concilio di Costanza, 1414.

† Come nelle Papali decisioni contro il sistema Copernicano.

Il Papa è Bonifazio VIII; e colui ch' egli tenta è Guido da Montefeltro, celebre generale, che, dopo vari cambiamenti di fortuna, si ritirò alla fine dal mondo, e nel 1297 abbracciò e professò la religione di San Francesco. Dante incontra l' anima di lui involta in fiamma ardente nella bolgia ove son puniti i fraudolenti consiglieri, e così a lui parlando, l' induce a narrar la sua storia.

"Ora chi se' ti prego che ne conte;
 Non esser duro più ch' altri sia stato,
 Se 'l nome tuo nel mondo tenga fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
 Al modo suo, l' aguta punta mosse
 Di quà, di là, e poi diè cotal fiato.
S' i' credessi che mia risposta fosse
 A persona che mai tornasse al mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma, perciocchè giammai di questo fondo
 Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
 Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
 E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l gran Prete a cui mal prenda,
 Che mi rimise nelle prime colpe;
 E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
 Che la madre mi diè, l' opere mie
 Non furon leonine ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
 I' seppi tutte, e sì menai lor arte
 Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,

E pentuto e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei *,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei,
Che ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano †;
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti
Perchè le sue parole parvero ebbre.
E poi mi disse: tuo cor non sospetti;
Fin or t' assolvo, e tu ne insegni fare
Sì come Penestrino ‡ in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio:
Lunga promessa con l' attender corto,
Ti farà trionfar nell' alto seggio §.

---

* Bonifazio VIII. avendo guerra contro i Colonnesi.

† Non era tra questi alcuno di quei rinegati cristiani che avevano aiutato il Soldano ad impadronirsi d' Acri, nè alcuno che gli avesse fornito, per denaro, quanto gli abbisognava.

‡ Fortezza appartenente alla famiglia Colonna.

§ Prendi, con belle promesse, possesso di Penestrino e dei Cardinali Colonna, indi distruggi questi e quello.—Così fu fatto. Vedi il com. del Landino.

Francesco venne poi com' io fui morto
 Per me; ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
 Perchè diede il consiglio frodolente
 Dal quale in quà stato gli sono a' crini;
Chè assolver non si può chi non si pente,
 Nè assolvere e volere insieme puossi,
 Per la contradizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
 Quando mi prese, dicendomi: forse
 Tu non pensavi ch' io loico fossi*!."

Inf. xxvii. 55–123.

Intorno a questa indecente ed acre satira la quale cade sopra i francescani ed anche sopra i rinegati della Siria, Foscolo osserva:—"Che il vecchio celebrato per lunga esperienza 'd' accorgimenti e di coperte vie' cadesse a occhi aperti nello stratagemma teologico, non trovo testimonianza se non questa una. Al Muratori non rincresceva d' accoglierla, ma la rafferma solamente con la parafrasi latina di Benvenuto da Imola, e la traduce lunga com' è per concludere. 'Non ci è obbligazione di credere questo fatto a Dante, persona troppo ghibellina e che taglia da per tutto i panni addosso a Papa Bonifazio, tuttochè ancora Giovanni Villani ci descriva questo Pontefice per uomo di larga coscienza†.'"

Dante poteva forse approvare la dottrina dell' infallibilità del Papa come noi Inglesi approviamo la massima che il sovrano non può errare, e ciò forse perchè tende a creare e mantenere quel rispetto il quale è particolarmente necessario in una re-

* La maliziosa e faceta versione che Voltaire ha fatto di questa storia è nota a ciascheduno: "Je m'appelais le Comte de Guidon," &c.

† Annali, an. 1299.

ligione che non ammette privato giudizio in materia di fede e che costituisce il Papa giudice senza appello d' ogni spirituale controversia; misura che conduce alla pace, grande oggetto d' ogni governo, ed utile almeno in quanto che impedisce le dispute teologiche tra i sacerdoti dell' istessa chiesa. Il sottoporre il privato giudizio in religiose materie è un punto sostenuto in molti passi della *Commedia,* dei quali non sarà forse senza vantaggio di produrre qualche esempio, ma sembra richiedersi alcune preliminari osservazioni.

Nei viaggi di Dante pei mondi spirituali vi è un cambio di Ierofanti come si faceva nei misteri Eleusini*. Virgilio che rappresenta la pagana filosofia è la sua guida nell' Inferno e nel Purgatorio fino al Paradiso terrestre, ove, all' apparire di Beatrice, si dilegua. Beatrice, simbolo della filosofia cristiana, e più specialmente della teologia, si fa sua guida, e lo conduce pel Paradiso all' Empireo; là ella pure sparisce dopo averlo raccomandato a San Bernardo, il quale finalmente lo conduce al compimento di tutti i suoi desideri coll' ottenergli un rapido sguardo del più eccelso mistero e della beatifica visione; aspetto troppo eccedente l' umana virtù visiva:—

* Il Professore Rossetti è il primo commentatore che abbia mostrato quanto intimamente dovè esser Dante informato di quello ch' era stato dagli autori trasmesso a noi intorno alle ceremonie ed alle istituzioni degli antichi misteri, e quanto esatta sia la coerenza del viaggio di Dante stesso pei regni degli spiriti dal principio dell' *Inferno* infino all' ultimo verso del *Paradiso* tra l' essere smarrito nella "selva selvaggia ed aspra e forte," (*Inf.* i. 5.) e l' essergli permesso di conoscere l' infallibile beatitudine della Visione, quando

"La sua mente fu percossa
Da un fulgore in che sua voglia venne." *Par.* xxxiii. 140.

"All' alta fantasia quì mancò possa*." *Par.* xxxiii. 142.

Mostreremo che il primo di questi Mistagoghi profitta di varie occasioni per dichiarare al suo discepolo, Μύσης, Dante, la propria incapacità di spiegare le particolari dottrine della cristianità, e che per la spiegazione di esse, è necessario che si rivolga a Beatrice che sarà la sua seconda guida. Quando Dante e Virgilio sono sul girone del monte del Purgatorio "dove tempo per tempo si ristora," (*Par.* xxiii.) ove coloro che sono stati negligenti al pentimento son condannati a soffrire tanto lungo tempo quanto n' era scorso tra 'l peccato e la penitenza prima che la loro purgazione cominci, a meno che non siano soccorsi per le preghiere dei buoni, uno spirito così dice a Dante:—

"... Frate, l' andar su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da esso quant' io feci in vita†
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri,

---

* "Quì mancò il potere d' imprimermi nella mente l' immagine dell' alto oggetto ch' io vidi."—*Lombardi.* "Non possiamo attestare la gloria del Signore se non con occhi offuscati, con lingua balbuziente e con un cuore oppresso dai miracoli della sua infinità."—*Jeremy Taylor, 'The Miracles of the Divine Mercy.'*

† Cioè quanto indugiai in vita li buoni sospiri.—*Lombardi.*

Ho da aspettar tanti anni quanti ne vissi.—*Venturi.*

Il Lombardi legge colla Nidobeatina *quant' io* FECI *in vita*; e la sua troppo breve interpetrazione significa: io debbo restar tanto lungo tempo fuori del Purgatorio quanto ne passò tra 'l peccato e la penitenza.—Il Venturi, legge colla Crusca *quanto* FECE *in vita,* e la sua interpetrazione è consona col testo ch' ei segue.—G. P.

Se orazione in prima non m' aita
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L' altra che val, che 'n ciel non è udita?" *Pur.* iv. 127.

Insorge quindi a Dante il dubbio intorno all' efficacia delle preghiere, e rammenta a Virgilio il verso del VI. libro dell' Eneide:—

"Desine fata Deum flecti sperare precando."

Quì segue un dialogo nel quale Virgilio insinua a Dante di dipendere intorno a ciò dalla decisione di Beatrice, cioè dalla teologia, dalla decisione del Papa come infallibile:—

"Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto." *Pur.* vi. 43.

Il dialogo è il seguente:—

"Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: E' par che tu mi neghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi,
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Che cima di giudizio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi quì s' astalla;
E là dov' i' fermai cotesto punto,
Non s' ammendava per pregar difetto
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto
  Non ti fermar se quella nol ti dice
  Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi; i' dico di Beatrice:
  Tu la vedrai di sopra in su la vetta
  Di questo monte ridente e felice." *Pur.* vi. 25.

Quando Virgilio lascia insiem con Dante il girone ove si purga l'anima degli invidiosi, così gli favella:—

" . . . . Per quanto si dice più lì nostro
  Tanto possiede più di ben ciascuno,
  E più di caritade arde in quel chiostro." *Pur.* xv. 55.

Tal dottrina imbarazza la mente di Dante il quale espone le sue difficoltà a Virgilio:—

" Io son d' esser contento più digiuno,
  Diss' io, che se mi fossi pria taciuto,
  E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote ch' un ben distributo,
  I più posseditor faccia più ricchi
  Di sè, che se da pochi è posseduto?" *Pur.* xv. 58.

Virgilio dà la seguente spiegazione, e conclude col riferirlo per piena satisfazione a Beatrice:—

" Ed egli a me: perocchè tu rificchi
  La mente pure alle cose terrene,
  Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil lume
  Che lassù è, così corre ad amore
  Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà quanto truova d' ardore,
  Sì che quantunque carità si stende,
  Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
  Più v' è da bene amare e più vi s' ama,
  E come specchio, l' uno all' altro rende.

E, se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama." *Pur*. xv. 64.

Quando Virgilio e Dante sono nel girone ove si purga la tepidezza nell' amor di Dio insiem con quelli che hanno mirato di mal umore e con apatia la prodigalità e bellezza della natura,

"Tristi—Nell' aer dolce che dal ciel s' allegra," *Inf*. vii. 121.

si discutono le questioni intorno all' amore, alla necessità ed al libero arbitrio; e Virgilio così risponde ai dubbi che Dante muove:—

"Ed egli a me: Quanto ragion quì vede,
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice ch' è opra di fede.
* * * * *
Color che ragionando andaro al fondo
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde, poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente s' a parlar ten prende."
Pur. xviii. 46–75.

Quando Dante con Beatrice è nel ciel della luna, si rinnova il soggetto intorno al libero arbitrio, e Beatrice così gli favella:—

"Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate." *Par*. v. 19.

Ad illustrazione della profonda disputa intorno alla libertà ed alla necessità; ed a mostrare che il libero arbitrio non è impedito dalla prescienza di Dio

> "A cui tutti li tempi son presenti," *Par.* xvii. 17.

Dante si fa dire da Cacciaguida:—

> "La contingenza che fuor del quaderno
> Della vostra materia non si stende,
> Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
> Necessità però quindi non prende,
> Se non come dal viso in che si specchia
> Nave che per corrente giù discende." *Par.* xvii. 37.

Questi estratti sono sufficienti a mostrare l'importanza dovuta al teologico carattere di Beatrice ed alla dottrina che la ragione e la saviezza umana (personificata in Virgilio) c'insegnano a sottomettere il nostro giudizio a quello della chiesa, ogni qual volta insorgano dubbi non decisi dalla rivelazione od oscuri;—dottrina che bisogna ammettere fino ad un certo segno e che si deve inculcare da ogni chiesa protestante; ma non vi ha dubbio che ne abbia fatto grande abuso la chiesa di Roma. La presunzione umana che osa sempre di questionare intorno ai motivi ed alla giustizia della Provvidenza, ed esitare a sottomettersi istantaneamente quando la scrittura è precisa ancorchè incomprensibile, vien condannata in vari passi della *Commedia*; ma in niuno con maggior vigore nè con maggior vaghezza che là dove i pensieri di Dante si leggono nel cielo dei giusti, mentr' egli riflette all' impossibilità di salvarsi senza la fede cristiana, ed al futuro stato ed all' infelice destino

"Dell' Indiano miserel, che scevro
D' ogni istruzion, nelle disperse nubi
Dio vede, e l' ode risuonar nei venti."

Dante è nella sfera di Giove e parla all' aquila spirituale, cui essendo noti tutti i dubbiosi pensieri di lui, glie li rammenta e gli riprova :—

Dante.—" Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno." *Par.* xix. 25.

L' Aquila.—" . . . . Nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare entro s' interna :
Che benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede ; e non di meno
Egli è, ma celal lui l' esser profondo." *Par.* xix. 58.

* * * * *

"Tu dicevi : un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva :
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita ed in sermoni :
Muore non battezzato e senza fede ;
Ov' è questa giustizia che 'l condanna ?
Ov' è la colpa sua sed ei non crede ?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
E giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d' una spanna ?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali ! O menti grosse !
La prima volontà ch' è per se buona
Da sè ch' è sommo ben mai non si mosse,
Cotanto è giusto quanto a lei consuona." *Par.* xix. 70.

Si possono applicare al citato passo i seguenti versi di Beatrice :—

> "Parere ingiusta la nostra giustizia
> Negli occhi de' mortali è argomento
> Di fede e non d' eretica nequizia." *Pur.* iv. 67.

Da Costa commenta questo passo così: "Quanto è più incomprensibile la cosa che si crede, tanto più grande riesce il rassegnarsi a Dio che l' ha rivelata, ed al voler della chiesa che la conferma; che è quanto dire, più perfetta è la sua fede."

Non la teologia soltanto, ma la ragione pur anche ci avverte di non presumere vanamente di scandagliare i misteri della cristianità e le vie dell' Ente supremo,

> "Che, come fa, non vuol che a noi si sveli." *Pur.* iii. 33.

Mentre Dante va errando alle falde del monte del Purgatorio e ruminando dubbiosamente, sforzandosi in vano di capire l' esistenza delle qualità ascritte da Virgilio allo spirito che sembrano appartener soltanto alla materia, Virgilio gli dice :—

> "Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer la 'nfinita via
> Che tiene una sustanzia in tre persone.
> State contenti, umana gente al quia,
> Che se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria." *Pur.* iii. 34.

> "Quell' uno e due e tre che sempre vive,
> E regna sempre in tre e due e uno,
> Non circoscritto e tutto circoscrive." *Par.* xiv. 28.

In questi ed in molti dei precedenti estratti s' insegnano delle verità che non sono particolari alla Romana chiesa, ma sono attestate da tutte le tre gran chiese protestanti. Non sono però prive d' importanza pel nostro soggetto, poichè provano che lo spirito di Dante era cattolico, lo che vien negato

dai seguaci di Foscolo e dalla Giovine Italia che vedono ed ammirano in lui non altro che il nemico del Papa ed il politico riformatore. La dottrina che quì sembra essere ammessa che la condanna di tutti coloro che sono nell' istesso caso dell' Indiano sia irrevocabile, (*Par.* xix. 71.) c' invita a fare qualche ulteriore osservazione intorno a questa parte della teologia della *Commedia.*

I titoli pei quali si può essere ammessi al cristian paradiso sono espressi in questi versi:—

. . . . "A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
Che saranno in giudizio assai men prope
A lui che tal che non conobbe Cristo." *Par.* xix. 103.

Siccome dunque ci vien mostrato che tre sono le regioni dei morti e che coloro che non hanno creduto in Cristo venturo, o nel Messia od in Cristo già venuto, sono espressamente esclusi dal paradiso, e per conseguenza dal purgatorio il quale alla fine ad esso conduce, ne viene per conseguenza che sieno inevitabilmente condannati all' inferno; a quelle

"Di dolor sedi, orribili ombre, dove
Pace non mai soggiorna, e la speranza
Che accede ad ogni cor non mai s' appressa,"
Par. Perd. trad. di G. P.

sopra la spaventevol porta del quale inferno sono scritte queste parole:—

"Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
* * * * *
Lasciate ogni speranza voi ch' entrate." *Inf.* iii. 1.

La severità di questo decreto è raddolcita in varie maniere nella *Commedia*; per la supposizione del limbo, per la dottrina della predestinazione, dell' elezione e della grazia, e per l' efficacia della preghiera.

Mentre Dante passa per lo limbo, Virgilio gli mostra gli spiriti d' uomini probi che vissero prima e dopo la venuta del Salvatore, e dice di loro :—

> "Non adorar' debitamente Iddio :
> E di questi cotai son io medesmo.
> Per tai difetti e non per altro rio,
> Semo perduti, e sol di tanto offesi,
> Che senza speme vivemo in desio." *Inf.* iv. 38.

Virgilio soggiunge :—

> " . . . . Io era nuovo in questo stato
> Quando ci vidi venire un possente*
> Con segno di vittoria incoronato.
> Trasseci l' ombra del primo parente,
> D' Abel suo figlio e quella di Noè,
> Di Moisè legista e ubbidïente :
> Abraam patriarca e David re :
> Israel con suo padre e co' suoi nati,
> E con Rachele per cui tanto fe ;
> Ed altri molti e feceli beati :
> E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
> Spiriti umani non eran salvati." *Inf.* iv. 52.

Dante annovera molti personaggi i quali fiorirono prima e dopo l' era cristiana, singolare assemblea, la quale avendo fornito materia a tanti commentatori, merita che se ne faccia copioso estratto :—

* Il Lombardi osserva che Dante in niun luogo dell' *Inferno* usa il nome di *Cristo*, come se il ciò fare fosse una profanazione.

"Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre siccome sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro che viene;
Ovidio è 'l terzo e l' ultimo è Lucano.
* * * * *
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto
Che sovra gli altri com' aquila vola.
* * * * *
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
* * * * *
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno*
Seder tra filosofica famiglia:
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate e Platone
Che 'nanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

---

* Dante quì pone Aristotele qual primo tra' filosofi, e Platone secondo. Il Petrarca dà il primo posto a Platone ed il secondo ad Aristotele.

"Vidi Plato
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato;
Aristotele poi pien d' alto ingegno."

Pet. Trion. della Fama. c. iii. 4.

Il Petrarca dice che Platone si era accostato più ch' ogni altro filosofo alla cognizione della cristiana verità, la quale si ottien solamente da coloro ai quali la divina grazia è largita.

E vidi 'l buono accoglitor del quale;
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale;
Euclide geomètra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che 'l gran comento feo." *Inf.* iv. 85.

Quì vediamo poeti, filosofi, statisti e guerrieri tanto vari di carattere, ed alcuni di essi di merito sì dubbioso fuori che per l'occhio di chi tutto vede; per esempio Democrito, Averroe e il Saladino, lo che induce a sperare che gli Elisi dei pagani almeno, siano chiusi per pochi i quali non sono deficienti in morale, quantunque non abbiano posseduto le tre virtù teologali. Si deve però riflettere che questi Elisi di Dante sono abitazioni di molto imperfetta felicità, nei quali non si soffre, ma non si gode neppure, ed ove si odono continui sospiri di spiriti non contenti:—

"Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma che di sospiri
Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri
Ch' avean le turbe ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri." *Inf.* iv. 25.

Quanto infinitamente lungi è tale stato da quello della beatitudine del celeste paradiso dove regna

"Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore!" *Par.* xxx. 40.

"O gioia! O ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!" *Par.* xxvii. 7.

Dante rappresenta la predestinazione, l' elezione e la grazia

quali eccezioni dell' immenso sapere impartito dalla beatifica visione—

> "Ove ogni cosa dipinta si vede," *Par.* xxiv. 42.

ma aggiunge che la mancanza non si sente dagli angelici spiriti, e che per ciò non porta loro alcuna diminuzione della perfetta felicità, essendo il volere di Dio il voler loro, e così egli inculca la morale lezione che questa ignoranza della volontà divina ed il sottomettersi ad essa dovrebbe essere una dolce medicina di speranza e conforto per l' uomo. La mistica aquila dice:—

> "O predestinazion, quanto rimota
> E' la radice tua da quegli aspetti
> Che la prima Cagion non veggion tota!
> E voi, mortali, tenetevi stretti
> A giudicar; che noi che Dio vedemo,
> Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
> Ed enne dolce così fatto scemo,
> Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
> Che quel che vuole Dio e noi volemo.
> Così da quella immagine divina,
> Per farmi chiara la mia corta vista,
> Data mi fu soave medicina." *Par.* xx. 130.

I limiti ed i primieri motori della divina grazia son dichiarati egualmente imperscrutabili.

> "Grazia da sì profonda
> Fontana stilla che mai creatura
> Non pinse l' occhio infino alla prim' onda." *Par.* xx. 118.

La dottrina di questa parte della *Commedia* è sì correttamente seguita nella celebre Epistola di Dryden intitolata "Religio Laici," che non si deve tralasciare di porre quì una parte di essa.

"Concediamo, egli è ver che il cielo ascosi
Al senso uman di provvidenza ha i mezzi,
Ma per l' incircoscritta sapïenza
E l' immensa mercè può trovar vie
Per le anime smarrite; e se i nemici
Pon pretender pietà, molto più quelli
Posson ciò far che nati in strani climi,
Non mai sentiron del suo* nome il suono.
E sebbene altro nome non vi sia
Che quello dell' eterno unico figlio
Che a salvezza conduca, chi sa mai
Quanto estender può Dio del figlio i merti
In favore dell' uomo? E chi sa quali
Ragioni pon guidar la sua mercede?
Chi sa quanto invincibile ignoranza
Possa piatir? La carità, non solo,
Vuol che nel meglio l' uom fondi la speme,
Ma di più ancora il grande Apostol dice
Che se i Gentili che da niuna legge
Furo inspirati, fer naturalmente
Quello che dalla legge si prescrive,
Coloro che di niun regolamento
Ebber notizia, di se stessi sono
Regola e legge solo, e discutendo
Quinci e quindi nel core il loro piato,
Prendendo in testimon la lor coscienza,
Condanneranno o assolveran se stessi."

Secondo la solita notabil pratica di Dante di citare due esempi, uno scritturale e l' altro classico, per illustrare qualche punto, noi prenderemo Rahab e Rifeo ad esempio di salvezza per via della grazia la quale aveva spirato fede nel venturo Messia. La storia di Rahab e del merito di lei per fede si legge in Giosuè ii. 1, Ebrei xi. 31, Giacomo ii. 25. Ella è mostrata a Dante nella sfera di Venere:—

* *Suo*, cioè del Messia nominato nell' Epistola 10 versi sopra.—G. P.

"Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che quì appresso me così scintilla
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Rahab, ed a nostr' ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Di questo cielo in cui l' ombra s' appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta." *Par.* ix. 112.

Quando Dante è nella sfera di Giove, sesto cielo, vede le belle anime dei giusti così disposte che formano la figura d' un' aquila, simbolo dell' Impero Romano, ovvero dell' immaginato monarca universale di Dante,—

"Il segno
Che fe i Romani al mondo reverendi." *Par.* xix. 100.

Sei luminari formano l' occhio dell' uccello. Nella pupilla vi ha Davidde; e nella circonferenza vi è Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II. di Sicilia e Rifeo. Quest' alto onore vien fatto al quinto in ricompensa della sua giustizia commendata da Virgilio che fa menzione della sua eroica caduta in battaglia la notte dell' incendio di Troia:—

. . . "Cadit et Ripheus, justissimus unus
Qui fuit in Teucris, et servantissimus æqui:
Dîs aliter visum." *Æn.* ii. 426.

Non si può supporre che vi sia leggenda fratesca da porgere a Dante la scusa d' attribuire a Rifeo la previdenza e la grazia, e d' averlo fatto assumere in cielo in conseguenza di essa. Altro non sembra che una mera poetica invenzione,— una favola di Dante suggeritagli forse dalla storia di Rahab, e l' aver egli ciò fatto è perdonabile per la bontà della morale che ne risulta:—

"Chi crederebbe giù nel mondo errante
Che Rifeo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo." *Par.* xx. 67.

"Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura.
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse." *Par.* xx. 121.

Il primo luogo nel cerchio dell' occhio dell' Aquila è assegnato a Trajano Romano Imperatore, a cui Dante sembra essere stato molto parziale:—

"Il Roman prence* lo cui gran valore
Mosse Gregorio† alla sua gran vittoria." *Purg.* x. 74.

Dante narra un bell' esempio della buona ed umile disposizione di Trajano. Suppone che sia effigiato in una delle sculture del marmoreo pavimento di quel girone del Purgatorio ove son puniti i superbi:—

* Trajano che morì A.D. 118.

† Gregorio I. (San Gregorio Magno) fatto Papa A.D. 590. morto A.D. 603.

La gran vittoria di San Gregorio fu quella che riportò sulla morte e su Satanno col liberare l' anima di Trajano dall' inferno; ed è così narrata da un antico commentatore: "Sanctus Gregorius Papa dum legeret historiam Trajani, considerans istum actum humanitatis et justitiæ, rogavit Deum pro ipso, et brevi resuscitatus est et postea salvatus, quia primo non erat. Sed Deus, ne justitia deficeret, dixit per angelum Gregorio: Quid vis, vel pati poenitentiam in hoc mundo, de eo quod debebat Trajanus, vel in alio? Respondit, In hoc; et sic passus est in corpore suo multas infirmitates dum vixit." Div. Com. Padova, 1822. vol. ii. p. 222.

"Quivi era storïata l' alta gloria
 Del Roman prence, lo cui gran valore
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria,
E dico di Trajano imperadore;
 E una vedovella gli er' al freno,
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
 Di cavalieri; e l' aguglie nell' oro
 Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro,
 Parea dicer: Signor, fammi vendetta
 Del mio figliuol ch' è morto ond' io m' accoro;
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
 Tanto ch' i' torni. Ed ella: Signor mio,
 (Come persona in cui dolor s' affretta):
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io,
 La ti farà. Ed ella: l' altrui bene
 A te che fia se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: Or ti conforta, che conviene
 Ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' muova;
 Giustizia vuole e pietà mi ritiene." *Purg.* x. 73.

A questa benevolenza e condescendenza di Trajano allude l' aquila nella sfera di Giove quando mostra il bel luogo del cielo al quale la sua giustizia e le preghiere di San Gregorio lo avevano elevato:—

"La parte in me che vede e pate il sole
 Nell' aguglie mortali (incominciommi)
 Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
 Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
 Di tutti i loro gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
 Fu il cantor dello spirito santo,
 Che l' arca traslatò di villa in villa:

Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
De' cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s' accosta
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperïenza
Di questa dolce vita e dell' opposta." *Par.* xx. 31.

L' aquila dichiara finalmente che Rifeo e Trajano morirono cristiani, e racconta la grazia straordinaria impartita a quest' ultimo per le preghiere d' un Papa, per le quali una temporale risurrezione del corpo gli fu concessa per renderlo capace d' abbracciare la vera fede ed in essa morire:—

" La prima vita del ciglio e la quinta*
Ti fa maravigliar perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.

---

* La prima vita e la quinta, cioè l' anima di Trajano e quella di Rifeo.

Fa maraviglia ad ogni cristiano, e sembra cosa stravagantissima di vedere in Paradiso Trajano e Rifeo, e specialmente il primo dopo esser restato 500 anni nell' Inferno. Pure ci sembra scoprire in ciò un plausibile oggetto. Dante sentiva difficoltà d' acquiescere all' idea che quei giusti e buoni che non avevano conosciuto nè potuto conoscere od avere avuto idea del venturo o venuto Messia, dovessero esser dannati. Quantunque però egli dubitasse che ciò fosse contrario alla divina giustizia, pure, per quel rispetto che ogni uomo deve portare al Creatore dell' universo, non proferì mai sillaba che annunziasse tal dubbio. Ma l' aquila mistica che vedeva i pensieri altrui, rivelò quello ch' ei pensava, e quindi, dopo aver dichiarato che non mai salì al cielo alcuno che non avesse creduto in Cristo già nato o da nascere, soggiunge:—

" Ma vedi; molti gridan Cristo Cristo
Che saranno in giudizio assai men prope
A lui che tal che non conobbe Cristo."

Non può egli dunque sembrare che Dante volesse correggere quel suo dubbio

De' corpi suoi non uscir come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
Che l' una dallo 'nferno u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla:
E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vivo amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco." *Par.* xx. 200.

La stravaganza di questa leggenda che attribuisce così gran miracolo alle preghiere del Papa Gregorio I, può appena essere sorpassata da alcuna del *Flos Sanctorum* *, ed è più stravagante ancora se si considera che sotto Trajano la persecuzione contro i cristiani fu spaventevole †. In una religione che ammette

col porre Trajano e Rifeo in Paradiso in maniera sì strana, e che si servisse di questi due esempi, il primo dei quali ogni cristiano crede impossibile, poichè *in Inferno nulla est redemptio*, e l' altro è così difficile ad accadere, a fine che chi legge questa narrazione, argomentando *à fortiori*, possa immaginarsi esservi altre innumerevoli maniere inconcepibili per la mente umana, che l' onnipotenza di Dio può adoprare a salvamento di coloro che vissero virtuosamente, ancorchè non avessero avuto mai la minima idea di Cristo? Questa opinione è favorita pure dall' ortodosso cattolico poeta Dryden, verso "*E sebbene,*" &c., *Pag.* 79. *v.* 9.—G. P.

* L' edizione Nidobeatina della *Commedia* contiene la leggenda con aggiunte maravigliose.—*Vide Pur.* x. *Comento.*

† Tra gli altri orridi martíri, vi fu quello di Sant' Ignazio, Vescovo d'Antiochia, discepolo di San Giovanni Evangelista, che fu sbranato da bestie feroci in pubblico teatro a Roma. L' anonimo autore dell' ottimo commento di Dante del quale dice essere stato intimo amico, narra seriamente di Sant'

il purgatorio, non è irragionevole di credere che le pene ivi sofferte possano essere accorciate per le preghiere dei vivi, lo che Dante ha inculcato in vari passi della seconda cantica della *Commedia*; e non è troppo ardita la finzione del poeta, il quale rappresenta che il Messia, quando discese alla regione dei morti, liberasse dallo stato d'eterni* tormenti le numerose anime di coloro che avevano creduto nella sua futura venuta (*Inf.* iv.). Era il volere di Dio e ciò basta:—

> "Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e più non dimandare." *Inf.* v. 23.

Il credere però ed il propalare la credenza che un semplice uomo potesse operare un tal miracolo è cosa che non fa onore alla chiesa, ed il sostenerla le fa torto. Niuno dei vecchi commentatori lo revoca in dubbio, i quali in ciò potevan forse esser ritenuti non meno dal timore dell' Inquisizione che dalla loro credulità. Il Gesuita Venturi, (1732) è il primo che dopo averlo narrato non senza rispetto, osserva che il Baronio ed il Bellarmino lo hanno per favoloso e non probabile. Il francescano Lombardi, (1791) di differente opinione, difende tal credenza fino ad un certo punto, allegando l' autorità di San Tommaso d' Aquino colla seguente condizione: "De omnibus talibus dici oportet quod non erant in inferno finaliter depu-

Ignazio che quando il suo cuore fu tagliato a pezzi, si trovò in ciascuna porzione scritto a lettere d' oro il nome di Cristo. Ciò può mostrare che per ben valutare la *Commedia* e lo spirito dell' autore, è necessario aver sempre in mente i costumi, l' ignoranza e la superstizione del secolo XIII.

* Queste anime dei credenti nel futuro Messia non erano nell' inferno tra gli eternamente dannati, ma eran sospese nel limbo—"nel primo cerchio che l' abisso cinge;" ivi quasi rilegate in aspettazione della loro futura beatitudine.—G. P.

tati." Questa autorità basta a giustificar Dante d' averlo ammesso; ma col far ciò, egli si espose ad esser deriso dal Venturi, che essendo giustamente offeso dalla satira antipapale della *Commedia* (la quale ancorchè diretta soltanto contro certi individui che ben la meritavano, ha avuto sì poco riguardo da porgere ai protestanti armi onde assalire l' istesso Papato) e non si lascia fuggir l' occasione di rabbattere la pubblica stima verso Dante, e d' asserire che a guisa d' una sciocca vecchierella fu semplice assai da credere questa cantafavola. Egli dice: "Dante fu anch' egli in questo sì semplice che credette quella favoletta da vecchiarella, che Trajano, dopo 500 anni d' *inferno*, ne fosse stato liberato per le orazioni di San Gregorio, intenerito dalle morali virtù di questo imperatore. (*Par.* xx. 48. Nota 20.) Il Lombardi per iscusare il suo cliente, ragionevolmente osserva, che ad un poeta il quale ha il privilegio di fingere, si può certamente permettere d' abbellire l' opera sua d' una celebre storia la quale sia generalmente accreditata, sebbene alcuni possano revocare in dubbio la sua veracità. In quanto alla contradizione di supporre che Trajano fosse liberato da un luogo d' eterna condanna (poichè vien detto che aveva passato la porta ov' è scritto:—

'Per me si va nell' eterno dolore,'

ed esser egli nell' inferno; e se più o meno basso del primo cerchio '*tra color che son sospesi,*' non vien dichiarato,) il Lombardi osserva che Dante come teologo doveva intendere la parola *eterno* in un *senso accomodativo** per cui i teologi

* *Senso accomodo* dice il Lombardi, ma noi, non conoscendo tal voce che dal verbo *accomodare*, abbiamo, per farci capire, sostituito *accomodativo* chè così sembra che il senso richieda.—G. P.

intendono certe generali proposizioni, come 'omnes in Adam peccaverunt' (Rom. iii.) od in quell' altro, 'omnes quæ sua sunt quærunt, non quæ sunt Jesu Christi,' (Philip. ii.) concludendo che la parola *eterno* deve intendersi in questo passo come significante solamente un lungo spazio, nella stessa maniera che ogni superlativo può prendersi nel più grande o nel più picciolo grado di significazione, od almeno in grado alto ma indeterminato*."—Se questo ampio ed *accomodativo* senso si ammette, e la credenza in questa leggenda di San Gregorio viene autenticamente insegnata, il discepolo sarà condotto per un corto passo alla dottrina anti-ortodossa d' Origene che afferma non esservi castigo eterno, e che dopo un più lungo o più corto spazio di tempo in tormenti, tutte le anime saranno liberate dall' inferno, e sarà loro permesso, (si può supporre) di operare la loro salute nel purgatorio, o dopo una risurrezione in carne, come Trajano, per penitenza nel mondo.

Nel considerare il religioso carattere della *Commedia*, ed i gradi nei quali le idee in essa espresse si avvicinano all' indipendenza del protestantismo, sono importanti gli estratti posti quì sopra e vagliono ad indicare lo spirito di tolleranza, od a provare almeno che i princípi dello spirito di Dante non erano di quel genere esclusivo che confina rigorosamente la salute dell' anima nel circolo della chiesa di Roma. I seguenti estratti

* Non vi sarebbe altra via che questa di giustificare l' interpetrazione del Lombardi; ma venendoci insegnato da tutti i cristiani catechismi che le pene dell' inferno sono eterne, la voce *eterno* scritta al sommo della porta non può significar altro che eterno senza fine, onde l' interpetrazione del Lombardi è cavillosa ed antidommatica.—G. P.

proveranno più evidentemente la sua liberalità, e confermeranno ad un tempo la favorevole sua disposizione verso il papato e verso la dottrina della chiesa di Roma.

Dante è asceso con Beatrice dal paradiso terrestre al cielo della luna:—

> " Beatrice in suso, ed io in lei guardava,
> E forse in tanto in quanto un quadrel posa,
> E vola e dalla noce si dischiava,
> Giunto mi vidi ove mirabil cosa
> Mi tolse 'l viso a sè; e però quella
> Cui non potea mia cura essere ascosa,
> Volta ver me sì lieta come bella:
> Drizza la mente a Dio grata, mi disse,
> Che n' ha congiunti colla prima stella." *Par.* ii. 22.

L' ordine delle sfere è già stato dimostrato nelle osservazioni intorno al *Convito* (p. 12) e si è mostrato che vi ha diversità di gradi tra i cieli ed i loro abitanti, e che il cielo della luna è il più basso tanto in onore che in situazione: dobbiamo adesso vedere come questa inegualità possa essere senza invidia, gelosia o dispiacere. Beatrice informa Dante che gli spiriti ch' egli vede sono stati collocati nella luna per aver mancato ai loro voti:—

> " Vere sustanzie son ciò che tu vedi
> Quì rilegate per manco di voto." *Par.* iii. 29.

Tra queste egli riconosce Piccarda, bella e virtuosa sorella di Forese, la cui bellezza è così aumentata per la sua salita al cielo, da cancellar la sua ricognizione di lei. Ella gli dice:—

> " Io fui nel mondo vergine sorella;
> E se la mente tua ben mi riguarda
> Non mi ti celerà l' esser più bella,

Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
  Che posta quì con questi altri beati,
  Beata son nella spera più tarda." *Par.* iii. 46.

* * * * *

"E questa sorte che par giù cotanto,
  Però n' è data perchè fur negletti
  Li nostri voti e vòti in alcun canto." *Par.* iii. 55.

Dante quindi le dimanda se le sue brame sono intieramente satisfatte in quel più basso dei cieli :—

"Ma dimmi : Voi che siete quì felici,
  Desiderate voi più alto loco
  Per più vedere o per più farvi amici?" *Par.* iii. 64.

Ella risponde che intieramente sono soddisfatte, e dà ragione del suo contento :—

"Frate, la nostra volontà quïeta
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se desiassimo esser più superne,
  Foran discordi li nostri desiri
  Dal voler di colui che quì ne cerne,
Che vedrai non capère in questi giri,
  S' essere in caritate è quì necesse,
  E se la sua natura ben rimiri :
Anzi è formale in esto beato esse
  Tenersi dentro alla divina voglia,
  Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi siam di soglia in soglia
  Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
  Com' allo re ch' a suo voler ne 'nvoglia,
E la sua volontade è nostra pace :
  Ella è quel mare al qual tutto si muove
  Ciò ch' ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
  In cielo è paradiso *etsi* la grazia
  Del sommo ben d' un modo non vi piove." *Par.* iii. 70.

Per apprezzare propriamente questo bel passo e vederne l' intenzione come una lezion morale e religiosa, dovremmo ricordarci l' insegnamento di Benvenuto da Imola, cioè, aver sempre in mente il doppio significato della *Commedia*; la corrispondenza che ha con questa vita e colla vita futura: "Materia sive subjectum hujus libri est status animæ humanæ, tam vivente corpore, quam a corpore separatæ." (V.p.1.) Siamo dunque informati da Piccarda, che se la nostra diurna preghiera: "Fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra," è fervida e sincera, possiamo esser sicuri che sarà udita, e la grazia ne sarà la conseguenza portando seco la contentezza, ed un paradiso dell' anima pur anche nella disparità del grado e della fortuna in questo presente mondo di calamità e di prova.

Piccarda racconta ch' ella si era fatta monaca dell' ordine di Santa Chiara; ch' era stata svelta per forza dal suo convento e quindi costretta a rompere il voto.

"Dal mondo, per seguirla*, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più ch' a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi." *Par.* iii. 103.

Lunghe discussioni seguono intorno alla natura dell' obbligo del voto, nelle quali due esempi sono citati, uno scritturale di Gefte e di sua figlia; l' altro d' Agamennone e d' Ifigenia, nè si pretermette la morale osservazione, che tali voti e sacrifizi sono temerari e peccaminosi:—

* Santa Chiara.

"Non prendano i mortali il voto a ciancia;
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jefte alla sua prima mancia,
Cui più si convenia dicer: mal feci,
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,
E fe pianger di sè, e i folli e i savi,
Che udir parlar di così fatto colto." *Par.* v. 64.

La dottrina e le riflessioni di Beatrice che seguono immediatamente intorno ai cristiani doveri, danno luogo ad una più generale applicazione, e mostrano l'opinione di Dante intorno a due importantissime controversie, cioè la generale diffusione della scrittura sacra e del privato giudizio.

"Siate, cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor della chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Umili siate, e non pecore matte,
Si che 'l Giudeo tra voi di voi si rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte:
Così Beatrice a me com' io scrivo." *Par.* v. 73.

I detti di Beatrice son quì i religiosi sentimenti di Dante stesso, e leggermente parafrasati esprimono la seguente moderata ammonizione:—

"Cristiani, ponderate bene i vostri doveri e le vostre azioni: state forti nei vostri religiosi princípi e non andate dietro ad ogni nuova dottrina. Non v' immaginate che si possa con eguale

facilità essere non riprensibili seguendo questa o quella setta: aperti sono innanzi agli occhi vostri il vecchio ed il nuovo Testamento: essi contengono sicura e bastante norma di fede e di opere, e la più alta filosofia adattata alla mente più bassa*: siano essi il soggetto dei vostri studi; ma leggendoli e facendo uso del vostro particolare giudizio, incontrerete delle difficoltà e delle apparenti contradizioni, e pur anche delle dottrine che sembreranno opposte a ciò che vi è stato insegnato. In tal caso diffidate della vostra opinione: pensate alle cognizioni ed al lungo studio che si ricerca pel sacerdozio onde renderlo capace d' intender pienamente e spiegare la Scrittura, e considerate la vostra comparativa ignoranza ed incompetenza. Siate dunque umili e docili se bramate esser saggi. I doveri da riempiersi verso Dio e verso l' uomo vi sono chiaramente noti. Non vi lasciate disturbare dai vostri dubbi speculativi: abbracciate le spiegazioni di essi e dei misteri che non potete comprendere, ma che debbono esser creduti com' eglino sono insegnati dalla chiesa, il cui oracolo è il Papa. Sia egli la vostra guida, e siate sicuri che ciò basta per operare la vostra salvazione."

Offrono questi versi vari punti degni d' esser notati. In primo luogo mostrano che in vece d' unanimità tra' cattolici Romani di quei tempi, vi era in molti titubanza ed una inclinazione ad abbracciare nuove dottrine; e siamo informati in una nota dell' ottimo commento, (*Inf.* x. Proemio) che nel 1300 vi erano settanta conosciute eresie, delle quali vi si danno i nomi e le descrizioni oltre ad un numero indefinito accennato da Tommaso d' Aquino.

* Il Vescovo Horsley.

Abbiamo quindi l' asseveranza della gran verità che la Bibbia è il fondamento della cristiana dottrina; e di più ch' ella è aperta a tutti, lo che però non si poteva positivamente dire, poichè la sola traduzione era in latino, e per conseguenza ristretta solamente ai letterati, nè potè in realità essere aperta a tutti fin che non fu tradotta nella lingua d' ogni comunità del globo. Che Dante era molto desideroso che fosse tradotta in Italiano, si rileva dal lungo trattato del Convito ovè raccomanda premurosamente lo studio della vernacola lingua, come il più convenevol veicolo per la diffusion del sapere, lo che nel preludio del libro "*De Monarchia*" egli dichiara esser dovere d' ogni uomo che aspira al titolo di letterato, aggiungendo i seguenti luminosi sentimenti che appena avremmo potuto sperare di rinvenire in quel secolo: che "l' utilità deve esser lo scopo di qualunque politica speculazione tendente a civilizzare il genere umano; e che lo scopo della civiltà deve esser quello di promovere lo sviluppamento dell' umano intelletto." Finalmente ci si rammenta il punto fondamentale dell' unità, in favore della quale parla nello stesso libro come essenziale alla pace della chiesa e dello stato. Si vede che Dante desiderava che la riforma della chiesa non dovesse ledere la supremazia e l' indipendenza pontificale intorno alle occorrenze spirituali; che ci dovesse essere una sola greggia ed un solo pastore; che quel pastore dovesse essere il vescovo di Roma e ch' egli dovesse formare un tribunale definitivo per la decisione d' ogni disputabile religioso punto.

Osserviamo in oltre che questo passo non altro contiene che un avvertimento; ch' egli, non come il mal nominato

Sant' Uffizio, decreta pena per l' eresia in caso che insorgano scrupoli nello studio della sacra Scrittura e nell' esercizio della ragione da cui nasca interna, quieta e coscienziosa differenza dal credere della chiesa. E' necessario dunque che un separamento ne venga per conseguenza; ma a meno che gli spiriti dei fedeli non sieno disturbati e non insorga sedizione dall' eresia, non si dovrebbe incorrer castigo. I codici di Teodosio e di Giustiniano provvedevano solamente contro gli eretici disturbatori, sediziosi ed affaccendati a formare dei proseliti, e per costoro soltanto e per quelli che propagano la religione per mezzo del brando, Dante ha provvisto luoghi convenienti nell' inferno: tombe infuocate pei nemici della pace religiosa:—

> "Quì son gli eresiarche
> Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
> Più che non credi, son le tombe carche.
> Simile quì con simile è sepolto,
> E i monimenti son più e men caldi;" *Inf.* ix. 127.

l' esser dimembrati e trafitti pei distruggitori della domestica pace e per gli scismatici:—

> "E tutti gli altri che tu vedi quì,
> Seminator di scandalo e di scisma
> Fur vivi, e però son fessi così.
> Un diavolo è quà dietro che n' accisma
> Sì crudelmente, al taglio della spada
> Rimettendo ciascun di questa risma,
> Quand' avem volta la dolente strada,
> Perocchè le ferite son richiuse
> Prima ch' altri dinanzi li rivada." *Inf.* xxviii. 34.

La tolleranza permessa da Giustiniano era probabilmente il più lontano limite al quale Dante credeva che si potesse estendere. Egli poteva appena aver previsto che si potesse

stabilire in un governo tal religione che ampliasse tanto la tolleranza, da ratificare radunanze e congregazioni nelle quali le più vili fantasticaggini che la privata opinione potesse inventare fossero pubblicamente predicate. Molto meno poteva egli avere immaginato che si potesse sperimentare in un grande Impero se la cristianità non avesse potuto continuare ad esistere senza alcun religioso stabilimento, e senza che il governo desse alcuna preferenza piuttosto ad una che ad un' altra forma o dottrina, lasciando la religione ad arbitrio degli individui.

Vi ha però nella *Commedia* una terzina, la quale, presa isolatamente, potrebbe significare che Dante ammettesse la libertà della coscienza eguale ed ampia al pari che quella che si pratica nelle più bere cristiane regioni. Si fa dire da San Pietro che il vicario del Messia sulla terra non dovrebbe far distinzione tra' cristiani, ma essere perfettamente imparziale per tutti*; che non solamente dovrebbero tutti esser tollerati, ma goder pur anche tutti degli stessi favori:—

> "Non fu nostra intenzion che a destra mano
> De' nostri successor parte sedesse,
> Parte dall' altra del popol cristiano." *Par.* xxvii. 45.

Niun commentatore ha osato interpetrare in tal guisa questi versi, e bisogna confessare non esser probabile che tanto am-

* *Isolatamente* sì, ma non già col contesto del poema, ove Dante troppo chiaramente smentisce questa interpetrazione, e troppo si mostra fautore della distruzione degli sventurati eretici, onde non vediamo migliore interpetrazione di quella del Venturi, il quale spiega quei tre versi così: "Non fu nostra intenzione che parte del popolo cristiano sedesse alla destra e fosse favorito dai nostri successori come avvenne de' Guelfi; e parte alla sinistra perseguitato ed oppresso come accadde dei Ghibellini, dovendo i Papi esser padri universali, non fautori di fazione."—G. P.

piamente potesse estendersi la libertà nel 1300; ma non ci appaga ne anche la comune interpetrazione, cioè che il Papa non dovesse far distinzione tra i Guelfi ed i Ghibellini, vale a dire tra amici e nemici, lo che è certamente più di quello che si possa aspettare da un successor di San Pietro.

La declamazione di San Pietro contenuta nel citato passo, ed in altri che sono stati già notati, è impressa di sì amara animosità contro certi Papi, di tale sdegno contro gli abusi della chiesa, di brama sì ardente di riforma, che noi crediamo esser conveniente di porre sotto gli occhi del leggitore tutta la materia insieme raccolta:—

"Poi procedetter le parole sue
Con voce da se tanto trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue*:
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, e Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto†.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol cristiano‡.
Nè che le chiavi che mi fur concesse§

* L' aspetto di San Pietro si era fatto rosso di vergogna nel rammentare lo stato della chiesa: la sua voce che placida era prima, si era fatta or severa.

† Possiamo quì osservare che sei Papi sono commendati.

‡ Un Papa non dovrebbe essere d' alcuna fazione.

§ Le due chiavi di San Pietro sono emblemi dell' autorità della chiesa. La chiave d' oro significa la divina autorità per la quale il sacerdote assolve il peccatore: quella d' argento è simbolo del sapere e del giudizio che sono necessari per adempire quel sacro ufficio.—*Cary*.

Divenisser segnacolo in vessillo
Che contro ai battezzati combattesse*;
Nè ch' io fossi figura di sigillo†
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
Oh difesa di Dio, perchè più giaci!
Del sangue nostro‡ Caorsini e§ Guaschi
S' apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo."

Par. xxvii. 37. 66.

Fu l' Inquisizione messa su dal Papa Innocenzo III. al principio del decimoterzo secolo per lo sterminio degli Albigesi, sventurati eretici della Francia meridionale, ed affidata a Domenico Gusman, il famoso San Domenico, il quale fu il primo ad infrangere la moderata legge di Giustiniano e che adoprò spie e delatori a distruzione degli eretici secreti, e che gli punì di morte. Si proclamò una crociata contro questi dissenzienti, e la strage che ne seguì gareggia in orrore con quella

* Lo stendardo papale si portava nella crociata contro gli Albigesi.

† Il sigillo o la bolla del Papa che si poneva ai privilegi, alle indulgenze, &c.

‡ Alludendo al Papa Giovanni XXII. di Cahors.

§ Alludendo a Clemente V. di Guascogna.

che accadde sotto Domiziano. Dante ha fatto condannar da San Pietro stesso questa guerra crudele:*—

> . . . . . . "Non fu nostra intenzione
> . . . Che le chiavi che mi fur concesse
> Divenisser segnacolo in vessillo
> Che contro i battezzati combattesse." *Par.* xxvii. 46.

Ma se Dante avesse trattato questo Papa † con piena poetica giustizia, lo avrebbe collocato con tali sanguinari scismatici, quali furon Maometto ed Alì, nella nona bolgia dell' Inferno:—

> "Guardommi, e colla man s' aperse il petto,
> Dicendo: Or vedi com' io mi dilacco.
> Vedi come storpiato è Maometto;
> Dinanzi a me sen va piangendo Alì
> Fesso nel volto dal mento al ciuffetto." *Inf.* xxviii. 29.

Una terzina della *Commedia* la quale è stata già citata, dimanda qualche ulteriore osservazione, essendo essa stata allegata in favore del protestantismo come allusiva a capo della chiesa molto differente dal Pontefice Romano:—

* Non già a questa, ma a quella dei Guelfi e dei Ghibellini crediamo che quì si alluda. Vedi la nota, pag. 95.—G. P.

† Gli uomini, e specialmente quelli che seggono al governo dei popoli, hanno generalmente due colori, l' un bianco e l' altro nero. Il Platina parla d' Innocenzo III. molto favorevolmente.—Il Muratori (*Annali d' Italia, an.* 1215,) ne fa uno splendido elogio. Dall' altra parte, autori cattolici pure; tra gli altri Roberto vescovo di Lincoln, e Matthew Paris Benedettino, lo dipingono dell' altro colore.—(Vide Greg. Hornii Hist. Eccles. p. 285. Ed. Lugd. Bat. 1687.) E' cosa naturale che i protestanti vedano di mal occhio Innocenzo III. poichè se un altro Papa vi fosse simile a lui, e potesse farlo, gli farebbe tutti trucidare. Il biasimo però cade su quel papa e non sulla chiesa, della quale il nostro autore è più amico che non si potrebbe aspettare da un protestante.—G. P.

"Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il Pastor della chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento." *Par.* v. 76.

La frase *il pastor della chiesa,* se si prende separatamente, può significare, non il Papa*, ma il Salvatore capo della chiesa secondo tutti i protestanti; ed in questo senso sembra che Bayle sia inclinato a prenderla.

Bayle ha riferito la disputa ch' ebbe luogo poco dopo la Riforma intorno alla cattolicità ed all' antipapale spirito di Dante; ed ha rappresentato i principali argomenti della controversia così chiaramente, che noi profittandone ne diamo l' estratto seguente:—

"M. Du Plessi Mornai† rapporte plusieurs opinions de Dante, qui ne sont guère conformes au papisme. Il fit un Traité intitulé Monarchie, où il prouve que le Pape n'est point au dessus de l'Empereur et n'a aucun droit sur l'Empire, directement contre la Clementine '*Pastoralis,*' qui prétend l'une et l'autre; en vient même jusqu'à dire en son *Purgatoire*:—

'Di' oggimai che la chiesa di Roma
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma;' *Purg.* xvi. 127.

('se perd elle mesme et la charge qui lui est commise.') Il réfute aussi la donation de Constantin, qu'il mentient n'estre

* Per *Pastor della chiesa* si deve quì intendere il Papa e non altri. Cristo è compreso nel *nuovo Testamento,* poichè quel libro contiene la sua dottrina. Oltre di ciò per Pastor della chiesa i cattolici altro non intendono che il Papa.—G. P.

† Mystère d'Iniquité.

de fait et n'avoir pu de droict: et pour ce fut par aucuns condamné d'hérésie. Et plusieurs autres lieux s'en pourroient tirer contre les pardons et indulgences du Pape et autres abus de l'église Romaine, qu'il nous dépeint de sorte, qu'il est aisé à voir qu'il avoit bien rémarqué la paillarde de l'Apocalypse.

Coëffeteau*, répondant à ce passage, observe :—

I. Que Dante étoit Gibelin, et plein de ressentiment des maux qui lui avoit fait la faction contraire.

II. Que Dante avoue et la donation et la cause qu'on allègue de la donation, à sçavoir la guérison de la lepre de Constantin. Bien est il vrai qu'en ce livre de la Monarchie, il tache de prouver que Constantin ne l'a pu faire, d'autant que c'estoit démembrer l'Empire; mais un poëte n'est pas juge de cette matière d'état†.

III. Qu'en ce qu'il a dit des traditions, il n'y a point de mal, moyennant qu'il soit sainement entendu.

IV. Qu'il ne blame que les Papes de son temps, qu'il traite comme ennemis et persécuteurs de sa faction.

V. Que quand il parle de ces Pontifes, il proteste de révérer leur dignité, encore qu'il blâme leurs personnes.

VI. Qu'il n'a condamné que les imposteurs qui préchoient de fausses indulgences, ou faisoient un sordid trafic des vraies.

Voici quelques vers du Dante rapportés par Coëffeteau comme une preuve d'ortodoxie à l'égard de la soumission qui est due au Pape :—

* Réponse au Mystère d'Iniquité.

† Dante, non solo era pocta, ma era pure gran filosofo, gran teologo e gran giurisconsulto; poteva dunque esser giudice di questa materia.—G. P.

'Siate, cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il Pastor della chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.' *Par.* v. 73.

"Rivet* répond à cela que l'auteur du livre Italien intitulé, 'Avviso piacevole dato alla bella Italia,' avoit recueilli les principales pièces sur lesquelles Bellarmin† a fourni de défenses à Coëffeteau; qu'il faut donc que le lecteur qui voudra entrer en examen de ces choses, confère à Bellarmin les animadversions du docte Junius, dans les quelles il trouvera de solides confirmations contre toutes ces illusions et elusions, et verra clairement que cet homme voyoit l'Antéchrist en un siège respecté par lui, mais duquel il déploroit la profanation, l'homme de péché qu'il détestoit, au temple de Dieu qu'il révéroit. Rivet exhorte les adversaires à prendre garde à ces vers de Dante:—

'Di voi, Pastor, s' accorse il Vangelista,
Quando colui che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento
Fin che virtute al suo marito piacque.' *Inf.* xix. 106.

"Là, certes, poursuit ce Ministre, il reconnoît que Saint Jean au 17. de l'Apocalypse a parlé du Pape, sous le nom de la paillarde assise sur les eaux, et de la bête à sept têtes et dix

* Remarques sur la Réponse au Mystère d'Iniquité.

† Bellarmino, Gesuita, morto 1621. V. Appendix de libris suis de summo Pontificio, continens refutationem libelli dicti, Avviso piacevole dato alla bella Italia, per un giovine Francese.

cornes, quoique d'ailleurs il die du siège et de la puissance des clefs. Il n'y a personne qui nie que ces choses considérées en elles en toute eglise ne soient recommandables. Mais si elles sont usurpées par un tyran, rien n'empeche aussi qu'on ne le décrive tel qu'il est.——Quant au fait de la donation de Constantin, qui y prendra bien garde, trouvera qu'il en a reporté l'opinion commune et reçue de son temps, par forme de concession, non sa créance, laquelle n'a jamais consenti à une telle absurdité. Pour ce qui concerne les six vers rapportés par Coëffeteau, voici comment son antagoniste les traduit :—'Soyez, o chrétiens, plus tardifs à vous émouvoir : ne soyez comme plumes à tout vents, et ne croyez que toute eau vous lave ; vous avez le vieux et le nouveau Testament, et le Pasteur de l'eglise qui vous conduit. Celui-là suffit à votre salut.' Après quoi il parle ainsi : 'Coëffeteau voudroit-il bien conseiller à tous chrétiens, pour s'affermir contre la légéreté en créance, de prendre le vieux et le nouveau Testament? Il s'en gardera bien. Mais il n'a point de honte* d'attribuer au Pape, qu'il est le Pasteur qui nous suffit à salut ; et voudroit bien que Dante eut ainsi blasphémé, qui sans doute a parlé du vrai sauveur qui nous guide par le vieil et le nouveau Testament.'

"Nous avons ici un illustre exemple des illusions ou l'on peut tomber, quand on s'arrête au premier sens que les expressions d'un homme offrent à l'esprit. Ceux qui lisent ces six vers de Dante et qui les prennent 'in sensu obvio quem

* L'antagonista di Coëffeteau ha mal tradotto QUESTO *vi basti*, par CELUI-LA *vous suffit* : doveva dire, *que* CELA *vous suffise* ; cioè il vecchio ed il nuovo testamento, ed il pastor della chiesa—(il Papa).—G. P.

ipsamet propositionum verba prae se ferunt;' qui les entendent, dis-je, de la manière que Innocent XII. veut que l'on entende les cinq propositions de Jansenius*, croient que ce poëte a voulu dire qu'il ne faut pour être sauvé que se conformer au vieux et au nouveau Testament, et suivre la voie que le Pape comme pasteur de l'église nous montre. Mais peut-être n'est ce point là le vrai sens de Dante; peut-être a t'il voulu dire ce que Rivet lui attribue. Apprenons de là qu'un auteur qui veut éviter que les siècles à venir n'interpretent de plusieurs façons contraires ce qu'il a dit, souhaite une chose presque impossible. Si l'on prévoioit les controverses qui s'éleveront dans trois ou quatre cens ans, on s'exprimeroit d'une manière plus précise; mais je ne sais si les langues fourniroient autant de termes qu'il en faudroit pour ôter les équivoques, et pour obvier aux chicanes.

"Prenez garde à une chose, c'est que Dante fournit les preuves, et à ceux qui disent qu'il étoit bon catholique, et à ceux qui disent qu'il ne l'étoit pas. L'auteur de 'L'Avviso alla bella Italia' a recueilli les dernières: Bellarmin a recueilli les premières; et d'ailleurs il a éludé le mieux qu'il a pu tous les passages de cet *Avviso*. Gretser† nous renvoie à ce Cardinal: et c'est presque toute la réponse qu'il fait à ce passage de M. du Plessis. 'In Dante,' dit-il, 'luculentissima testimonia pro Pontificis Romani auctoritate, proque omnibus illis capitibus quæ Plessæus et Illyricus attingunt, inveniuntur. Qua de re operæ pretium erit legere Bellarminum in libello

* Bref d'Innocent XII. aux Evêques du Pays-bas, daté du 6 Fevrier, 1694.

† Gretserus. Exam. Mysterii Plessæani.

proprio contra Italum quendam calumniatorem, qui ex Dante potissimum, Romani Pontificis majestatem labefactare nitebatur: ad omnia enim profani hominis objecta respondit illustrissimus Bellarminus: et (cap. 19.) plurima loca ex Dante producit, quæ cum Plessæi et Illyrici delirationibus non magis consonant, quàm dies cum nocte, æther cum Tartaro*.'"

Questi estratti confermano l'osservazione d'un celebre scrittore:—"Que Bayle traite le pour et le contre de toutes les opinions, qu'il expose les raisons qui les soutiennent et celles qui les détruisent, qu'il est l'avocat des philosophes, mais—qu'il ne donne point ses conclusions."

Ci rincresce molto che Bayle, il quale ha compilato così chiaramente la disputa, non abbia pronunziato sentenza intorno alla cattolicità di Dante. Considerandolo noi però come cristiano filosofo, non crediamo ch' egli avrebbe esitato d' asserire che il carattere di lui è fedelmente dipinto in dieci versi inglesi di Pope che noi traduciamo così:—

"Ligio di niuna setta, per privato
Sentier non va: contempla la natura
Che di natura il creator gli addita:
Segue quella catena che l' immensa
Macchina insieme unisce, il ciel, la terra,
E le divine e le mortali essenze.
Vede ch' ente non vi ha cui nota sia
Felicità, ma dal più eccelso anello
Parte ne attinge e parte dal più basso.
Nella sorgente unione universale,
Del principio e del fin lo scopo ei scorge

---

* Dict. de Bayle, art. *Dante*.

Dell' alma umana, e che moral, fe, leggé
Ebber tutte principio, e tutte vanno
A finir nell' amor di Dio, dell' uomo."

Essay on Man, Ep. iv.

E considerandolo come cattolico, crediamo ch' egli sarebbe stato pronto a confessare che i versi seguenti di Dryden, che noi traduciamo, contengono correttamente le più importanti teologiche opinioni della *Commedia*:—

"Vero è che per lo più son pieni e chiari
I sacri libri, e ch' ogni necessario
Punto hanno in se, ma quel che un santo ha detto
Dell' Apostolo Paolo, è ver, che oscuri
Sono i suoi scritti in general; pur meglio
Chi poteva che il cielo, e con maggiore
Saviezza, a questa oscurità rimedio
Porre che col far sì che umana guida,
Allor che dubbio insorge, decisiva
Sentenza pronunziasse? Io dunque affermo
Che nel Papa tal guida e nei Concili
Generali risiede. Al par leali
Ed al pari adunati, quello ch' uno
Propone, pei suffragi numerosi
Degli altri si ratifica, e la chiesa
Quel senso abbraccia, e ad esso si sommette.
Nè inferir voglio io già che il letterale
Senso guida non sia, ma niun mai senza
L' interpetrazïone della chiesa.
Ciò sopra base solida e sicura
Stabilire si può; ma vedi quanto
Inconsistente, e quanto debil sia
La presunzion di por Concili, Papa
E Chiesa a parte, e far che ciascun uomo
In ciò si faccia di se stesso guida!
Poichè, non Arrio prima, ed altri adesso
Negano al Figlio la divina essenza?

Non fulciscon costor coi pari testi
La lor dottrina a condannar la nostra?
Non han tutti gli eretici la stessa
Falsa apparenza d' attestare i sacri
Libri in difesa lor? Ciò che può l' uno,
L' altro ancor può piatir, poichè non avvi
Loco ad appello tra gli eguali, e tutti
Che fallibili son vanno d' accordo.
Dunque ne vien che può la chiesa sola
Esser guida dotata di certezza
Che fallire non può; ch' è in se stessa una,
Non in scismi squarciata; sana, intiera,
Solido rifulgente diamante,
Non in settari laceri strambelli." *Hind and Panther.*

" Eternalmente rimanendosi una." *Par.* xiii. 60.

Non si può dubitare che Dante non approvasse la costituzione della chiesa di Roma come la più convenevole allo stato intellettuale degli Italiani del decimoterzo secolo, nè ch' egli non desiderasse sinceramente che si mantenesse, quantunque abbia egli lasciato ciò dubbioso per molti a cagione della sua sfrenata e satirica lingua contro i Papi, e per la sua impaziente fretta di vedere un cambiamento ed una riforma non meno politica che religiosa, la quale avrebbe dovuto sconvolgere l'Europa tutta, e porre l'autorità pontificia in periglio. Secondo lui, niuno efficace e permanente bene poteva conseguirsi senza togliere al Papa gli stati della chiesa e l' autorità temporale. Il primo e più essenzial colpo da darsi allo spiritual capo della chiesa era quello di ridurre il Pontefice alla semplice sfera di Vescovo di Roma; poichè, lasciando ch' egli fosse uno dei sovrani d' Italia, bisognava rinunziare ad ogni speranza di miglioramento: l' avarizia, il nepotismo, il papale ingrandi-

mento e l' intrigo politico sarebbero stati i principali oggetti delle sue mire; i vantaggi della religione ed il governo della chiesa cattolica avrebber continuato ad esser negletti. Il ben essere del mondo cristiano richiedeva che la spirituale supremazia ed il temporal potere non rimanessero insieme. Per rimovere i mali deplorati nella *Commedia*, bisognava non lasciare nella mano stessa la spada ed il pastorale: questa era la dottrina di Dante:—

> " Di' oggimai che la chiesa di Roma,
> Per confondere in se duo reggimenti,
> Cade nel fango, e se brutta e la soma." *Purg.* xvi. 127.

> " Soleva Roma che 'l buon mondo feo
> Duo Soli aver che l' una e l' altra strada
> Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
> L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
> Col pastorale, e l' uno e l' altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada,
> Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme." *Purg.* xvi. 106.

Possiamo credere che Dante sperasse che quando tale intento venisse ottenuto, ne sarebbe seguita la religiosa riforma; che la chiesa di Roma sarebbe tornata alla sua primiera santità e si sarebbe resa venerabile stabilimento d' ogni cristiano governo; che una forte e ben collocata linea sarebbe stata tratta tra lo spirituale ed il temporale potere, e sarebbe stata posta ogni difesa contro il trasgredimento e l' usurpazione da entrambe le parti; che le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini sarebbero cessate, e sarebbe rinato il regno di Saturno,

> " Sotto cui giacque ogni malizia morta;" *Par.* xxi. 27.

ma la sua esperienza dovè averlo preparato a possibili disastri, non meno pel grande ed imminente pericolo che, rotto l' argine,

ne seguisse un' inondazione irresistibile ed immaneggiabile, e che un formidabile partito insorgesse, il quale, disapprovando la nuova forma del Pontificato, avesse voluto intieramente abolirlo. In tal caso chiaramente vediamo a qual partito Dante si sarebbe appigliato, e che si saria posto alla testa di coloro

> "Che temono il danno
> E attengonsi al Pastore." *Par.* xi. 130.

Quando noi ci siamo opposti all' asserzione di Foscolo, cioè, che lo scopo della progettata riforma era quello d' introdurre una nuova filosofica scuola di religione, abbiamo abbastanza detto per provare che Dante era fautore dell' ufficio pontificale; pure vi sono nella *Commedia* altre prove della sua aderenza alla dottrina della chiesa di Roma, e può essere interessante l' esporle, poichè sembrano mostrar chiaramente che la sua credenza fosse fondata sull' esser egli persuaso che fosse la vera, e perchè era unisona coi suoi sentimenti, e non già per atto di compiacenza. La dottrina del purgatorio, delle preghiere pei morti, l' adorazione della Vergine Maria sono i più cospicui punti del creder suo. Le chiese dei protestanti riguardano queste cose come vane invenzioni non fondate sopra alcuna scritturale autorità, ma piuttosto alla scrittura ripugnanti. Sembra però che Dante fosse convinto che le sacre carte e le tradizioni offrissero sufficiente autorità onde doverle adottare. Il purgatorio era per esso oggetto di consolazione e di speranza, com' egli dichiara al principio della seconda cantica (*Pur.* ii. 16.). Il creder dunque l' opposto, cioè che non vi sia stato di mezzo; nessun' altra alternativa lascia che quella delle pene eterne, o dell' eterna beatitudine,

lo che sarebbe stato ripugnante per esso, ed atto soltanto a spaventarlo ed affliggerlo*. Egli confessa essergli noto che aveva da espiare il peccato dell' invidia in picciol grado, ed in grado più alto quello dell' orgoglio; ma credeva senza dubbio che l' anima sua dopo la morte sarebbe trasportata alla sede dell' espiazione e del purgamento dei peccati.

Chi legge si ricordi che il *Purgatorio* di Dante è un' isola occupata da un solo monte di conica forma col giardino dell' Eden sulla cima e circondato da sette gironi ove i sette peccati si purgano nell' ordine seguente: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria. La parte per cui si entra nel girone della superbia è alquanto all' insù del monte, e lo spazio tra esso ed il mare è l' ante-purgatorio ove i tardi penitenti son condannati a penare per un certo determinato spazio di tempo. Dante è sulla spiaggia con Virgilio:—

"Noi eravam lunghesso 'l mare ancora
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora.
Ed ecco, qual su 'l presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, sì ancor lo veggia†,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia,

* Una illustre e virtuosa Dama Inglese mi disse un giorno che le dispiaceva che i riformatori della cattolica religione avessero rifiutato il purgatorio, poichè, se ne avessero lasciata la credenza, non essendo essa nè buona nè cattiva, avrebbe potuto sperare di scontare in esso le reliquie de' suoi peccati, mentre non essendovi che l' inferno ed il paradiso, ella, ed ogni altro della sua chiesa, avevano molto da temere per l' anima loro.—G.P.

† "Sì ancor lo veggia.—Costruzion piena: sì, ovvero, così faccia Iddio ch' io lo veggia ancora, ed è vago ed energico modo d' affermare."—*Biagioli.*

Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' angel di Dio, piega le mani;
Oma' vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne;
Ma china 'l giuso, e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto,
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israël de Egitto*

---

* Il lettore deve riflettere che Dante finge che le anime che debbono andare nel purgatorio od in paradiso si radunino alla foce del Tevere. Casella dice:—

"Dove l' acqua del Tevere s' insala
Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala." *Purg.* ii. 101.

Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gì, come venne, veloce." *Purg.* ii. 10.

Molto vi sarebbe da dire intorno a questa poetica descrizione ed ai punti teologici ad essa annessi; ma questo saggio si fa oramai troppo lungo,

"Però salta la penna e non lo scrivo." *Par.* xxiv. 25.

Cade però in acconcio di por quì un avviso di Dante, del quale uno dovrebbe sempre ricordarsi nel leggere la *Commedia.*

"Aguzza quì, lettor, ben gli occhi al vero;
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero." *Purg.* viii. 19.

Casella è una di quelle anime che son venute a spiaggia; e quando Dante ed egli si riconoscono e conversano insieme, Dante risponde ad una dimanda di lui così:—

"Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son fo io questo viaggio,
Diss' io, ma a te come tanta ora è tolta?" *Purg.* ii. 91.

Poco dopo troviamo quel passo, al quale Milton allude nel suo decimoterzo sonetto*:

"Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto
Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia che con la sua persona
Venendo quì, è affannata tanto.

---

* V. pagina 15.

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona." *Purg.* ii. 106.

Dante ascende il monte per precipitevoli e difficili sentieri ed incontra numerosi spiriti di negligenti, molti dei quali l'esortano a far sì che si facciano preghiere per essi dai loro amici quand' egli tornerà nel mondo. Giunge la sera ch' egli descrive in poesia da non esser mai dimenticata:—

"Era già l' ora che volge 'l desio
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
Lo dì che han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia 'l giorno pianger che si muore." *Purg.* viii. 1.

Dante, sempre accompagnato da Virgilio, scende nella valle ove alcuni spiriti illustri debbono passare le ore della notte, e si odono cantar l' inno della sera:—

"*Te, lucis ante**, sì devotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente." *Purg.* viii. 13.

Apparisce il maligno spirito in forma di serpente; ma fugge all' aspetto degli Angeli custodi:—

"Sentendo fender l' aere alle verdi ali
Fuggío 'l serpente; e gli angeli dier volta,
Insù alle poste rivolando iguali." *Purg.* viii. 106.

Siccome il purgatorio è simbolo dell' umana vita in uno de' suoi stati, e siccome la tutela degli angeli in questa vita

* "Lo inno che si canta nella Compieta."—*Landino.* V. Breviarium Romanum.

non è stata mai descritta in poesia tanto vagamente* quanto da Spenser, noi con piacere introduciamo quì le sue stanze.

"E vi ha cura nel ciel? vi ha tale amore
Negli angeli, che possa l'uomo abietto
De' mali suoi destar nel loro core
Compassïon?—Sì ch' avvi, o più imperfetto
Egli sarebbe e in condizion peggiore
Che le bestie non son.—Sia benedetto
Dio che per grazia ed amorosa cura
Stende le braccia ad ogni creatura.

In su e in giù gli Angeli suoi beati
Ei manda a servir gli uomini perversi
E suoi nemici. Sono abbandonati
Gli argentini boschetti ove tenersi
Soleano; e, precursori, coi dorati
Vanni fendono i nuvoli dispersi,
E da loro son gli uomini protetti
Contro gli spirti sozzi e maledetti.

Debita guardia fanno; e a noi son messe
Splendide squadre intorno a far difesa,
Sol per amore e non per interesse:—
Perchè da Dio dell' uom tal cura è presa?"

F. Q. lib. ii. canto viii. st. 1. 2.

Fra la truppa delle anime che riposano nella valle, Nino giudice di Gallura riconosce Dante, e dopo aver con lui confabulato, lo prega di far sapere alla sua figlia Giovanna dove egli si trova, a fine di poter derivare quel bene ch' ella per le sue innocenti preghiere gli può impetrare.

"Temp' era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

* Si avverta che quantunque ci siamo ingegnati di tradurre i versi di Spenser in italiana foggia quanto meglio abbiamo saputo, pure non osiamo appropriarci il *tanto vagamente* del Signor Lyell, il quale a giusto titolo appartiene ai versi originali del poeta inglese.—G. P.

Ver me si fece; ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque." *Purg.* viii. 49.

* * * * *

"Poi volto a me: Per quel singolar grado
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde." *Purg.* viii. 67.

Dante è preso dal sonno, e mentre dorme è portato da Santa Lucia all' entrata del Purgatorio; e Virgilio così gli dice:—

"Non aver tema, disse il mio signore;
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l' entrata la 've par disgiunto." *Purg.* ix. 46.

* * * * *

"Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto." *Purg.* ix. 76.

* * * * *

Là ne venimmo e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso
Ch' io mi specchiava in esso qual io pajo.
Era 'l secondo tinto più che perso
D' una petrina ruvida ed arsiccia
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio sedendo in su la soglia
Che mi sembrava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia
  Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
  Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
  Misericordia chiesi che m' aprisse,
  Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
  Col punton della spada; e, Fa che lavi
  Quando se' dentro, queste piaghe, disse." *Purg.* ix. 94.

* * * * *

" Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
  Dicendo: Entrate, ma facciovi accorti
  Che di fuor torna chi 'ndietro si guata." *Purg.* ix. 130.

Salgono con gran fatica, e Dante giunge nel primo girone ove si purga la superbia. Dopo lunga contemplazione d' esempi di quel peccato e della sua punizione, Virgilio gli rammenta l' obbligo d' andare avanti: lo precauziona contro la perdita del tempo, e gli mostra un Angelo liberatore che si avvicina.

" Più era già per noi del monte volto
  E del cammin del sole assai più speso
  Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui che sempre innanzi atteso
  Andava, cominciò: Drizza la testa:
  Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
  Per venir verso noi; vedi che torna
  Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
  Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
  Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso
  Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
  Materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venia la creatura bella
Biancovestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse ed indi aperse l' ale;
Disse: Venite; quì son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale." *Purg.* xii. 73.

Dante si sente ad un tratto sollevato d' una gravezza grande e si accorge che il più grave marchio dei sette peccati significati pei sette P impressigli in fronte, è stato cancellato dall' Angelo.

"Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti
Saranno come l' un del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti." *Purg.* xii. 115.

Quando giungono al secondo girone ove si purga il peccato dell' invidia per la cecità prodotta dall' esser cucite insieme le palpebre, Dante conversa con una donna Senese nominata Sapía e fa quì una notabil confessione. Prima ella gli dice di se:

"Savia non fui avvegna che Sapia*
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia." *Purg.* xiii. 109.

* * * * *

* Quì vi è una nota che dice: "Verso, il quale mostra che Dante poteva

"Ma tu chi se' che nostre condizioni
Vai dimandando e porti gli occhi sciolti,
Sì com' i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor quì tolti,
Ma picciol tempo che poch' è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura ond' è sospesa
L' anima mia del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa." *Purg.* xiii. 130.

Nel sesto girone, ove si punisce il peccato della gola, Dante trova il suo amico Forese che soffre il tormento della fame e della macerazione. Forese gli dice che quantunque per aver indugiato il pentimento al capezzale, dovesse esser condannato a stentare tra la sponda marina e le falde del monte per tanti anni quanti ne aveva vissuti impenitente* prima che gli fosse permesso d' entrare nel purgatorio, pure era salito al penultimo girone per le preghiere di Nella sua virtuosa vedova:—

fare dei bisticci al pari del nostro Shakespeare: 'O Hero, what a hero hadst thou been!'—*Much Ado about Nothing.*

"*Hero* è un nome proprio di donna nella commedia di Shakespeare ed ha pure il significato di *eroe*. Per dare un' idea di questo bisticcio bisognerebbe dire, 'O *Eroina*, quale *eroina* saresti tu stata!' Si avverta però che non è Dante che dice, 'Savia non fui avvegna che Sapia fossi chiamata,' ma lo fa dire a Sapía stessa, in bocca di cui sta meglio che in bocca del poeta. E questo e due o tre altri bisticci solamente si trovano in tutto il poema di Dante. Troppi ve ne sono in Shakespeare; che se fossero molto rari e posti in bocca di persone volgari, potrebbero servire d' una specie di condimento, come il pepe della Caienna ne' cibi, ma la ridondanza è stucchevole, e troppo ne ridonda la commedia che ha per titolo *Much Ado about Nothing*."—G. P.

* Così secondo l' interpetrazione del Lombardi del verso 130–131. *Pur.* iv. —G. P.

"Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a quì.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più che sorvenisse l' ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de'martíri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto in ben operare è più soletta*." *Purg.* xxiii. 76.

---

* I versi che seguono immediatamente dopo quelli di Forese in lode della sua esemplar vedova, contengono il biasimo dell' erroneo abbigliamento delle donne, il quale quando giunge all' eccesso, non meno offende il buon gusto che la modestia. Sventuratamente ne abbiamo veduto rinascere la moda ai giorni nostri egualmente biasimevole, e meritevole della medesima riprensione che quella del 1300.

"Che la Barbagia di Sardegna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?" *Purg.* xxiii. 94.

Prima di partire, Dante esprime la sua fiducia di tornare nel purgatorio, ed aggiunge che la condizione della sua patria è tanto cattiva che non brama che tal tempo molto ritardi :—

. . . . "Lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo : Quando fia ch' i' ti riveggia ?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva ;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto." *Purg.* xxiv. 73.

Forese, parlando del sesto girone, dice a Dante :—

"Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete quì si rifà santa." *Purg.* xxiii. 64.

In quello che segue sembra che Dante confessi non essere stato libero nè anche da questo peccato dell' intemperanza :—

. . . . "Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui." *Purg.* xxiii. 115.

Abbiamo veduto ch' egli ha confessato due de' sette peccati, cioè la superbia e l' invidia. Del peccato dell' ira non abbiamo che troppa evidenza nello sfogo della vendetta contro gli stati e gl' individui della Guelfa fazione. Il dispiacere pure che mostra per la conoscenza che ha che la violenta morte del suo parente Geri del Bello non era stata vendicata, prova manifestamente ch' egli si compiaceva dell' ereditata vendetta delle offese della famiglia, e che era deficiente nella cristiana virtù del perdono :—

"Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello." *Inf.* xxix. 22.

* * * * *

"O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio." *Inf.* xxix. 31.

Dell' accidia, quarto peccato, Dante è l' uomo che meno si può sospettare che ne fosse tinto: pure; poteva egli vantarsi di non esser mai stato deficiente nello zelo e nell' esecuzione di qualche pubblico o privato dovere? Ed intorno al peccato dell' avarizia; non bramò egli mai alcun bene mondano ch' egli non possedeva? In vero, qual descrittore ch' egli è dell' umana natura nella *Commedia*, era necessario che fosse marchiato dei sette P, poichè chi mai mentre vive e pensa, può andar perfettamente esente da essi? E' cosa degna d' osservazione però ch' egli dica esser passato per sei gironi senza soffrir pena, e che nel settimo ov' è punita l' incontinenza, così descriva il suo tormento:—

"Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi l' incendio senza metro." *Purg.* xxvii. 49.

Così la *Commedia* c' insegna che niuno può morire in perfetto stato d' innocenza; che le anime stesse dei santi debbono passare per l' ante-purgatorio, e pei sette gironi della

purificazione, sia pure il tempo corto quanto si voglia, prima che ricevano il benefizio delle acque di Lete e di Eunoe, onde esser atti ad entrare in paradiso; e così, secondo la teologia di Dante, il purgatorio è un indispensabil passo per giungere alla salvazione:—

> "Quivi si raccoglie
> Quale verso Acheronte non si cala." *Purg.* ii. 105.

Il più splendido e particolare sfoggio nel Rituale della Romana chiesa apparisce nell' elevato grado di dignità e d' onore assegnato alla beata Vergine; e Dante sembra aderire alla venerazione di lei nel fervore di religiosa devozione. Nella Vita Nuova, opera sua primogenita, il primo annunzio della morte di Beatrice viene espresso in questi detti:—"Lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima riverenza nelle parole di questa Beatrice beata." Ed alla fine del *Paradiso*, ove tutto il cielo sembra ingombro della mistica rosa formata dai beati sui loro seggi, San Bernardo fa volger gli occhi a Dante verso la gloriosa Vergine nell' Empireo:—

> "Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
> Tanto che veggi seder la regina,
> Cui questo regno è suddito e devoto.
> Io levai gli occhi, e come da mattina
> La parte orïental dell' orizzonte
> Soverchia quella dove 'l sol declina,
> Così, quasi di valle andando in monte,
> Con gli occhi vidi parte nello stremo
> Vincer di luce tutta l' altra fronte.

E come quivi ove s' aspetta il temo
  Che mal guidò Fetonte più s' infiamma,
  E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica orifiamma *
  Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
  Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo colle penne sparte
  Vidi più di mille angeli festanti,
  Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
  Ridere una bellezza che letizia
  Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia
  Quanta ad immaginar, non ardirei
  Lo minimo tentar di sua delizia." *Par*. xxxi. 115.

La Vergine Maria è, senza dubbio, il più favorito soggetto del culto cattolico. La preghiera che ad essa si fa:—"*Ave, Maria gratia plena .... ora pro nobis,*" è la prima e l' ultima delle preghiere che si fanno nelle sette ore canoniche: gl' inni più belli del Breviario Romano sono ad essa indirizzati, e le sue feste dell' anno sono le più devotamente osservate. Egli è vero che nel Breviario l' *Ave Maria* va sempre accompagnata col *Pater noster* e col *Credo*, e che non si prega mai la beata Vergine se non come interceditrice, e così l' attributo del potere è accuratamente riserbato alla maestà delle tre divine Persone; ma bisogna confessare che sebbene venga inculcato d' adorare l' Onnipotente con tutto il core e con tutta l' anima,

* Orifiamma, bandiera che si dice fu portata dall' Angelo per darsi al figliuol di Costantino; sotto la qual bandiera chi guerreggiava non poteva esser vinto in battaglia: e così chi in questo mondo guerreggia contro il comun nemico sotto la bandiera, cioè protezione di essa Vergine, non potrà giammai da lui esser vinto.—*Lombardi*.

pure la cordiale adorazione è quasi esclusivamente rivolta a Maria Vergine. Questa è una necessaria conseguenza della sanzione accordata dalla chiesa per l'invocazione dei Santi. Se il testo della Scrittura (1 Tim. ii. 5.) non limita la mediazione ad un mediatore soltanto, qual mediatrice si può immaginare; quale oggetto di devozione tanto convenevole, misericordioso e benevolo o più atto a muover l'onnipotenza che la madre del Salvatore? Tale sembra essere stato il sentimento di Dante, e per sua *scusa* riporteremo quì la piacevole e naturale apologia d'una cattolica signora (non *esprit fort* certamente nè della scuola della Giovine Italia) tale, quale vien narrata da Moore nel suo esame delle società e maniere del continente nel 1779. Egli scrive da Vienna e così dice:—

LETTERA XCIV.

"Sia che attribuir si debba all'esempio dell'Imperatrice od a qual altra causa si sia, io non voglio pronunziarne sentenza; ma certamente si vede in Vienna più fervido e generale affetto verso la religione, che in qualunque altra gran città di Germania. Vi ha pure quì più grande apparenza di contentezza e di felicità che in molte altre città ove i religiosi sentimenti sono più deboli e meno frequenti. * * * Molte donne da me conosciute in Vienna hanno ricamato qualche superstizioso soggetto, fondato sul vasto campo che offre la fede dei cattolici Romani. In casa di una signora, pochi giorni fa, accadde ch'io prendessi in mano un libro che giaceva sopra la tavola. Una picciola stampa coll'immagine della Vergine Maria in pergamena uscì da esso. Sotto l'immagine vi era un'iscrizione ch'io letteralmente traduco:—

" ' Questa vien presentata da * * * alla carissima amica * * * in segno della stima e dell' affetto più sincero, pregandola che ogni volta ch' ella vedrà l' immagine della Beata Vergine, voglia ella unire un sentimento d' affezione verso la sua assente amica, alle emozioni di gratitudine e d' adorazione che sentirà per la madre di Gesù.'

" Mi diss' ella ch' era uso tra le amiche di mandare reciprocamente le une alle altre tali doni allor quando erano sul punto di separarsi, e che probabilmente starebbero lungo tempo assenti. Sembra a me che sia cosa molto tenera e patetica d' accompagnare l' affetto coi religiosi sentimenti e di procurare per questa specie di religiosa offerta, di guarantire l' affetto dalle ingiurie del tempo e della lontananza. * * *

" Vidi in casa della medesima signora un' altra immagine della Vergine, decorata di sontuosa cornice e coperta d' un velo per preservarla dalla polvere : osservai che non una sola volta la guardava senza mostrare venerazione ed amore, e che non mai passava davanti ad essa senza un gentile inchino di ginocchio. Mi disse che quella pittura era stata lungamente nella famiglia, e che era stata sempre tenuta in grandissima stima, poichè sua madre ed ella pure dovevano alcuni felici eventi al patrocinio della Vergine beata ; e mi sembrava non del tutto scevra dall' esser persuasa che il favore di essa fosse loro procacciato in parte dai buoni uffici di quella identica pittura. Diceva che la fiducia ch' ella aveva nella bontà e protezione della Vergine era uno dei più gran conforti della sua vita ; che poteva ad essa aprire il suo core senza riserva e svelare intieramente l' anima sua in qual si fosse afflizione, e che sempre si trovava consolata dopo tali effusioni.

"Le dissi che i devoti protestanti trovavano alquanto sollievo dal rivolgersi all' Onnipotente. Mi rispose ch' ella non poteva comprendere come ciò potesse accadere, poichè Iddio Padre era così grande e le inspirava un tal sentimento misto di rispetto e di timore, che confondeva tutte le sue idee quando ella tentava d' avvicinarglisi, ma che la Beata Vergine era così placida, così condescendente e pietosa che si poteva volgere ad essa con maggior confidenza.

"Disse che ben sapeva che era suo dovere d' amare il Creatore dell' universo, e che lo adempiva quanto meglio poteva, ma che non erale possibile di spogliarsi d' un certo ritegno nelle devozioni a lui dirette e neppure in quelle dirette al Salvatore; ma che la beata Vergine, essendo essa pur donna, ed essendole note le debolezze e le delicatezze del sesso, ella poteva a lei svelare il core con un certo grado di libertà, la quale non erale possibile d' usare colle Persone della santissima Trinità. 'Regardez sa physionomie,' soggiunse ella, accennando la pittura: 'Mon Dieu! qu'elle est douce! qu'elle est gracieuse!' * * * *

"Questi sentimenti ancorchè contrari alla religione dei protestanti ed alle massime della filosofia, pure non sono contrari alla natura del core umano. Voltaire* dice che l' uomo ha sempre mostrato inclinazione a formare Dio ad immagine sua propria. Questa signora si faceva un' idea della beata Vergine dall' opera del pittore, non meno che da ciò che di lei si legge negli Evangeli; e siccome la sua religione ammette che

* Quì l' autorità di Voltaire insiem colla religione fa una trista figura. —G. P.

la madre di Cristo sia oggetto d' adorazione, ella naturalmente volgeva il fervore del suo devoto culto a lei, il cui potere, com' ella s' immaginava, era sufficiente a proteggere i suoi devoti di questo mondo, ed a procurar loro il paradiso nell' altro; e credeva che il carattere della Vergine Maria simpatizzasse col suo.

"Alcuni protestanti possono forse essere scandalizzati dalle idee teologiche di questa signora; ma siccome ella è donna d' eccellente carattere ed osserva i precetti morali della religione di Cristo con tale esattezza, qual se il suo credo fosse stato purificato da Lutero e doppiamente raffinato da Calvino, speriamo che gli speculativi errori suoi le saranno perdonati*."

In reverenza della Vergine, Dante l' introduce nel carattere di grazia preveniente al principio della *Commedia*, e le attribuisce il "viaggio del core a Dio†," e conseguentemente l' invenzione di tutti i poetici e religiosi misteri dell' immortale Visione. Quand' egli si trova smarrito nella selva dell' errore‡, "questa selva selvaggia ed aspra e forte," (*Inf.* i. 5.), ed è arrestato da opposizioni invincibili mentre s' ingegna di salire il monte della Virtù, "il dilettoso monte ch' è principio e cagion di tutta gioia," (*Inf.* i. 77.) e, spaventato, è spinto in dietro dalla lupa, lo spirito di Virgilio l' incontra e gli dice

* Noi non possiamo certamente ammettere questo perfezionamento e raffinamento di *credo*. Non dobbiamo però essere scandalizzati da questi detti, poichè colui che gli proferisce è un membro della chiesa Anglicana il quale così crede perchè così gli è stato insegnato dalla sua chiesa fin dalla sua fanciullezza.—G. P.

† "*Itinerarium mentis ad Deum,*"—titolo d' un' opera di San Bonaventura.

‡ La selva erronea di questa vita.—*Convito.*

che il suo scampo dipende dal prendere altra via; ch' egli si farà sua guida e lo condurrà per l' inferno e pel purgatorio, e che s' egli brama d' ascendere alle beate genti, lo lascerà con una donna più degna d' esser seguita ch'egli non è *:—

"A te convien tenere altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio." *Inf.* i. 91.

* * * * *

"Ond' io per lo suo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida;
E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco perchè speran di venire
Quando che sia alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima † fia a ciò di me più degna,
Con lei ti lascerò al mio partire." *Inf.* i. 112.

Dante è irrisoluto, e manifesta il suo timore, che il non esser degno di tanto, lo renda incapace d' un' intrapresa sì spaventevole e sì pericolosa. Riprende però coraggio dall' essere assicurato da Virgilio ch' egli è venuto a lui qual ministro del cielo per immediata preghiera di Beatrice, la quale era stata informata del pericolo del suo amante da Santa Lucia ad instigazione della beata Vergine, lo che tutto è dichiarato nelle parole dirette da Beatrice a Virgilio :—

* Beatrice.
† Anima, cioè Beatrice.

"Donna è gentil* nel ciel che si compiange
Di questo impedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse e venne al loco dov' io era
Che mi sedea con l' antica Rachele.

---

* "*Donna è gentil,* &c. La donna gentile è la Vergine alla quale nel xxxii. del Par. *Donna se' tanto grande* .... e poi: *La tua benignità non pur soccorre, A chi domanda, ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre,* ch' è il caso di Dante. E la preghiera che volge a Maria San Bernardo che conceda a Dante la visione della divinità, e sempre ne custodisca gli affetti, conferma l' opinion mia.

"La Vergine Maria, simbolo, se così piace, della grazia, perchè piena di grazia, chiede a Lucia, simbolo di quel lume di carità "che mena dritto altrui per ogni calle," e che nel ix. del *Purgatorio* menerà Dante fino alla porta dell' espiazione: e Dante è il fedele di Lucia perchè ama la verità rivelata, e crede Dio unico bene dell' intelletto.—*Inf.* iii.

"Siccome Beatrice, Virgilio, Rachele, sono persone reali insieme e simboliche, così la donna gentile e Lucia sono, al mio credere, persone reali: cioè, la donna, Maria; Lucia, la Vergine che per la luce del vero perdè la luce degli occhi; e odia ogni crudeltà come quella che sofferse ingiusto dolore. La luce della verità, simbolicamente odia i crudeli perchè la barberie è ignoranza.

"Beatrice, che secondo il *Convivio*, è la *sapienza felicissima e suprema,* siede con Rachele simbolo della contemplazione (*Purg.* xxvii.). '*Ma mia suora Rachel mai non si smaga Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.*' Beatrice è la scienza teologica: Rachele è la vita contemplativa; però seggono insieme; veggasi il xxxii. canto del *Paradiso.* Nella rosa celeste, in alto è Maria; sotto lei, Eva; sott' Eva Rachele e Beatrice; ma più su di lor due, di faccia ad Adamo, Lucia. La Vergine dunque era a Lucia più vicina. Lucia scende a Beatrice; Beatrice a Virgilio. Ciò vuol dire che per la scala degli umani studii Dante doveva salire alla scienza religiosa, quindi illuminarsi nel vero supremo, ed avere la grazia."—*Tommaseo.*

Disse: 'Beatrice, loda di Dio vera,
  Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
  Ch' uscío per te della volgare schiera*?" *Inf.* ii. 94.

Il resto del canto è maraviglioso per la grazia e naturalezza colla quale comincia l' azione del poema, e piacevole per l' allegorico significato dell' unione di Virgilio e Beatrice per la salute di Dante. Virgilio dice:—

"Poscia che m' ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti lagrimando volse,
  Perchè mi fece del venir più presto;
E venni a te così com' ella volse:
  Dinanzi a quella fiera ti levai
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel core allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te nella corte del cielo,
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi; poi che 'l sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
  E tanto buono ardir al core mi corse,
  Ch' io cominciai come persona franca:
'Oh pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese ch' ubbidisti tosto
  Alle vere parole che ti porse,

---

* "Fatto amico di questa donna, incominciai ad amare li seguitatori della verità, e odiare i seguaci dello errore."—*Convito.*

"S' io procaccio di valere,
  Il fo perchè sua cosa in pregio monti."
    Dan. Canz. *Io sento sì d' amor la gran possanza.*

Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore e tu maestro'.
Così li dissi; e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro." *Inf.* ii. 115.

L' importantissimo ufficio assegnato a Virgilio nella *Commedia* e l' apparente disconvenevolezza in Beatrice d' avere scelto un pagano poeta per guida d' una penitente anima cristiana nella prima parte del suo viaggio a Dio, ha dato materia ad ampie chiose e spiegazioni. Dobbiamo ricordarci che l' azione di questo dramma in tre atti si suppone che duri i tre giorni della pasqua di resurrezione del 1300*, tempo in cui l' alba della rinascenza dell' antica letteratura cominciava ad apparire, e l' ammirazione verso il merito di Virgilio, non solamente qual gran poeta, ma qual profeta del futuro Messia, era quasi oggetto di superstiziosa devozione. Dante in questo partecipava, e per ciò quando l' incontra esclama:—

"Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di saper sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand' amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume;
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore." *Inf.* I. 79.

---

* La vaghezza di Dante di ciò che Spenser chiama *trinal triplicity* (trina triplicità) è fantastica. La *Commedia* è composta di tre Cantiche, ciascuna Cantica di trenta canti senza contare il primo che è l' introduzione dei novanta che seguono.

Quando Dante e Virgilio passano pel sesto girone del Purgatorio, il poeta Stazio che con essi si accompagna fa a Virgilio la seguente narrazione :—

"Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' illuminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti : ' Secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.'
Per te poeta fui, per te cristiano ;
Ma perchè veggi me' ciò ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno ;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian gli perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte le sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo ;
Ma per paura chiuso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo,
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo." *Purg*. xxii. 64.

I versi quì tradotti da Dante sono di Virgilio, Egloga IV. "*Sicilides Musæ, paullo majora canamus,*" &c.

"Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies cœlo demittitur alto."

Dante ha preso Virgilio per simbolo della pagana filosofia, della ragione e del più alto punto di scienza alla quale l' uomo può giungere senza la cognizione della Cristianità, per gl' insegnamenti del quale, nella scienza della natura, della mente umana e dell' uomo stesso nella sua individualità e nel socievol carattere, coloro che lo seguissero, sarebbero a salvamento condotti alla scienza della morale e della natural teologia, ed alla mondana felicità, e si renderebbero più atti a ricevere la fede, la speranza e la carità cristiana, ed a meritare la celeste beatitudine*. Bisogna pure considerare che questo moral

* Non si può dubitare che i tre versi dell' egloga di Virgilio non fossero generalmente ripetuti, poichè riguardano un punto tanto importante alla cristiana religione nel profetico senso ad essi attribuito, e per essi il suo nome dovè aver acquistato celebrità; ma è cosa certa pur anche che in quei tempi si predicava contro ai poeti dai pergami nelle chiese e che erano generalmente disprezzati e non letti. Vedasi il lib. xiv. della *Geneologia degli Dei* del Boccaccio, cap. vi. Dante però, distinguendosi dalla moltitudine, lo aveva in gran pregio come si rileva principalmente dalla *Commedia*, e non crediamo che sarebbe cosa assurda il supporre che tra le altre cause per cui lo scelse a guida, quella pure vi fosse di rimproverare ai suoi contemporanei letterati il loro errore, e indurli ad averlo in pregio e studiarlo. A corroborare questa opinione, condurremo il lettore alla tomba infuocata del Cavalcanti padre di Guido, il quale, sapendo che Dante era amico del suo figlio, quando lo vede senz' esso viaggiar per l' Inferno, gli dice: "Se per questo cieco Carcere vai per altezza d' ingegno, Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?" e Dante gli risponde: "Da me stesso non vegno: Colui che attende là per quà mi mena, Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno," (*Inf.* x. 62.) lo che mostra che Guido era uno di coloro che sdegnavano Virgilio—e Dante dice *forse* per amicizia, ma doveva ben

viaggio accade sull' ultima soglia ascendente dell' umana vita: "*Nel mezzo del cammin di nostra vita,*" quando lo spirito è nel più gran vigore, e quando con maggior sicurtà si possono fissare i princípi politici e religiosi. Questa è in breve la spiegazione dell' allegoria di Virgilio, che conduce Dante per l' inferno e pel purgatorio fino ai limiti del paradiso terrestre; e che quindi lo lascia con Beatrice sua nuova guida. Ciò viene poeticamente descritto da Virgilio nel congedarsi da Dante in tali detti a lui diretti:—

> "Come la scala tutta sotto noi
> Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
> In me fissò Virgilio gli occhi suoi,
> E disse: 'Il temporal fuoco e l' eterno
> Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
> Ov' io per me più oltre non discerno.
> Tratto t' ho quì con ingegno e con arte:
> Lo tuo piacere omai prendi per duce:
> Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
> Vedi il sole che 'n fronte ti riluce:
> Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli
> Che quella terra sol da se produce.
> Mentre che vegnon lieti gli occhi belli
> Che lagrimando a te venir mi fenno,
> Seder ti puoi e puoi andar tra elli.

---

sapere che così era. Questa interpetrazione è pur sostenuta dal Landino, il quale commenta così: "*A sdegno s' ebbe*: quasi dica, perchè Guido vostro, datosi tutto alla filosofia, non degnò i poeti: la sua filosofia non gli è bastata a far simile poema, el quale poteva fare, se non avesse sdegnato di leggere Virgilio, et imitarlo." Ed il Boccaccio aveva detto prima di lui che Guido "fu buon dicitore in rima, ma perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti."—G. P.

Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio." *Purg.* xxvii. 124.

Dei vari aspetti sotto ai quali si può considerare la *Commedia,* il politico è quello al quale il Professore Rossetti ha principalmente diretto lo sguardo nel suo ingegnoso ed originalissimo comento analitico, ed ha dimostrato la convenienza dell' esser Virgilio scelto per simbolo della politica filosofia del Ghibellino Dante.

Nel decimoterzo secolo il governo di Firenze aveva pienamente asserita la sua libertà e indipendenza, e si era emancipato da ogni specie di dritto feudale dell' Imperatore. La fazion Guelfa predominava ed era in conseguenza sostenuta dal Papa. I parenti di Dante erano Guelfi. Il famoso Guelfo Brunetto Latini* era suo maestro. L' Alighieri si occupò ne' suoi verdi anni della milizia e degli affari civili. Nelle contese tra gli aristocratici e i democratici per la preponderanza, sembra che Dante, ancorchè nobile, fosse più inclinato a questi che a quelli, e per fini politici si fece aggregare alla

* Non vi son versi nella *Commedia* più teneri nè più affezionati di quelli nei quali Dante esprime il suo rispetto per Brunetto Latini.—

" In la mente m' è fitto ed or m' accora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo quando ad ora ad ora
Mi insegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella lingua mia si scerna." *Inf.* xv. 82.

Quanto è strano che con tali sentimenti, sebbene fosse spinto da poetica giustizia, non collocasse il suo maestro piuttosto nel settimo girone del purgatorio, che nel settimo cerchio dell' inferno!

compagnia degli speziali. Nel 1300 fu eletto primo magistrato, o sia primo dei Priori di Firenze, onore che fu cagione di tutte le sue sventure, ma al tempo stesso del suo gran poema e della sua fama. Poco prima di tal tempo i Guelfi Fiorentini si erano divisi in due violente ed ostili fazioni, convenevolmente chiamate i Bianchi ed i Neri, le cui dissenzioni distruggevano la pace delle città. Dante s' ingegnava d' imparzialmente reprimere i loro disordini, ma inclinava piuttosto verso i Bianchi, perchè erano meno irragionevoli e si erano pur anche congiunti coi Ghibellini. Bonifazio VIII. ombrò nel vedere la superiorità de' Guelfi in pericolo in Firenze, e mandò Carlo di Valois con poderoso armamento ad impossessarsi della città sotto pretesto di restaurarvi la pace. Dante vigorosamente si oppose a questa forestiera intrusione, ma in vano; e la sua opposizione ed il sospetto di ghibellinismo sigillarono la sua rovina. Fu mandato ambasciadore a Roma, e mentre ivi era fu condannato all' esilio con seicento del suo partito; e per una seconda sentenza fu condannato ad esser bruciato vivo se se gli potessero metter le mani addosso. Da quel tempo in poi, i Bianchi ed i Ghibellini divennero della medesima fazione, e Dante rinunziò per sempre i suoi ereditari princípi politici e divenne forte asseveratore dei dritti imperiali. Andò in esilio con ammirabile magnanimità,

> "Ben tetragono ai colpi di ventura;" *Par.* xviii. 24.
>
> "Con animo che vince ogni battaglia;" *Inf.* xxiv. 53.

ma acceso contro Firenze:—

> . . . . "quello ingrato popolo maligno
> Che discese da Fiesole ab antico,
> Che tiene ancor del monte e del macigno," *Inf.* xv. 61.

e nutrendo un vendicativo spirito antipapale, diè sfogo al suo veleno senza moderazione o riserva, e senza curarsi delle male conseguenze che potevano derivarne alla religione ed all' ordin sociale. Condannabile è in questo, e ciò forma agli occhi nostri una nera e laida macchia per l' inestimabil gemma della *Commedia*; ma agli occhi degli antichi riformatori e della moderna Foscolana scuola forma il suo più gran pregio ed il suo più grande splendore.

La sua politica essendosi intieramente cambiata e fatta monarchica, ed avendo risoluto di professarla nel suo poema e di proclamarsi partigiano dell' Imperatore, noi vediamo una ragion di più dell' aver egli preso Virgilio poeta d' Augusto per suo modello e sua guida. Questa osservazione fu fatta da prima dal Professore Rossetti, il quale ha fatto con gran chiarezza la convenevole distinzione delle due guide, Virgilio e Beatrice, nel Discorso preliminare del suo Comento :—

"Non è difficile il vedere, perchè Virgilio venga rammentato come *cantore di quel giusto figliuol d' Anchise che venne da Troia*; il quale *fu dell' alma Roma e del suo Impero nell' Empireo ciel per padre eletto*; (*Inf.* ii.) di quel figliuol d' Anchise che avea portato dalla Frigia in Italia l' aquila che poi divenne lo stemma de' Cesari, e passò di mano in mano sin agli ultimi di tal nome, come vedremo là dove il poeta s' industria di provare i dritti dell' Imperatore d' Austria, detto *Imperator Romanorum*, (*Parad.* vi.)—Virgilio dunque è figura della filosofia politica, fondatrice ed ordinatrice dell' Impero: di quella filosofia che, presa in ampio senso, forma la mente e il cuore degli uomini con le intellettuali e morali discipline, pel miglioramento della umana società; di quella filosofia che

regola lo stato col civil reggimento di un solo maggior di tutti, e sol minor delle leggi; è in somma la filosofia di un saggio Ghibellino, la filosofia di chi scrisse il libro *De Monarchia.*—Dante si scelse due guide pel suo viaggio, Virgilio e Beatrice; e queste due guide son tali che si riverberano scambievole lume. Venga dunque Beatrice a spargere i suoi raggi su Virgilio, di modo che sia quasi impossibile di non riconoscerlo.—Dirò dunque che l' uno è quello che produce un buon governo rettificando i costumi; l' altra è quella che, dopo una virtuosa vita, guida l' uomo purificato al suo fattore: l' uno fa con la società quel che dee fare un buon regolatore della vita temporale; l' altra fa quello che ha da fare un' ottima direttrice della vita spirituale: in poche parole, l' uno è la politica secondo la monarchia, l' altra è la religione secondo il cristianesimo; l' uno è l' ufficio d' un saggio Imperatore, l' altra è quello di un santo Pontefice: per cui tendono, come Dante dice, a due beatitudini; quella della *vita attiva* di questo mondo, rappresentata nel Paradiso terrestre; e quella della *vita contemplativa* dell' altro, figurata nel celeste: onde l' uomo fosse quaggiù felice per quanto all' uom retto è dato, e felicissimo lassù secondo che ad uom giusto è permesso. E da ciò deriva ch' essendo divisi di uffizio, Dante concepì l' idea che Virgilio dovesse accompagnarlo sino al terrestre paradiso, e lasciarlo poi dovesse quando Beatrice ne assume la direzione per condurlo al celeste."—*Comento Analitico, Discorso preliminare.*

Abbiamo già osservato che Dante sosteneva l' impraticabile teoria d' una monarchia universale, lo che può porsi tra le molte fantasticaggini delle quali *laggiù dormendo si sogna,*

(*Par.* xxix.) e ciò si può perdonare ad un poeta; ma era pure sostenuta da eminenti giurisconsulti di quei tempi, e la troviamo inserita dal Bartolo nella Bolla d'oro di Carlo IV., del 1236. Dante però aveva in mente una teoria più eseguibile; e con ardore sperava che si potesse fare una confederazione che unisse tutta l'Italiana penisola sotto un potente ma limitato Monarca, e che questo Monarca dovesse essere l'Imperatore, poich'egli vi aveva innegabili dritti di governo, ed era il legittimo erede dei Cesari.

"Ei stabiliva nell'Imperatore questo capo supremo come quello ch'era generalmente stimato il legittimo erede de' Cesari; e pare ch'ei lo bramasse tale (sebbene con assai maggior autorità e potere) qual è ora il Presidente degli Stati Uniti; quasi che vagheggiasse in ispirito la forma di quel governo che poi si vide sorgere in quell'emisfero dov'ei nel suo poema stabiliva il Paradiso terrestre."—*Vita di Dante. Rossetti.*

Dante compiange pateticamente lo stato d'Italia del 1300, che nasceva dalla mancanza del freno collocato in una suprema autorità quale il Professor Rossetti ha descritta:—

"Ahi serva Italia di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil* fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi; e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro ed una fossa serra.

---

* Sordello che con ilarità aveva salutato Virgilio.

Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
  Giustinïano, se la sella è vota?
  Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota,
  E lasciar seder Cesar nella sella*,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco† ch' abbandoni
  Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
  Tal che 'l tuo successor‡ temenza n' aggia;
Ch' avete tu e 'l tuo padre§ sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che 'l giardin dell' Imperio sia deserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
  Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
  De' tuoi gentili e cura lor magagne,
  E vedra' Santafior com' è sicura.
Vieni e vedrai la tua Roma che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?

---

* Allude al Cap. XII. v. 17. di San Marco ed al libro *De Monarchia.*

† L' Imperatore Alberto I. 1298, fu ucciso nel 1308.

‡ Enrico VII. di Lucemborgo.

§ L' Imperatore Rodolfo di Hapsburg, il primo della casa d' Austria.

  "Rodolfo Imperator fu che potea
    Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
    Sì che tardi per altri si ricrea." *Purg.* vii. 94.

Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E, se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene." *Purg.* vi. 76—126.

Vediamo nella citata descrizione il disgusto creato nello spirito di Dante dal mal governo generale degli stati d' Italia per l' oppressione del popolo nelle oligarchie, e dei nobili nei democratici governi nei quali ogni villano ed artigiano voleva parere un sostegno della patria, un Marcello. Egli accenna che gli orrori dei Guelfi e dei Ghibellini erano egualmente notori e condannevoli:—

"Sì ch' è forte a veder qual più si falli." *Par.* vi. 102.

L' unica speranza sua della riforma era fondata nell' Imperatore, e follemente s' immaginava che fosse sul punto d' essere eseguita quando Enrico di Lucemborgo fu eletto nel 1308. Era egli un principe dotato d' altissime qualità, ed aveva risoluto di ricuperare i suoi dritti in Italia, i quali erano stati perduti o posti in obblio dagli immediati suoi predecessori. A lui Dante dedicò il suo libro *De Monarchia*, in cui unisce destramente allo stimolo d' aspirare alla monarchica sovranità, il fervido suo oggetto d' assicurare la supremazia delle leggi. Il dispotismo, sia d' uno o di molti, era ad esso egualmente odioso. Nella *Commedia* egli mostra il suo amore della libertà

col far vedere Bruto I. nel limbo, e Catone d' Utica nell' antepurgatorio, presidente degli spiriti che si son liberati dalla schiavitudine di Satanasso:—

"Secretosque pios; his dantem jura Catonem*." *Æn.* viii. 670.

Ma dove ha egli posto il più giovin Bruto? Molte erano le virtù repubblicane di lui, e dovevano esser pregiate, ma la

* Il Venturi dice che è uno *sconcio* l' aver Dante posto un idolatra a guardia del Purgatorio; ed avrebbe potuto dire, non solo un idolatra, ma pur anche un suicida. Noi crediamo che male avrebbe fatto se avesse preteso di profetizzare quello che sarebbe di lui, ma non vediamo alcuno *sconcio* nel porlo là ed abbandonarlo all' onnipotenza ed al volere di Dio, il quale se si credè che avesse liberato l' anima di Traiano dall' inferno dopo che vi era stata per 500 anni, si poteva creder pur anche che Dio potesse alla fine del mondo liberar l' anima d' un uomo ch' era stato vivendo

"Justitiæ cultor, rigidi servator honesti." (*Luc. Phars.* lib. ii. 189.) Dice poi il Venturi che Dante ha ciò fatto ad imitazione di Virgilio (*Eneide* lib. viii. 170). "Secretosque pios, his dantem jura Catonem."—Questo Catone di Virgilio è stato creduto, e generalmente si crede che fosse l' Uticense, quantunque Servio il più antico commentatore di Virgilio dica: *Censorium significat, non uticensem*; e certo che il *dantem jura* più si conviene a quello che a questo. L' Alfieri che lo credeva l' Uticense, biasma con molta acrimonia Virgilio per "avere speso diciannove eccellenti e toccantissimi versi per far menzione d' un Marcellotto nipotino d' Augusto morto in adolescenza, e per Catone un sol mezzo verso." (*Del Prin. e delle Lett.* lib. ii. cap. vi.) Sembra che ciò dispiacesse a Dante non meno che al tragico Astigiano, e che profitasse di questa occasione per far fare la palinodia a Virgilio, il quale fa piegare a Dante *le gambe e il ciglio*, e quindi parlandogli di lui gli dice:—

"Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando ch' è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta:
Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte ove lasciasti
La veste che al gran dì sarà sì chiara." *Par.* i. 389.—G. P.

sua congiura contro il suo benefattore ed amico e l' essere egli stato traditore ed assassino di Cesare* le cancellò tutte; e vediamo lui e Cassio con Giuda Iscariotte tra l' uno e l' altro, maciullati tra le triplici ganasce di Satanasso, formando così un eterno pasto a lui che fu l' origine di tutti i mali. (*Inf.* xxxiv.)

Il Professore Rossetti ha fatto delle scoperte ingegnosissime intorno ai progressi ed agli inciampi di Enrico VII. in Italia in allegorie della *Commedia.* Il breve corso di vita di quel sovrano e la speranza di Dante furono estinti per la morte di esso principe nel 1313. Sembra ch' egli fosse comunemente amato e rispettato e da tutti pianto fuorchè dai Guelfi ai quali era egli appena meno formidabile che Federico I.; ed i quali si trovavano, così, sgravati dell' imminente pericolo che minacciava la loro preponderanza. L' onesto Guelfo Giovanni Villani scrittore di croniche suo contemporaneo rende giustizia alle virtù di lui:

" Arrigo Conte di Luzimburgo imperiò tre anni, mesi sette, dì otto dalla prima coronazione sino alla sua fine. Questi fu buono e savio e giusto e grazioso, sicuro in arme, onesto e cattolico, e quantunque non fosse d' alto lignaggio, fu di magnanimo cuore, temuto e ridottato molto, e se avesse vissuto

* San Tommaso d' Aquino nel suo trattato *De Regimine Principum* espone nella seguente maniera i doveri dei popoli che vivono sotto un tiranno:—" Le tyran, s'il se contient dans de certaines bornes, doit être supporté, de crainte d'un plus grand mal: s'il excède toute mesure, il peut être déposé, jugé même par un pouvoir régulièrement constitué; mais les attentats contre sa personne, qui seraient l'œuvre du fanatisme personnel et de la vengeance privée, demeureraient d'inexcusables crimes."—*Ozanam*, pag. 398.

più lungamente avrebbe fatto grandissime cose*."—*Gio. Villani*, lib. ix. c. 1.

Dante ha conferito il più alto onore ad Enrico VII. nei limiti dell' estro d' un cristiano poeta, mostrando anticipatamente il trono di lui in paradiso, apoteosi assai differente da quella d' Augusto cantata da Virgilio, poichè è intieramente disinteressata e scevra d' ogni sospetto d' adulazione senza "incenso acceso al fuoco delle Muse," dal quale qualche futuro vantaggio si può riportare. Quando questa parte del poema fu scritta, Enrico era morto, e le splendide visioni di Dante eran morte con esso. L' ostacolo che aveva incontrato era, oltre di ciò, un tormentoso avviso pel poeta che il tempo d' un politico cambiamento del quale era assetato, non era ancor giunto, e dovè accorgersi essere ancora molto lungi

* L' elogio che Caterina moglie d' Enrico VIII. d' Inghilterra fa di Griffith si può bene applicare a Giovanni Villani:—

Cat.—" Quando morta io sarò, bramo un Araldo,
Un narrator dei fatti di mia vita,
Uno scrittor di croniche che sia
Onesto al par di Griffith, onde resti
Intatto l' onor mio. Tu con modesta
Virtù religïosa, d' onor degne
Le ceneri mi hai rese di chi tanto
Mentre ch' ei visse odiai.—Pace sia seco.

Shak. Enr. VIII. atto iv. sc. 2.

Per capirsi questi versi da coloro che non hanno letto la Tragedia di Shakespeare, è necessario che sappiano che sono in una scena tra la Regina Caterina e Griffith cortigiano, dopo ch' ella ha fatto il carattere del Cardinal Wolsey suo nemico recentemente morto, carattere vero in sostanza, ma sfavorevole, e Griffith ne ha quindi detto tutto il bene che meritamente se ne poteva dire.—G. P.

dalla maturità dell' intelletto necessaria per una salubre riforma della religione. Da qual sensazione sarebbe egli stato mosso, se avesse potuto dugent' anni più tardi vedere la gran separazione dalla chiesa di Roma e contemplarne le conseguenze nella cristianità fino al secolo decimonono? vedere i continui errori, le follie e la corruttela in pratica? i rigori tuttora imposti dai Papi intorno alla libertà della coscienza, e l' acciaccamento del libero progresso delle facoltà intellettuali? L' avrebbe tal vista consolato, o saria stata per lui sorgente di rammarico? Beatrice simbolo della filosofia cristiana e teologica è quella che accenna a Dante il trono preparato ad Enrico:—

> "Dell' alto Arrigo ch' a drizzare Italia
> Verrà in prima ch' ella sia disposta." *Par.* xxx. 137.

Essa è pur quella che in questo doppio carattere predice che la riforma sarà rigettata in Italia fin che i tristi giorni dureranno, e che un cieco amor di sè continuerà ad affascinare il popolo.

> "La cieca cupidigia che vi ammalia,
> Simili fatti vi ha al fantolino
> Che muor di fame e caccia via la balia." *Par.* xxx. 139.

Questa scoraggiante predizione termina il discorso di Beatrice a Dante. Lo porremo quì intiero come abbiam fatto del congedo di Virgilio. Dante narra che la sua visione gli mostra i troni dei beati distribuiti in forma di bianca rosa d' immensa estensione:—

> "La vista mia nell' ampio e nell' altezza
> Non si smarriva, ma tutto prendeva
> Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Che dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e ridole
Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma che fia giù agosta
Dell' alto Arrigo ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia." *Par.* xxx. 118.

L' ammonitrice voce è cessata, e Dante mira con diletto la rosa dei celesti troni; quindi si volge per fare a Beatrice delle dimande, ma ella è sparita, ed in luogo di lei vede un vecchio venerabile il quale gli dice poi essere egli San Bernardo:—

"In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa." *Par.* xxxi. 1.

* * * * *

"O trina luce che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella." *Par.* xxxi. 28.

* * * * *

"E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea,

Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando." *Par.* xxxi. 43.*

* * * * *

" La forma general di paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.
Ed ella ov' è? di subito diss' io,
Ed egli: A terminar lo tuo desiro
Mosse Beatrice me dal luogo mio.
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella regïon che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige;

---

* Poniamo questi e vari altri estratti in questo saggio ad oggetto principalmente di mostrare agli studenti che non nell' *Inferno* soltanto, come troppi credono, ma pur anche nelle altre cantiche si trovano de' bei pezzi.

Di tante cose quante io ho vedute;
  Dal tuo podere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
  Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
  Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi
  Sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
  Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai, e quella sì lontana,
  Come parea, sorrise e riguardommi;
  Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi
  Perfettamente, disse, il tuo cammino,
  A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino,
  Che veder lui t' accenderà lo sguardo
  Più al montar per lo raggio divino;
E la regina del cielo ond' i' ardo
  Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
  Perocch' io sono il suo fedel Bernardo." *Par.* xxxi. 52–102.

San Bernardo accenna di nuovo Beatrice nella celeste rosa, assisa a lato di Rachele, e l' una e l' altra ha un reale e simbolico carattere; il primo amore del poeta accanto al primo amore di Giacobbe; e la teologia a lato della contemplazione:

"Affetto al suo piacer quel contemplante
  Libero ufficio di dottore assunse,
  E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse*,
  Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi
  E' colei† che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine che fanno i terzi sedi
  Siede Rachel di sotto da costei,
  Con Beatrice sì come tu vedi." *Par.* xxxii. 1.

* Il peccato originale. † Eva.

Dante ha così esaltata la sua Beatrice al più alto punto di gloria che si possa concepire dall' immaginazione d' un cristiano poeta, e niuno può negare ch' egli ha per la sublime sua visione, nobilmente adempiuta la promessa colla quale pon fine alla *Vita Nuova*: che se "fosse piacere di colui a cui tutte le cose vivono, che la sua vita per alquanti anni perseverasse, spererebbe di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna."

San Bernardo è il terzo e l' ultimo compagno di Dante nel suo mistico viaggio, e l' uffizio suo è simile a quello dell' ultimo Ierofante degli antichi misteri. Torneremo a lui, e faremo alcune osservazioni intorno alla conclusione della *Commedia*, ma conviene far prima alcune investigazioni intorno alla gita di Dante al cielo del sole.

Nel decimo canto del *Paradiso* Dante si trova trasportato senza essersene accorto, insiem con Beatrice, dal terzo al quarto cielo, alla sfera del sole :—

> "Lo ministro maggior della natura,
> Che del valor del cielo il mondo imprenta
> E col suo lume il tempo ne misura." *Par.* x. 28.

Ecco come il Landino si estende intorno al glorioso pianeta : "Il sole è maggiore di tutti gli altri pianeti in qualità, in dignità ed in potenzia. E' la virtù vivificativa, laonde niuna cosa vive dove non penetra la virtù del sole. E' l' occhio del mondo, giocondità del dì, bellezza del cielo, misura de' tempi, virtù e vigore di tutte le cose nascenti, signore dei pianeti, perfezion delle stelle e re della natura. Il sole influisce nell' uomo natura di sapere e d' imaginare; la qual cosa ha mosso

il poeta ch' egli induca nel corpo di questo pianeta uomini eccellenti in dottrina."

Dante dice :—

"Quel ch' era dentro al sol dov' io entrami
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse ;
Ma creder puossi e di veder si brami." *Par.* x. 41.

* * * * *

"Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel d' ond' io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle :
Chi non s' impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quelli ardenti soli,
Si fur girati intorno a noi tre volte
Come stelle vicine a' fermi poli." *Par.* x. 64.

Uno di quei trascendenti splendori che formavano il serto, era il famoso scolastico San Tommaso d' Aquino Dottore soprannominato l' Angelico monaco domenicano, il quale così parlò a Dante :—

"Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora :
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
E' di Cologna, ed io Thomas d' Aquino." *Par.* x. 91.

San Tommaso annovera e particolarizza gli undici illustri teologi i quali insiem con sè compongono la ghirlanda. Quindi egli fa pausa, ed i celesti cori rinnovano il moto ed il canto, porgendo così diletto agli occhi ed agli orecchi, soli organi dei sentimenti che si richieggono in paradiso :—

> " Così vid' io la gloriosa ruota
> Muoversi e render voce a voce in tempra,
> Ed in dolcezza ch' esser non può nota
> Se non colà dove il gioir s' insempra. *Par*. x. 145.

Nel canto che segue San Tommaso riassume il suo discorso, e fa un elogio di San Francesco* contemporaneo ed amico di San Domenico†, e com' esso, fondatore d' un ordine di frati; dei francescani mendicanti il primo, e l' altro dei domenicani, così detti dal loro nome :—

> " Poichè ciascuno fu tornato ne lo
> Punto del cerchio in che avanti s' era,
> Fermossi come a candelier candelo;
> Ed io senti' dentro a quella lumiera
> Che pria m' avea parlato, sorridendo
> Incominciar, facendosi più mera." *Par*. xi. 13.
>
> * * * * *
>
> " La providenza che governa 'l mondo
> Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
> Creato è vinto pria che vada al fondo‡,
> Perocchè andasse ver lo suo diletto
> La sposa di colui che ad alte grida
> Disposò lei col sangue benedetto,
> In se sicura e anche a lui più fida,
> Duo príncipi ordinò in suo favore,
> Che quinci e quindi le fosser per guida.

* San Francesco morì nel 1226, all' età di anni 45.

† San Domenico morì nel 1223, all' età di anni 53.

‡ La Chiesa.

L' un * fu tutto serafico in ardore,
  L' altro † per sapïenza in terra fue
  Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue
  Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
  Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua che discende
  Del colle eletto dal beato Ubaldo,
  Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
  Da porta sole, e dirietro le piange
  Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là dov' ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
  Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
  Non dica Ascesi ‡, che direbbe corto,
  Ma orïente se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,
  Ch' e' cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtude alcun conforto;
Che per tal donna § giovinetto in guerra
  Del padre corse, a cui, com' alla morte,
  La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte,
  Et coram patre le si fece unito,
  Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
  Mille e cent' anni e più dispetta e scura
  Fino a costui si stette senza invito.

* * * * *

Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
  Francesco e Povertà per questi amanti
  Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

---

* San Francesco. † San Domenico. ‡ Assisi.
§ La Povertà.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
  Amore e maraviglia e dolce sguardo
  Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo*
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parve esser tardo.
O ignota ricchezza! o ben verace!
  Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
  Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
  Con la sua donna e con quella famiglia
  Che già legava l' umile capestro.
* * * * *
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno,
  Da Cristo prese l' ultimo sigillo†
  Che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui che a tanto ben sortillo
  Piacque di trarlo suso alla mercede
  Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo.
Ai frati suoi sì com' a giuste erede
  Raccomandò la sua donna più cara,
  E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l' anima preclara
  Muover si volle tornando al suo regno,
  Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
  Collega fu a mantener la barca
  Di Pietro in alto mar per dritto segno;
E questi fu il nostro patriarca‡;
  Perchè qual segue lui com' ei comanda,
  Discerner puoi che buona merce carca." *Par.* xi. 28–124.

San Tommaso pon fine al suo discorso con una lagnanza contro i Domenicani di quei giorni (1300), ma confessa sarcasticamente che vi sono ancora alcune pecorelle che seguono il pastore:—

* Bernardo di Quintavalle. † Le stímate. ‡ San Domenico

"Ben son di quelle che temono il danno
E stringonsi al pastor; ma son sì poche
Che le cappe fornisce poco panno." *Par.* xi. 130.

Appena terminate le parole di San Tommaso, un cerchio composto di dodici luminari circonda il primo mentre Beatrice resta tuttora nel centro: la descrizione è poetica in sommo grado:—

"Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse
A rotar cominciò la santa mola,
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto che tanto vinse nostre Muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori
Quando Giunone a sua ancella* jube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori
A guisa del parlar di quella vaga†
Ch' amor consunse come sol vapori,
E fanno quì la gente esser presaga
Per lo patto che Dio con Noè pose
Del mondo che giammai più non s' allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgènsi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme appunto e a voler quietarsi
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi:

---

* Iride. † Eco.

Del cor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove." *Par.* xii. 1.

Quella è la voce di San Buonaventura, altro dei più rinomati scolastici, e dottore soprannominato il Serafico, monaco dell' ordine di San Francesco, il quale passa, per corrispondere alla cortesia di San Tommaso d' Aquino, ad un elogio di San Domenico:—

"E cominciò: L' amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell' altro duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna
Provvide alla milizia ch' era in forse
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il leone e soggioga*.

* Vedi l' arme dei re di Castiglia.

Dentro vi nacque l' amoroso drudo
 Della fede cristiana, il santo atleta
 Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo." *Par.* xii. 30.

* * * * *

"Domenico fu detto; ed io ne parlo
 Sì come dell' agricola che Cristo
 Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
 Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto
 Fu al primo consiglio che diè Cristo*." *Par.* xii. 70.

* * * * *

"Non dispensare o due o tre per sei,
 Non la fortuna di primo vacante,
 Non decimas quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante
 Licenzia di combatter per lo seme
 Del qual si fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
 Con uficio apostolico si mosse
 Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
 L' impeto suo più vivamente quivi
 Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi
 Onde l' orto cattolico si riga
 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga
 In che la santa chiesa si difese
 E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
 L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
 Dinanzi al mio venir fu sì cortese." *Par.* xii. 91.

---

* Si noti che ogni volta che Dante pone *Cristo* per rima, non la fa mai rispondere ad altra rima che *Cristo*.—Vedetelo quì, e nei canti xiv. xix. xxxii. del *Paradiso*.—Il consiglio: *Vade: vende quæ habes, et da pauperibus. Math.* xix. 21.

San Buonaventura annovera gli undici spiriti che insiem con lui formano la ghirlanda: dice chi egli è, e pon fine al suo discorso:—

> "Io son la vita di Buonaventura
> Da Bagnoregio che ne' grandi uffici
> Sempre posposi la sinistra cura." *Par.* xii. 127.
>
> * * * * *
>
> "Ad inveggiar cotanto paladino
> Mi mosse la infiammata cortesia
> Di Fra Tommaso e 'l discreto latino,
> E mosse meco questa compagnia." *Par.* xii. 142.

San Buonaventura ha quì dichiarato ch' egli è il corifeo del cerchio esterno, e si deve supporre che San Tommaso sia il corifeo dell' interno e che ciascun Santo esponga ne' suoi propri i sentimenti degli altri,

> "E suonar nella voce ed *io* e *mio*
> Quand' era nel pensiero *noi* e *nostro*." *Par.* xix. 11.

Ricomincia il dilettoso moto accompagnato da un inno in onore della Trinità. Cessa il coro di nuovo; e San Tommaso di nuovo parla ed entra in profonde teologiche dottrine:—

> "Lì si cantò non Bacco, non Peana,
> Ma tre persone in divina natura,
> Ed in una sustanzia essa e l' umana.
> Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
> Ed attesersi a noi que' santi lumi
> Felicitando sè di cura in cura.
> Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
> Poscia la luce in che mirabil vita
> Del poverel di Dio narrata fumi." *Par.* xiii. 25.

Dobbiamo osservare di nuovo che Dante ha collocati questi

eminenti dottori nella parte più splendida del cielo. Il più splendido fra loro che folgoreggia nell' interno cerchio come la principale stella nella corona d' Arianna, è Salomone, il quale può esser così onorato in conseguenza dell' interpetrazione che la chiesa assegna al suo vago idilio, il Cantico dei Cantici; ma Dante, satirico non meno che teologo, ne assegna altra cagione:—

> "se drizzi gli occhi chiari,
> Vedrai aver solamente rispetto
> Ai Regi che son molti, e i buon son rari." *Par.* xiii. 106.
>
> * * * * *
>
> "Non ho parlato sì che tu non posse
> Ben veder ch' ei fu Re che chiese senno,
> Ancorchè Re sufficïente fosse." *Par.* xiii. 94.

Simil luogo è occupato nel cerchio esteriore da Nathan Profeta; e ciò saria giusto ancorchè non avesse fatto altro che redarguire la tirannia di David colla memorabil parabola dell' agnello.—Ma tutti i ventiquattro nomi ed i tempi nei quali essi fiorirono meritano attenzione.

Interna Corona. *Par.* x.			Corona Esterna. *Par.* xii.		
Tommaso d' Aquino ...	m.	1274	Buonaventura...........	m.	1274
Alberto di Colonia......	m.	1280	Illuminato	fiorì	1200
Graziano	fiorì	1150	Agostino	fiorì	1200
Pietro Lombardo	m.	1160	Ugo di San Vittore......	m.	1142
Salomone......	fiorì pr. di C.	1000	Pietro Mangiadore ...	fiorì	1198
San Dionigi	m.	95	Pietro Ispano...........	m.	1277
Paolo Orosio	fiorì	425	Nathan Profeta	fiorì pr. di C.	1000
Boezio....................	m.	524	Giovanni Grisostomo...	m.	407
Isidoro	m.	625	Anselmo	m.	1109
Beda	m.	735	Donato	fiorì	350
Riccardo di San Vittore	m.	1173	Raban	fiorì	850
Sigiberto	fiorì	1100	Giovacchino	fiorì	1150

In questa lista vediamo con piacere il nostro Anselmo ed il venerabile Beda. Gli scritti d' entrambi sono ancora pregiati; ed il primo deve esser sempre onorato nella storia d' Inghilterra per la ferma e temperata resistenza che fece mentre occupava il seggio vescovile di Canterbury contro la tirannia ed il ladroneccio di Guglielmo Rufo. Vediamo San Grisostomo, Boezio ed altri che fiorirono lungo tempo prima dell' era degli Scolastici e tra questi alcuni molto distinti nomi passati sotto silenzio, come Abeilardo, Raimondo Lullo, Giovanni Scoto ed Occam, i quali erano, o dichiarati non ortodossi, o colla cui dottrina Dante non simpatizzava. Possiamo considerare questa lista come contenente un favorito numero di campioni e testimoni rivelatori della fede specialmente stimati da Dante, ed i cui separati meriti egli collettivamente rappresenta nelle persone di Buonaventura e Tommaso d' Aquino. Egli venerava nel più alto grado questi due uomini illustri. Erano essi perfetti seguaci di San Francesco e di San Domenico nelle loro virtù e scevri dei loro diffetti,—cioè l' ascetismo eccessivo del primo ed il furioso zelo dell' altro, essendo stati ambidue distinti non meno per la moderazione che pel fervore, in polemiche materie. Nel loro teologico carattere rassomigliano ad Aristotile ed a Platone, che stanno qual primo e secondo quai filosofi nella mente di Dante; e la preferenza ch' egli dà al d' Aquino quasi Aristotile dello scolasticismo, *il maestro di color che sanno*, è chiaramente visibile; e la *summa Theologiæ* vien da lui trattata qual grande antemurale dei dommi della cristianità: l' *Itinerarium mentis*, quasi ad essa solamente secondo, e qual più efficace a farne seguire i precetti.

Colle ultime parole che Tommaso d' Aquino dice a Dante, lo avverte d' esser umile ne' suoi pensieri, di giudicare caritatevolmente del prossimo, la cui virtù e fede può esser dubbiosa, e di ricordarsi che il depravato può pentirsi e divenir virtuoso e che il santo può inciampare, e che gli eletti ad un solo son noti.

> "Non sien le genti ancor troppo sicure
> A giudicar, sì come quei che stima
> Le biade in campo pria che sien mature;
> Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
> Il prun mostrarsi rigido e feroce,
> Poscia portar la rosa in su la cima;
> E legno vidi già dritto e veloce
> Correr lo mar per tutto suo cammino,
> Perire al fine all' entrar della foce.
> Non creda monna Berta e ser Martino,
> Per vedere un furare, altro offerere,
> Vedergli dentro al consiglio divino;
> Che quel può surgere, e quel può cadere." *Par.* xiii. 130.

Finite le parole, Beatrice e Dante stando ancora nel centro della corona dell' eterna rosa, il poeta per un' ingegnosa similitudine identifica Tommaso e Beatrice; la teologia dell' angelico Dottore e quella della *Commedia*; il credo di Dante e quello di Roma con sentimenti liberali ed onesti.

> "Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
> Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
> Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
> Nella mia mente fe subito caso
> Questo ch' io dico, sì come si tacque
> La gloriosa vita di Tommaso,
> Per la similitudine che nacque
> Del suo parlare e di quel di Beatrice." *Par.* xiv. 1.

Faremo in seguito delle osservazioni intorno a questa favorita allegoria, la quale mostra la bellezza della cristiana teologia sotto il poetico aspetto del primo amore di Dante; ma la Beatrice della *Commedia* viene interpetrata dal critico Tedesco W. Schlegel così precisamente come da noi, che ci faremo gloria di cogliere questa occasione di por quì i suoi sentimenti come nostri nel suo elegante linguaggio.

"Le moyen-âge avait un goût dominant pour l'allégorie. Plus tard on la voit encore figurer dans la peinture, et la poésie dramatique a commencé par elle. La personification d'une idée générale ou abstraite n'a rien d'équivoque; mais en poésie, malgré sa clarté, elle est toujours un peu froide. Pour qu'on croit à la réalité d'un être idéal, il faut qu'il prenne des traits individuels; c'est ce qui est arrivé dans la mythologie. La plupart des divinités de la Grèce étaient primitivement des symboles des puissances naturelles ou des facultés de l'ame; mais ce n'étaient pas des personifications inventées exprès par la réflexion; c'étaient plûtot les créations spontanées d'une imagination jeune, pour laquelle tout était animé dans la nature. En suite la tradition fit l'histoire de ces divinités et par là les transforma en individus. De même Dante, dans ses personifications, a tellement fondu ensemble la partie idéale et le caractère individuel, qu'il n'est plus possible de les séparer. Le voyageur qui traverse les trois régions où les ames séjournent selon leur état moral est l'homme naturel; mais c'est aussi lui, le poète, Dante Alighieri avec toutes ses particularités biographiques. Virgile figure la raison non éclairée par la révélation, mais c'est aussi le poète latin que tout le moyen-âge a vanté comme un grand sage. Béatrice

représente la science des choses divines; mais c'est aussi Béatrice Portinari, dont la chaste beauté avoit fait sur Dante, dès sa première jeunesse, une impression profonde. Qu'y a-t-il donc de si inconcevable dans cette combinaison? Le beau est un réflet des perfections divines dans le monde visible, et, selon la fiction platonique, une admiration pure fait pousser les ailes dont l'âme a besoin pour s'élever vers les régions célestes*."

Abbiamo analizzato più pienamente la vision del poeta del quarto cielo perch'ella forma l'ultimo argomento da opporsi all' insinuazione di Foscolo che l' apparente cattolicismo di Dante altro non fosse che una maschera e che il suo vero scopo fosse quello d' introdurre una nuova filosofica scuola di religione: "Dal suo desiderio, noi temiamo che avesse origine un tal pensiero." A noi sembra impossibile che l'imputazione sia giusta, o che Dante componesse le sopra citate finzioni con altra mira che quella di mostrare il suo rispetto verso i dommi della chiesa, per giustificare la sua aderenza ad essi e per celebrare gli eccelsi autori per mezzo dei quali erano stati difesi.

Un critico che fosse della medesima opinione di Foscolo intorno alla religione, osservando l' ardita satira di Dante contro il capo della chiesa cattolica, sarebbe disposto ad abbracciarlo qual fratello; e se fosse dotato di talento eguale al suo, potrebbe facilmente interpetrare le allegorie d' un poema simile alla *Commedia* in modo non solamente contrario al pontificato ma pur anche alla rivelazione. Sarebbe anche

* Sur Dante, Pétrarque et Boccace, par A. W. Schlegel, Revue des Deux Mondes, 15 Août, 1836.

più facile se si potesse provare che vi fosse una secreta setta; un secreto linguaggio ed un gergo, ogni parola del quale ammettesse un doppio senso:—

"Oh in eterno faticoso manto!" *Inf.* xxiii. 67.

Ma non altri che i superficiali leggitori possono esser delusi. Noi ci siamo sforzati di fare avvertiti gli studenti a fin che non acconsentano inconsideratamente a questi moderni paradossi e non si lascino erroneamente guidare da sofismi i quali tendono a disonorare quel poeta

"Che sovra gli altri com' aquila vola," *Inf.* iv. 96.

poichè, se il disegno e l' artifizio il quale viene insinuato contro l' autore della *Divina Commedia* fosse appoggiato a giuste prove, l' ipocrisia e l' empietà dell' opera sarebbero così mostruose, che tutta la dottrina, il sapere ed il merito storico e poetico non la salverebbero dalla nausea e dall' aversione di qual si sia cristiano di sana mente.

Non si può revocare in dubbio che Dante e molti intelligenti cattolici de' suoi tempi nutrissero forti protestanti sentimenti. L' ardita progettata riforma di Dante ci sta davanti agli occhi, la quale se fosse stata eseguita, si speranzava deliziosamente che sarebbe stata completa e decisiva; che la purità della chiesa cattolica sarebbe stata restaurata e saria divenuta

"Cervia ferma, immortal, bianca qual latte*."

Abbiamo veduto, e con rammarico, il ghibellino odio di Dante predominare al suo dovere ed alla sua discrezione, e provocarlo a fare un indecente paralello tra 'l suo nemico

* "A milk-white hind immortal and unchanged."—*Dryden.*

Bonifazio VIII. ed il "mistero dell' iniquità." Non vi ha dubbio che la *Commedia* non respiri uno spirito anti-papale; ma la sua aderenza alla chiesa di Roma rimane immacolata. Come dice Schlegel:—

"On peut attribuer à Dante un *esprit antipapal* dans le sens que nous venons d' indiquer; mais si on entend par là le rejet d'une autorité centrale et suprême dans l'église, et le désir de renverser le saint-siège, rien n'étoit plus éloigné de sa pensée*."

In ogni pagina la *Commedia* annunzia al protestante che v' è una sbarra insuperabile tra lui e la teologia di Dante:—

"Tra Beatrice e te è questo muro." *Purg.* xxvii. 36.

In quanto alle monastiche istituzioni, elleno sono evidentemente approvate. Il segno della croce, i pellegrinaggi e la venerazione delle reliquie son considerate come pratiche innocenti se non avute per utili superstizioni; nè avrebb' egli detto che l' inchinarsi davanti ad un crocifisso o ad un' immagine della Vergine col rosario alla mano ripetendo il *Pater Noster*, l' *Ave Maria* ed il *Credo*, fossero cose da censurarsi come idolatriche, ma siamo persuasi che si praticavano dai cattolici Romani de' suoi tempi delle falsità ed assurdità ch' egli doveva secretamente condannare come fanno i protestanti d' oggigiorno, ma non poteva apertamente manifestarlo. Le indulgenze e le canonizazioni che son due delle più cospicue, si può supporre che siano comprese in quel verso di San Pietro nel quale disapprova

"I privilegi venduti e mendaci." *Par.* xxvii. 53.

---

* Revue des Deux Mondes, 15 Août, 1836.

Ma il porre in dubbio la prerogativa delle chiavi intorno a ciò nel 1300 avrebbe fatto cadere inevitabil distruzione sulla testa dell' offensore; sarebbe stato pernicioso, e nient' altro avrebbe fatto che produrre uno scompiglio senza correggere la popolare credulità. Tra le sfrenate satire di Dante si scorgono evidenti segni di prudenza. L' orrida crociata contro gli Albigesi è solamente con oscurità accennata ove San Pietro dice :—

> " Non fu nostra intenzion che a destra mano
> De' nostri successor parte sedesse,
> Parte dall' altra del popol cristiano;
> Nè che le chiavi che mi fur concesse
> Divenisser segnacolo in vessillo
> Che contro i battezzati combattesse." *Par.* xxvii. 49.

Egli una volta sola rammenta la distruzione che fu fatta dei cavalieri Templiari (1307) per mezzo del sant' Uffizio, ed accenna oscuramente ch' era sua opinione che solo fosse mossa dall' avarizia di Filippo IV., da "quel *feroce drudo*" daccordo col Papa Clemente V. suo depravato amasio, "*la puttana sciolta.*"—*Purg.* xxxii. 149.

> " Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele
> Che ciò nol sazia, ma senza decreto
> Porta nel Tempio le cupide vele." *Purg.* xx. 91.

Egli sapeva probabilmente che l' avere inveito contro questi due fatti era più di quello che l' Inquisizione avrebbe sofferto, tribunale ch' egli non poteva fare a meno di paventare, e per sentenza del quale egli avrebbe infallibilmente sofferto se fosse vissuto sei anni di più, poichè non si può credere che quel

tribunale che fe bruciar vivo Cecco d'Ascoli* (1327), per le oscure eresie della sua *Acerba*, volesse al tempo stesso lasciare impunito l'autore della *Commedia*.

Intorno alle indulgenze, Dante non poteva pensare nel secolo decimoterzo differentemente dal Sismondi il quale nel secolo decimonono fa questa dimanda:—

"Lorsqu'on voit deux cents jours d'indulgences promis par le Pape pour chaque baiser donné à la croix qui s'elève au milieu du Colisée; lorsqu'on voit dans toutes les églises d'Italie tant d'indulgences plénières si faciles à gagner; comment concilier aucun principe de moralité avec le pardon accordé†?"

A ciò fa risposta il Manzoni‡; ma è molto lungi dal dar satisfazione come potevamo aspettarci, poichè tal pratica è un tale abuso che non ha difesa. L' asserire che un uomo ch' altro ch' uomo non è, possa dopo essere stato assunto al pontificato determinare se un' anima§ debba essere ammessa

* Tiraboschi St. Let. vol. v. lib. ii. pag. 206.

† Histoire des Républiques Italiennes, chap. 127.

‡ Sulla Morale Cattolica, cap. xi.

§ Questa è materia per discuter la quale, molte carte bisognerebbe vergare. Pure anche a noi sembra che troppo vasto edifizio si sia eretto sul poter delle chiavi. Ma prescindendo dalle varie e discrepanti interpetrazioni dell' Evangelio di S. Matteo cap. xvi. 19. e di quello di S. Giovanni xx. 23, affermiamo che il Papa non ha, nè crediamo che aver presuma, autorità di determinare se un' anima, dopo che si è separata dal corpo nel quale abitava, debba o no essere ammessa nel purgatorio. In quanto però all' abbreviare le pene delle anime del purgatorio, è cosa che, secondo la dottrina cattolica, non solo il Papa ed ogni sacerdote può fare, specialmente per la celebrazione della messa, ma pur anche ogni buon cristiano per le sue preghiere, per le opere di misericordia e per altre opere pie fatte in loro suffragio. In quanto poi alle indulgenze, noi non altro faremo che

o no, nel purgatorio, e che essendovi ammessa, abbia egli la facoltà d' abbreviare il tempo della sua espiazione è cosa così assurda che non merita che se ne disputi. Dante passa ciò sotto silenzio, aderendo forse alla sentenza di Sant' Agostino: "Multa esse vera quæ vulgo scire non sit utile; multaque quæ tametsi falsa sint, aliter existimare populum expediat*."

La canonizzazione è pure un altro abuso tra "I privilegi venduti e mendaci," intorno a cui Dante osserva la medesima prudente riserva, e forse per la medesima ragione. Egli ha efficacemente negato che il Papa abbia il potere delle espiatorie indulgenze e della canonizzazione in quel solo verso nel quale l' aquila celeste gli dichiara che gli angeli stessi ignorano quali sono coloro che vengono destinati a salire al cielo:—

"Non conosciamo ancor tutti gli eletti." *Par.* xx. 135.

I santi ammessi nel calendario del Rituale Romano sono generalmente persone le quali per la notizia che abbiamo della loro santa vita, del loro carattere veramente cristiano, si può credere che sieno saliti all' eterna beatitudine, e le funzioni prescritte per la festa d' un santo, poco altro sono che la commemorazione delle sue virtù; nè vi sarebbe alcuna cosa da dire contro di ciò se non fosse invariabilmente contaminato dall' asseverazione di pretesi miracoli, i quali sappiamo altro non essere che fraudolente e false fabbricazioni †.

citare il Decreto del Concilio di Trento: "Sacrosancta Synodus indulgentiarum usum Christiano populo maxime salutarem, et sacrorum conciliorum auctoritate probatum, in ecclesia retinendum esse docet et præcepit, eosque anathemate damnat qui aut inutiles esse asserunt, vel eas concedendi in ecclesia potestatem esse negant." Sessio XV. die iv. Dec.—G. P.

* Citato da Warburton. Div. Leg. b. 3. sec. 2. vol. i. p. 309. ed. 1738.

† Il credere ad altri miracoli che a quelli del Vecchio e Nuovo Testamento

Leggete l' uffizio del Breviario Romano per la festa di San Francesco, nel quale il miracolo delle stimate è così narrato :—

"Se in solitudinem montis Alverni contulit: ubi quadraginta diebus, propter honorem Sancti Michaelis Archangeli, in jeuno et oratione consumptis, festo die Exaltationis sanctæ Crucis, ei Seraphim, Crucifixi effigiem inter alas continens, apparuit, qui ejus et manibus et pedibus et lateri vestigia clavorum impressit."

Leggete pur quello del giorno di San Domenico (Agosto 4) dove si narra ch' egli risuscitò da morte tre persone, e che fece vari altri miracoli.

"Hujus autem ingenium ac virtus maxime enituit in evertendis hereticis qui perniciosis erroribus Tolosates pervertere conabantur. Quo in negotio septem consumpsit annos. Tres etiam mortuos ad vitam revocavit, multaque alia edidit miracula, quibus ordo Prædicatorum mirifice propagari cœpit."

Alla maggior parte dei lettori sembrerà a prima vista cosa straordinaria che Dante scegliesse questi due santi pei suoi particolari encomi. Noi siamo tanto avvezzi a considerare

non sembra articolo di fede nè anche pei cattolici Romani; ed i miracoli del Breviario sono narrati come fatti storici. Alcuni gli credono ed altri no. Coloro che non gli credono, interpetrano il *credit* del XIV. cap. dell' Ev. di San Giovanni v. 12. "Amen dico vobis, qui *credit* in me, omnia quæ ego feci et ipse faciet, et majora eorum faciet," applicandolo come fanno i Protestanti, agli Apostoli e seguaci di Cristo allora viventi; e coloro che gli credono, intendendolo come se Cristo avesse parlato di tutti coloro che credevano e che crederanno in lui. Tra questi bisogna porre pur anche San Girolamo e Sant' Agostino, i quali, narrando dei miracoli nuovi, sembra che gli credessero. Il Concilio di Trento dice: "Nulla approbanda et admittenda esse nova miracula, nisi recognoscente et approbante Episcopo." —G. P.

San Francesco non altrimenti che qual umile ascetico immerso nella meditazione, e San Domenico qual furioso sterminatore degli Albigesi, sì che siam quasi inclinati a non rispettare il primo, e non possiamo considerar l' altro se non con pretta aversione. L' arte magica del pittore ha impresso nel nostro core San Francesco, "*Il poverello di Dio,*" con volto estenuato, pallido e movitivo, cogli occhi al ciel volti come quelli d' uno inspirato, colle braccia in croce sul petto e segnato di ferite come quelle fatte dalla lancia e dai chiodi alla crocifissione.—L' istoria ha indelebilmente rappresentato San Domenico, "*l' atleta ai nemici crudo,*" l' esploratore ch' entra per tutto, che non ha pietà d' alcuno, che a nessuno perdona, così fedelmente scolpito dallo scultore in San Pietro di Roma, con viso terribilmente arcigno, col suo proprio emblema, il bracco con in bocca una torcia accesa*. La condotta di San Domenico fu del tutto opposta al precetto di Cristo: "Diligite inimicos vestros;" e l' esser egli ammesso al canone della messa dovrebbe aversi quasi per affronto al sentimento d' ogni cattolico Romano. Come dunque scuseremo noi il liberale Alighieri d' averlo così altamente onorato? Egli il quale ha fatto condannar da San Pietro tutte le crociate "contro i battezzati," là dove dice com' è già stato riferito, che "le chiavi non furon concesse Per divenir segnacolo in vessillo Che contro i battezzati combattesse." (*Par.* xxvii.) Crediamo però che possa

* La statua dello scultore le Gros. L' emblema è in commemorazione d' un sogno di sua madre, interpetrato dai cattolici qual profezia della fedeltà, dell' ardore e dell' eloquenza di San Domenico; dai protestanti, quasi figura della sua persecuzione contro gli sventurati eretici e dell' ardere i vivi "*al palo stretti.*"

difendersi pel rischio a cui la sua satira anti-papale lo avrebbe esposto e pel giusto timore dell' Inquisizione. I giudici di quel Tribunale erano quasi sempre Domenicani, ed il suo elogio del loro fondatore può essere stato diretto a servire d' offa *melle soporata* gettata innanzi allo spaventevole Cerbero per farlo dormire:—

> "Melle soporatam et medicatis frugibus offam
> Obiicit." *Æneid*, vi. 420.

I meriti dei due santi però furono grandi ed importanti per la chiesa di Roma, e Dante potè ragionevolmente magnificare le eccelse qualità dell' uno e dell' altro. L' orgoglio, la pompa e la lussuria erano i rifulgenti reati del sacerdozio*, e l' esempio che davano i Francescani d' umiltà, di povertà e di rassegnazione avrebbero potuto far loro vergogna e correggerli.

L' eresia degli Albigesi sotto vari nomi si dilatava molto: negava la supremazia del Papa e poneva in periglio la stabilita chiesa. L' istituzione dei Domenicani o Predicatori era a maraviglia adattata a supplire alla necessità; e Dante il quale non mai si ritrasse dall' impugnar "la spada della lingua" contro l' errore e che desiderava la correzione, e non la di-

* Nel 1254 il Papa Innocenzo IV. emanò una Bolla nella quale la sua eloquente invettiva ci rappella e scusa i più severi detti di Dante contro i disordini e gli scandali del clero de' suoi tempi:—

"Nos hommes d'église montés sur des chevaux superbes, vêtus de pourpre, couverts de pierreries, d'or et de soie, réfléchissant dans leur parure les rayons du soleil scandalisé, vont promener partout le spectacle de leur orgueil; ils font voir en leur personne, au lieu des vicaires du Christ, des héritiers de Lucifer, et provoquent la colère du peuple, non seulement contre eux-mêmes, mais contre l'autorité sacrée dont ils sont les indignes représentans." —*Ozanam*, pag. 357.

struzione del Pontificato, poteva a tal fine onorare a giusto titolo il loro fondatore, e nutrire ad un tempo odio secreto contro l' intolleranza e la crudeltà di esso.

M. Ozanam* zelante cattolico, dopo una completa investigazione intorno alle filosofiche, mistiche, dommatiche, razionali, eclettiche ed empiriche di Dante, bramoso di provarne l' ortodossia, non ha passato quest' elogio senza farvi attenzione. Porremo quì alcuni pochi estratti dell' opera sua colle sue proprie parole :—

"Le protestantisme, à sa naissance, avoit senti le besoin de se créer une généalogie qui rattachât aux temps apostoliques. . . . . . Il étoit sans doute peu sévère dans le choix des preuves, il lui suffisait de quelques paroles amères tombées de la plume d'un homme célèbre sur les abus contemporains, pour l'admettre immédiatement au catalogue des prétendus témoins de la vérité. Dante ne pouvoit échapper à ces honneurs posthumes. . . . . . On citoit surtout le dernier chant du Purgatoire, où se trouve prédit un envoyé du ciel qui chatiera la prostituée assise sur la bête aux sept têtes, aux dix cornes. '*Messo di Dio anciderà la fuia.*' (*Purg.* xxxiii. 44.) . . . . . Cet envoyé, disoit on, n'étoit autre que Luther; . . . . tels furent les argumens de ceux qui dès le quinzième siècle, tentèrent de populariser en Italie les opinions nouvelles à l'ombre d'un homme vénéré†. Le patriotisme italien répondit noblement par l'organe du cardinal Bellarmin, qui ne dédaigna pas de consacrer sa plume à la défense du poète national‡. Les mêmes

* Dante et la philosophie catholique au treizième siècle.

† Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovine francese.

‡ Bellarmini Appendix ad libros de Summo Pontifice. Responsio ad librum quemdam anonymum.

questions s'agitèrent en France entre Duplessis-Mornay et Coëffeteau*; et ce fut peut-être sur une connaissance incomplète du débat que le père Arduin prononça l'arrêt bizarre où il déclare la Divine Comédie l'œuvre d'un disciple de Wiclef. ..... De nos jours on a vu le nouveau système proposé par Ugo Foscolo†.... Le pauvre proscrit, Dante, n'a pas trouvé dans sa couche funèbre le repos qui, là du moins, attend le reste des mortels. On l'en a tiré pour le jeter, encore couvert de son linceul, dans l'arène des factions, pour en effrayer, comme d'un fantôme, les esprits vulgaires. Heureusement des mains pieuses sont venues l'arracher à ces profanations. Foscolo a trouvé un adversaire victorieux dans Monti; et naguère encore l'oracle de la critique allemande A. W. Schlegel, a lavé pour toujours la flétrissure de déloyauté qu'il imprimoit au front de Dante.... Un reproche subsiste contre lui, c'est l'opiniâtreté avec laquelle il poursuit de ses invectives la cour romaine et les souverains Pontifes, versant l'injure à pleines mains sur la tête de ceux dont il devroit baiser les pieds..... Ce fut imprudence et colère, ce fut erreur et faute, mais non pas hérésie..... Nous avons entendu Dante se séparer hautement du naturalisme moderne quand il proclamoit la révélation comme le suprême *criterium* de la vérité logique et de la morale; lorsqu'à son gré la plus noble fonction de la philosophie est de conduire, par les merveilles qu'elle explique, aux miracles inexplicables sur lesquels s'appuie la foi; lorsqu'

* Duplessis-Mornay, le Mystère d'Iniquité, p. 419.—Coëffeteau, Réponse au livre intitulé Le Mystère, &c., p. 1032.

† La *Commedia* di Dante Alighieri, illustrata da Ugo Foscolo.—Rossetti, sullo spirito anti-papale che produsse la Riforma.

enfin il rend gloire à cette foi venue d'en haut, par laquelle seule on mérite de philosopher éternellement au sein de la céleste Athènes, où les sages de toutes les écoles s'accordent dans la contemplation de l'intelligence infinie*. . . . Si ces indications générales ne suffisent pas, et qu'il soit besoin d'une profession de foi expresse sur chacun des points contestés, cette exigence sera satisfaite. . . . . C'est avec une sorte de prédilection qu'il décrit l'économie de la pénitence. . . . . Il ne se lasse point de recommander aux suffrages des vivans les âmes souffrantes; sa confiance en l'intercession des saints redouble en s'adressant à la Vièrge Marie†; enfin les ordres religieux et l'institution même du Saint Office, trouvent grace à ses yeux, et Saint Dominique est célébré dans ses chants: 'comme l'amant jaloux de la foi chrêtienne, plein de douceur pour ses disciples, redoutable à ses ennemis.'"

Dobbiamo quì discordare in un punto da M. Ozanam. Non vediamo ombra di prova che l' istituzione del Sant' Uffizio fosse favorita da Dante, ed abbiamo ogni ragione di creder ciò impossibile. Se vi fu mai uomo che desiderasse la perfetta libertà di pensare e di parlare, Dante fu quegli. Ha fatto uso dell' una e dell' altra nella sua *Commedia* ad imminente pericolo d' essere arrestato dall' Inquisizione, dichiarato eretico ed arso vivo senza difesa od appello. Si deve egli credere che approvasse tal tribunale? e che l' abolimento di esso non facesse parte del suo disegno della religiosa e politica riforma?

Qualunque sia la differenza che passa tra'protestanti cristiani in punti speculativi, e quantunque ad alcuni possa dis-

* Convito, iii. 7. 11; iv. 15. De Monarchia, iii.

† Paradiso, iv. 14. Purgatorio, *passim.* Paradiso, xxxiii. 1.

piacere la perdita del supremo capo spirituale e della centrale autorità della chiesa, ognun deve unirsi a detestare una corte ecclesiastica formata a guisa dell' Inquisizione—secreta, assoluta e che non rende ragione del suo operare; con autorità d'esplorare le religiose opinioni degli uomini, e sciolta da ogni stabilita regola nel determinare quali sono eretici o no, e libera ordinatrice dell' esecuzione delle sue sentenze. Ove tal tribunale è tollerato uopo è che languisca il progresso della libertà intellettuale; e la chiesa che lo soffre, meritamente si rende odiosa e procaccia lo scisma. Per tal causa solamente la separazione della chiesa anglicana da quella di Roma fu soprabondantemente giustificata; ma lo scisma era inevitabile per altre cagioni; e quando fu risoluta, la prudente condotta dei grandi riformatori che composero la nostra liturgia non si possono abbastanza lodare per la cura che ebbero di ritenere tutto quello che era eccellente nella dottrina della loro erronea ma pure venerata madre, e studiosamente evitare ogni corruzione e superstizione ch' ella aveva adottato per secoli e per disordinata possanza.

Il religioso sistema di Dante è un modificato cattolicismo romano, il quale abbraccia molte cose che la chiesa anglicana rigetta, ma è ortodosso nei punti essenziali, e studiandolo, non vi ha mente ragionevole che non accresca le sue cognizioni e la sua liberalità. La credenza sarà consolidata; radicati pregiudizi saranno svelti, ed il settario, se non incorrigibilmente e ciecamente ligio della sua setta, penserà con maggior carità intorno alla religiosa persuasione degli altri. Nella *Commedia* possiamo raccogliere una piena esposizione del Pater Noster e del Credo, e vi si spiegano pur anche i

misteri e la profonda saviezza della Cristianità in quella guisa che dagli scolastici e dai dottori della chiesa ci son tramandati.

I critici non vanno daccordo intorno all' approvazione o disapprovazione dell' esser soggetti così profondi trattati in versi; e M. Merian e M. Ozanam hanno vigorosamente espresse le loro contrarie opinioni. M. Merian* è d' opinione che niuna scienza fisica o metafisica sia soggetto convenevole alla poesia, e la teologia in particolare, poich' ella è necessariamente arida; ed allor che viene insegnata nello scolastico linguaggio, è così ributtante, che l' abilità stessa dell' Alighieri non la può render soffribile.

"Dante aveva, per sua sventura, tutto il garbuglio scolastico in testa, e non voleva che vi fosse inutilmente. . . . . Io non porrò la sua morale tra le scienze che han guastato la sua poesia. Egli non ce la presenta molto a guisa di scienza. . . . Le sue morali sentenze son semplici e corte; e la loro energica precisione ne ha fatto passar gran numero in proverbi ed in massime. Nascon esse dal soggetto naturalmente, e mai non ne escono per far corpo separatamente."

Tra le morali sentenze che colpiscono la mente di M. Merian ei pose per esempio la seguente:—

> "Considerate la vostra semenza;
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute e conoscenza."

---

* Il Tiraboschi fa il più alto elogio dell' opera di M. Merian. Nell' originale francese si trova soltanto tra le Memorie dell' Accademia di Berlino 1784.

Il Signor Lyell ha posto quì la nostra traduzione impressa nell' edizione della *Commedia* e del canzoniere di Dante fatta da Romualdo Zotti in Londra 4 vol. 12mo. nel. 1808.—G. P.

Questi versi formano la perorazione dell' incoraggiante discorso d' Ulisse a quei suoi compagni che aveva indotti a seguirlo nel suo rischioso marittimo viaggio, quando, secondo Dante, passò le colonne d' Ercole, seguì il corso del sole, e finalmente fece naufragio presso all' isola del purgatorio, antipodo di Gerusalemme. Tutta la narrazione d' Ulisse è piacevolissima, e d' una semplicità che ci rammemora i biblici racconti. La finzione pure è curiosissima, quasi profetica anticipazione di dugento anni della navigazion del Colombo. Riporteremo quì quello squarcio in intiero.

"Quando
Mi dipartì' da Circe che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto
E degli vizii umani e del valore,
Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna;
Fin nel Marrocco e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi
Acciocchè l' uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente
A questa tanto picciola vigilia

De' vostri sensi, ch' è del rimanente
  Non vogliate negar l' esperïenza,
  Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
  Fatti non foste a viver come bruti,
  Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
  Con quest' orazion picciola, al cammino,
  Che appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
  De' remi facemmo ale al folle volo,
  Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
  Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
  Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
  Lo lume era di sotto dalla luna
  Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna, bruna
  Per la distanza, e parvemi alta tanto,
  Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
  Chè dalla nuova terra un turbo nacque
  E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque;
  Alla quarta, levar la poppa in suso,
  E la prora ire in giù com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso." *Inf.* xxvi. 90.

Questa è per noi una delle più pregevoli narrazioni della *Commedia* e ci piace di porre quì le note del defunto Francesco Horner, membro già del Parlamento, estratte da un manoscritto menzionato nell' appendice D delle pregevoli memorie del Signor Leonardo Horner suo fratello. Le note sono giudiziose, piacevoli ed originali, ed hanno per noi un pregio

ancor di più per la malinconica rimembranza del tempo in cui furono scritte.

Nell' autunno del 1816 il Signor Francesco Horner allora dell' età di anni 38, infermo di mortal malattia, aveva abbandonato le sue occupazioni e gli affari del Parlamento per passare l' inverno in Italia. Prese allora a studiar Dante, ma nel mese di Febbraio spirò, cosicchè queste note furono precisamente scritte nel corto residuo della sua vita (nella vigilia* dei sensi) ch' egli ha bene interpetrato *in the vigil of the senses.* Il Signor Francesco Horner scrive così :—

"Il racconto che Ulisse fa della sua spedizione e della sua morte nell' oceano atlantico è il più lungo che si trovi in alcun luogo del poema; è limpido, allettevole, e scritto da un capo all' altro con nobil proprietà di locuzione. Niun passo della *Commedia,* preso separatamente, piacerebbe più ancorchè non impresso del general carattere di Dante. Vi ha quì alquanto della sua eccellenza in alto grado: chiara brevità, ed in alcune parti gran vigore d' espressione. Vago è il principio :—

> "Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
> Del vecchio padre," &c.

"Nel principio della narrativa introduzione, egli molto giudiziosamente fa menzione d' una circostanza della quale deve in breve far uso :—

> "Io e i compagni eravam vecchi e tardi."

"Le voci ch' egli usa per significare le colonne d' Ercole sono originali e grandiose :—

---

* *Vigilia,*—l' assistenza che fanno i religiosi ai corpi dei morti innanzi che si sotterrino.—*Crusca.*

"Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole piantò li suoi riguardi
Acciocchè l' uom più oltre non si metta."

"La generalità dell' altra espressione *l' uom* ch' egli avvisa di non gir più oltre, mentre accenna l' albagía* d' Ercole, sembra magnificare l' intrapresa alla quale Ulisse era in precinto d' avventurarsi. Segue poco dopo una poetica immagine d' eminente bellezza, la quale non saprei come tradurre in inglese, poichè il cambiamento dei costumi ci ha lasciati privi della voce onde esprimere ciò su cui la metafora si fonda. Per una molto vaga figura diciamo *la sera della nostra giornata* per significare l' ultimo calmo residuo della vita. Ulisse, per destar coraggio nei vecchi ed acciaccati compagni suoi di fare l' ultimo sforzo della natura, chiama il residuo della lor vita *picciola vigilia dei sensi*:—

"A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente
Non vogliate negar."

"La vigilia nella chiesa romana è una funzione che si fa presso al giacente cadavere la notte che precede il suo seppellimento, onde *la vigilia de' sensi* è in questo poetico uso della locuzione l' intervallo della senettù quando si può dire che i sensi son morti ancorchè la totale estinzione del respiro non sia ancora accaduta†."—F. H.

* *Uom* quì non è usato in senso individuo, ma comune come l' *on* dei Francesi; onde non vi ha luogo albagía.—G. P.

† Questa interpetrazione è ingegnosa ed originale, e pochi studenti avrebbero potuto fare altrettanto se non avessero seguito nei difficili passi della *Commedia* altra scorta che il loro industrioso ragionamento; pure non è la vera. Il Signor Lyell ne ha ben mostrato poco fa il senso, inter-

M. Merian si estende intorno alla bellezza di quei versi ch' esprimono l' incertezza e la caducità della fama, specialmente nelle belle arti, l' eccellenza delle quali può esser così tosto cancellata da un rivale,—Cimabue da Giotto, Guinicelli dal Cavalcanti :—

> " La vostra nominanza è color d' erba
> Che viene e va, e quei la discolora
> Per cui ell' esce dalla terra acerba." *Par.* xxi. 115.

In un altro luogo vediamo che Dante si vale dell' idea di Platone che paragona l' anima umana alla farfalla che sgombra dalla spoglia della crisalide, e spande il volo liberamente per l' aria. Dante si serve di tal similitudine per reprimere l' orgoglio, e per intimare ad altrui di preparar l' anima per più alto stato d' esistenza :—

> " O superbi cristian, miseri, lassi,
> Che della vista della mente infermi
> Fidanza avete ne' ritrosi passi;
> Non v' accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l' angelica farfalla
> Che vola alla giustizia senza schermi?
> Di che l' animo vostro in alto galla?
> Voi siete quasi entomata in difetto,
> Sì come verme in cui formazion falla." *Purg.* x. 121.

---

petrando col Landino e con altri la *picciola vigilia dei sensi* per *corto spazio della vita.*—Per *vigilia* s' intende adesso generalmente *astinenza, digiuno*; ma quì significa l' *esser desto,* e per metafora *vivere.* Or dunque la vigilia dei sensi vuol significare l' essere i sensi desti, vedere, udire, &c., come il dormire si può prendere per la morte. Anticamente, in cambio di digiunare il giorno che precede alcune solennità della chiesa, si vegliava la notte, ed il nome di *vigilia* era allora propriamente impiegato. Dacchè alla vigilia si è sostituito il digiuno, il nome è restato ma con differente significazione.—G. P.

M. Merian osserva che—" Questa non è morale involta in ghiaccio come quella dei casisti sulla quale Dante si è qualche volta disacconciamente fermato. . . . . Dopo aver riposato lo spirito sopra questa dantesca morale e sopra le sue morali sentenze abbellite de' più vaghi colori della poesia, bisogna che rientriamo ne' campi delle scienze. Seguiremo adesso il favorito delle Muse pei ronchi e per le spine delle scuole ch' ei vorrebbe con tutta l' arte sua render floride; ma l' arte sua s' esercita sopra d' una dura ed intrattabil materia che non è capace di belle forme, poichè, per servirmi delle sue proprie parole :—

> " Forma non s' accorda
> Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte
> Perchè a risponder la materia è sorda." *Par.* i. 127.

Come mai un tal uomo, paragonando le sue metafisiche rime agli altri suoi versi, poteva non accorgersi dell' inferiorità, e non udir la poesia sospirare e gemere per l' alleanza mostruosa che le faceva contrarre? Bisogna ben dire che la moda o la smania del suo secolo lo avesse stranamente affascinato.

" Quantunque vi sia gran numero di teologi nel suo Inferno, e che non ve ne manchino nel Purgatorio, il cielo è però il seggio della teologia, il più convenevol loco per esaminare e decidere le più profonde questioni. Ivi è la sorgente di questa scienza; ivi è la quiete e l' ozio necessario ad internarvisi; ivi è il convegno di quegli che più l' hanno illustrata, imperciocchè là radunansi gli autori dei libri della vecchia e della nuova alleanza; là sono i difensori e gli apologisti più zelanti della fede, ed i flagelli dell' eresia; i Padri i quali dopo aver istruito ed edificato la chiesa militante hanno meritato d' essere

accolti nella chiesa trionfante; là trovansi quei dottori, quei disputatori ed appoggi del domma, quei casisti famosi, i quali dalle mondane scuole son passati alle celesti, ov' eglino continuano la loro professione.

"Là trovansi tutti i santi antichi e nuovi. Tra questi ultimi sorgono quasi cedri, San Benedetto, San Buonaventura, e specialmente San Francesco e San Domenico; l' uno bruciò di fuoco serafico, l' altro è il cherubin della chiesa sopra la terra.

> "L' un fu tutto serafico in ardore,
> L' altro per sapïenza in terra fue
> Di cherubica luce uno splendore." *Par.* xi. 37.

Nel mezzo di quell' augusta congregazione Dante subisce un rigoroso esame, al quale tre grandi Apostoli han la garbatezza di presiedere. Il Barone San Pietro (quest' è il titolo che Dante gli dà) l' interroga sulla fede, il Baron Sant' Jacopo sulla speranza; e San Giovanni, che non è Barone, sopra la carità. Il nostro candidato definisce sì bene la quiddità di queste tre virtù, e ne sviluppa sì esattamente l' oggetto materiale e formale ch' egli esce felicissimamente dalla sua prova. I suoi esaminatori gli fanno dei complimenti, San Pietro lo abbraccia; e Beatrice s' unisce al celeste uditorio per intuonare il *Sanctus* in segno d' approvazione:—

> "Siccom' io tacqui, un dolcissimo canto
> Risuonò per lo cielo, e la mia Donna
> Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo." *Par.* xxvi. 67.

Uno debbe già essersi figurato che questa Beatrice sia una gran Teologhessa, se non la Teologia personificata, come pretendono gl' investigatori de' sensi allegorici: ora ella va

scrutinando da rigida casista i più spinosi casi di coscienza; ora esercitandosi sul domma, ella va analizzando la dottrina del peccato originale e della satisfazione così minutamente che il più ortodosso dottore non potrebbe trovar niente nè da aggiungere nè da censurare, ma quì si vedrà tra le spine del domma uscir fuori qualche bel tratto ove si dipingono ad un tempo gli effetti morali e fisici della morte di Gesù Cristo :—

> "Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse." *Par.* vii. 48.

Ella mi sembra meno felice nella sua prova della resurrezione dei nostri corpi, che vorrebbe stabilire sull' esser essi discesi da Adamo e da Eva che non furono formati della composizion de' loro elementi, ma furono immediatamente creati da Dio; sofisma debile quanto una tela di ragno, ed egualmente facile ad esser distrutto.

"La creazione e la natura degli Angeli formano uno dei favoriti temi di essa. Prova ella ampiamente che furon creati col mondo materiale perchè nell' eternità non v' è nè prima nè poi, e perchè la creazione è un atto semplice. Così la materia elementare, le forme pure e le forme miste sono uscite nel medesimo istante da Dio come tre saette tirate da un arco a tre nervi.

> "Forma e materia congiunte e purette
> Usciro ad atto che non avea fallo
> Come d' arco tricorde tre saette." *Par.* xxix. 22.

Quì Beatrice combatte colle armi di San Tommaso l' opinione di San Girolamo, il quale mette gli Angeli preesistenti alla materia visibile. Ella tratta della loro essenza, del loro numero, della caduta degli Angeli ribelli, dei diversi gradi del loro splendore e della loro beatitudine. Ma sulle loro

classi e sulla loro subordinazione ella lascia San Tommaso e San Gregorio per seguire il supposto Dionisio Areopagita, assicurandoci che Gregorio stesso riconosce adesso il suo errore e se ne ride in cielo ove vede le cose più da vicino. (*Par.* xxviii. 130.) In fine, quanto alla formal beatitudine degli Angeli, ella rientra nella dottrina di Tommaso, il quale la fa consistere nel vedere Dio, contro il sentimento di Scoto che la limita nell' amarlo.

"Bramo essere scusato se non seguo Madonna Beatrice nella sua cicalata; ella ha il difetto del suo sesso di non mai farla finita. . . . . Se la scienza di Dante vi ha annoiati, permettetemi di rallegrarmene. La vostra noia dimostra la mia Tesi, cioè che la scienza guasta la poesia."

Molti vanno daccordo coll' opinione di M. Merian; pure

> "Basta che a pochi e non al volgo piaci." *Salvini.*

Fa d' uopo confessare che per molte persone la teologia è una scienza disamena, e che occupa sì vasto luogo nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* da far retroceder molti dalla lettura di quelle cantiche, di coloro che avendo ben letto l' *Inferno*, sono stati incantati da quelle scene d' orrore ch' ivi si rappresentano, ed i quali son atti a pregiarne le varie eccellenze. La teologia naturale vi è pure nell' *Inferno*, ma essa è di quella natura generale e poetica della quale si può dire :—

> "Libri ritrova nel corrente flutto
> Dei ruscelli, negli alberi le lingue,
> Nelle pietre i sermoni, e Dio per tutto,"

ed è molto differente dalla teologia delle scuole, la quale è sopreminente, e viene espressa in tal linguaggio ed in tali

modi d' argomentazione, che fa d' uopo studiarla profondamente a fine di seguirne il filo ed intenderla.

Sembra che M. Ozanam avesse davanti agli occhi le idee di M. Merian quando scrisse quello che segue:—

"Dante a fait l'expérience de ces singulières destinées de la gloire humaine. Les plus beaux génies italiens l'ont salué du nom de philosophe, et l'ont proclamé tout ensemble le docteur des vérités divines—

"Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,"*

et le savant à qui rien n'échappa des choses humaines: et l'œuvre de tant de veilles et de tant de prédilection, à laquelle il sacrifia sa vie, et par laquelle il vainquit la mort, la *Divine Comédie,* ne nous est arrivée après six cents ans qu'en perdant pour nous sa valeur philosophique, c'est à dire peut-être sa valeur principale. Parmi ceux qu'on appelle les gens instruits, beaucoup ne connoissent du poème entier que l'Enfer. Voltaire ne voit dans la *Divine Comédie* qu'un ouvrage bizarre, mais brillant de beautés naturelles. Si les critiques de nos jours en ont abordé la lecture avec des dispositions plus sérieuses, quelques uns n'y ont découvert qu'une inspiration pieusement érotique, d'autres un manifeste politique écrit sous la dictée de la vengeance. Pour les uns et pour les autres les fréquens passages dogmatiques qui s'y rencontrent ne sont guère que la végétation parasite d'un esprit trop fécond et comme la mauvaise herbe de la science contemporaine qui jetait partout ses racines.

"De toutes les choses du moyen âge, la plus calomniée, celle dont la réhabilitation s'est fait le plus attendre, c'est sa

* Verso primo dell' epitaffio di Dante scritto da Giovanni di Virgilio.

philosophie. Contre elle l'ignorance a suscité le dédain, et le dédain à son tour a encouragé l'ignorance. On nous l'a représentée parlant un langage barbare, pédantesque dans ses habitudes, monacal dans ses tendences. Sous ces dehors défavorables, nous l'avons facilement crue absorbée dans des préoccupations toutes théologiques, alternativement livrée à des spéculations sans profit, ou à des disputes qui n'ont pas de fin. Il nous paraissait que Leibnitz avoit traité l'école avec une souveraine indulgence, en assurant qu'on trouveroit de l'or dans son fumier. . . . . Or voici une philosophie qui s'exprime dans la langue la plus mélodieuse de l'Europe, dans un idiome vulgaire que les femmes et les enfans comprennent. Ses leçons sont les chants que les princes se font réciter pour charmer leur loisir, et que répètent les artisans pour se délasser de leur travaux. La voici dégagée du cortège de l'école et de la servitude du cloître, aimant à se mêler aux plus doux mystères du cœur, aux plus bruyantes luttes de la place publique : elle est familière, laïque, et tout-à-fait populaire. Si l'on essaie de la suivre dans les cours de ses explorations, on la voit partie de l'étude profonde de la nature humaine, s'avancer étendant ses conjectures sur la création tout entière, pour s'aller perdre à la fin, mais à la fin seulement dans la contemplation de la Divinité.

" Il existe des préventions d'une autre sorte qu'il n'importe pas moins de repousser. Le nombre est grand aujourd'hui de ceux qui n'attribuent à la poësie qu'un mérite purement esthétique, et n'y voient qu'une beauté résultant de la triple harmonie des pensées, des pensées avec les paroles, des paroles entre elles. Du reste, ces esprits étroits ne tinrent jamais

compte ni de la valeur logique de la pensée, ni de la portée morale de la parole.

"Or voici un poète qui parut dans un siècle tumultueux, qui marcha comme enveloppé d'orages. Cependant, derrière les ombres mouvantes de la vie, il a pressenti des réalités immuables. Alors conduit par la raison et par la foi, il devance le temps, il pénètre dans le monde invisible; il s'en met en possession, il s'y établit comme dans sa patrie, lui qui n'a plus de patrie ici-bas.

"Comme notre poète, pélerin dans les régions sans borne de l'histoire, entouré de toutes les figures du passé, il ne nous est permis qu'un court entretien avec chacune d'elles, sous peine de ne pouvoir aborder les autres. A' nous comme à lui, il semble qu'une voix crie, 'Que le temps nous est mesuré, et que des choses inattendues nous restent à voir'.

"E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
E altro è da veder che tu non vedi." *Inf.* xxxix. 10.

E noi con una specie di parafrasi a questi versi, diremo a noi stessi

"Breve è 'l tempo che il Fato a noi concede:
Picciola fia de' sensi la vigilia,
E molto è da veder che non si vede,"—C. L.

e ci affretteremo verso la fine procurando sempre di provare, se non è stato provato ancora, che Dante poteva adornare la teologia stessa di poetica venustà col rappresentare la scienza sotto l' allegorico velo di Beatrice.

Nel riandare la *Commedia* a fine di mostrare agli studenti che l' anti-papale spirito di Dante si deve intendere cauta-

mente e che soltanto è giusto in un certo senso, abbiamo sentito la piena forza dei versi seguenti indirizzati dal Salvini al Redi*, tanto encomiastici del vigore teologico e poetico di Dante, e tanto giustamente ammirati.

"Redi gentile, re de' galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando sto lungi da tutti gli uomini;
Ed ho imparato più teologia
In questi giorni che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto io non avria.
Egli vi dice tante cose e tante
In quel suo benedetto almo poema,
Che par che i sensi tutti quanti incante.
E non per questo è la sua gloria scema
Perch' egli ha usate certe voci strane,
Chè ben si conveniano ad un tal tema.
Non camminò per vie battute e piane:
Al caos penetrò; passò le stelle;
Visitò l' ime parti alte e mezzane.
E brutte cose, e mediocri e belle
Prese a dir tutte e con vivezza tale,
Che voi tosto esclamate "Elle son quelle!"
Ben descrisse del tutto il quanto e 'l quale;
E per levar di terra l' intelletto
La Beatrice sua gli avea dat' ale.
O delle Muse ostel, sacrato petto,
Sia benedetto il tuo leggiadro spirto;
E 'l tuo forte pensier sia benedetto;
Ch' or con gentile, or con austero ed irto
Stile il tuo ingegno dispiegasti altero,
Onde ti si conviene e lauro e mirto.

---

* Francesco Redi morì nel 1697, all' età di anni 71.—A. M. Salvini morì nel 1729, all' età di 76.

Quando ammiro i pensier egregi e veri
  I tuoi parlar, che vera esser non puote
  Più verità figlia d' un cor sinceri.
Ma quando all' infernali orride ruote
  Lucidi e avvivi i tuoi parlar profondi,
  Allor ti fai sentir le triste note.
Sen va la Musa tua pe' tuoi mondi
  Con suon querulo angustiata e mesta
  Girando que' valloni a tondi a tondi.
E dopo quella di sospir tempesta,
  S' alza più lieta al purgatorio monte;
  Poi sale al Paradiso tutta festa.
Tu colle rime tue audaci e pronte
  Di que' beati e sempiterni scanni
  Fai le bellezze a noi palesi e conte.
Mostri quai sien le gioie e quai gli affanni,
  Ciò che sia da fuggire e da seguire,
  Onde il folle mortal si disinganni.
Che dirò poi quando tu aguzzi l' ire,
  E stringi un innocente almo flagello
  Che ben appar che santo zelo spire?
Allora, allora il tuo dir grande e bello
  Prende una tuba sì forte e gagliarda
  Che rintuona gli orecchi a questo e a quello.
Sembra che in vivo fuoco ella tutt' arda,
  E cittadi e Pastor, popoli e Regi
  Tocchi la voce tua quasi bombarda.
Io non ho lodi onde il tuo nome fregi:
  Basta che a pochi e non al volgo piaci,
  Chè pochi intendon i tuoi veri pregi:
E i bei lumi del dire, e quelle faci
  Onde l' ingegno uman s' avviva e accende,
  Di sublime virtù semi veraci."

In quest' elogio della *Commedia* generale e specifico ad un tempo, è da notare, lo dobbiamo ripetere, quanto altamente la sua teologica istruzione sia pregiata dal Salvini. L' affetto

che Dante nutriva per questa scienza e la sua aumentata ammirazione della beltà di essa, che quanto più la studiava, e più il suo intelletto si avvicinava al concepimento degli attributi dell' Altissimo, viene poeticamente espresso col far Beatrice simbolo di essa scienza e collo spaziare intorno all' amabilità di lei a misura che s' inalza verso l' Empireo.

Mentre Beatrice dal terrestre paradiso fissa gli occhi nell' eterne sfere, gli occhi di Dante si fissano in lei; ed è senza accorgersene trasportato al primo cielo, a quello della luna.

> "Beatrice tutta nell' eterne ruote
> Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
> Le luci fisse." *Par.* i. 64.

> "Beatrice in suso, ed io in lei guardava,
> E forse intanto in quanto un quadrel posa
> E vola e dalla noce si dischiava,
> Giunto mi vidi ove mirabil cosa
> Mi torse il viso a se: e però quella
> Cui non potea mia cura esser ascosa,
> Volta ver me sì lieta come bella:
> Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
> Che n' ha congiunti colla prima stella." *Par.* ii. 23.

Quand' egli descrive la sua salita insiem con Beatrice dalla luna a Mercurio secondo cielo, ei dice:—

> "Così Beatrice a me com' io scrivo:
> Poi si rivolse tutta desiante
> A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
> Lo suo tacere e il tramutar sembiante
> Poser silenzio al mio cupido ingegno
> Che già nuove quistioni avea davante.
> E sì come saetta che nel segno
> Percote pria che sia la corda queta,
> Così corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid' io sì lieta
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!" *Par.* v. 85.

Ulteriore accrescimento di bellezza in Beatrice lo fa accorto d' esser giunto al terzo cielo, al pianeta di Venere foriero del giorno e della notte :—

"La stella
Che il sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non mi accorsi del salire in ella,
Ma d' esser dentro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella." *Par.* viii. 11.

Nella sua ascensione da Venere al sole quarto cielo, egli dice che la bellezza di Beatrice crebbe oltre ogni dire :—

"Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io se non com' uom s' accorge
Anzi 'l primo pensier del suo venire:
E Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si scorge,
Quant' esser convenia da se lucente!
Quel ch' era dentro al sol dov' io entrami,
Non per color ma per lume parvente,
Perch' io l' ingegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse." *Par.* x. 34.

I rifulgenti oggetti del sole vincono la visiva facoltà di Dante, ma volgendoli all' ineffabil bellezza di Beatrice, gli viene restaurata, e si accorge essere asceso al quinto cielo ch' è il pianeta di Marte :—

"O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m' accors' io ch' i' era più levato
Per l' affocato riso della stella
Che mi parea più roggio che l' usato." *Par.* xiv. 76.

Il cielo di Marte è assegnato alle anime di coloro che son morti combattendo per la fede, e si vedono muovere al melodioso suono d' un inno, e collocarsi in forma di croce. Quì Cacciaguida predice l' esilio e le sventure di Dante, e quand' egli ha terminato il discorso Dante resta involto in malinconici pensieri. E' confortato da Beatrice, ed egli la contempla con tale affetto e fervore da meritar da lei un' amorosa riprensione, la quale allegoricamente insegna che altri oggetti vi sono oltre quelli della teologia, ai quali è dovere dell' uomo di pensare e d' occuparsene:—

"Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo;
E quella donna ch' a Dio mi menava
Disse: Muta pensier; pensa ch' io sono
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, quì l' abbandono.
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto s' altri non la guidi.

[illegible]

Dante, con ammirazione, ritorna al suo antenato Cacciaguida, il quale gli mostra vari eroi e famosi guerrieri in favore della religione; Giosuè, Maccabeo, Carlo Magno, Orlando ed altri splendidi lumi, i quali radunandosi insieme formano la figura d' una croce:—

> "Sì costellati, facean nel profondo
> Marte quei raggi il venerabil segno
> Che fan giunture di quadranti in tondo." *Par.* xiv. 100.

Quando Cacciaguida si ritira, si mesce col celeste coro:—

> "Indi tra le altre luci mota e mista
> Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
> Qual era tra' cantor del cielo artista." *Par.* xviii. 49.

Dopo la partenza di Cacciaguida, Dante si accorge d' essere salito più alto nel vedere il prodigio di bellezza, Beatrice, ancor più adorna d' amabilità, e si trova trasportato al sesto cielo, quello di Giove:—

> "Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno
> Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
> Veggendo quel miracolo più adorno.
> E quale è il tramutare in picciol varco
> Di tempo in bianca donna quando 'l volto
> Suo si discarchi di vergogna il carco;

Tal fu negli occhi miei quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta che dentro a se m' avea raccolto." *Par.* xviii. 61.

La salita al settimo cielo, pianeta di Saturno, è annunziata così:—

"Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea: ma, S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè quando di cener fessi.
Che la bellezza mia che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore." *Par.* xxi. 1.

Saturno è il domicilio delle anime devote e contemplative. Ivi si vede una scala "Di color d' or dal sole irradïata" che sorge tant' alto che l' occhio non può attingerne la fine, e luminari scendono e montano continuamente: due di questi parlano a Dante: prima Pietro Damiano monaco Benedettino e cardinale, e quindi San Benedetto stesso. Ambi condannano amaramente la poltroneria, la pompa e la lussuria dei monaci e dei sacerdoti. Domenico termina la sua diatriba così:—

"Copron dei manti loro i palafreni,
Sì che due bestie son sotto una pelle;
Oh pazïenza che tanto sostieni!" *Par.* xxi. 133.

Il critico Ginguené* osserva intorno a questi versi: "Dante

* A rischio ancora di passare per uomo di depravato gusto, dico, che il

ajoute : ‘ O patience divine, peux-tu donc en tant souffrir ? ’ O colère, ajouterai-je à mon tour, peux-tu faire déscendre si bas un aussi grand génie ?”

Le difficoltà che si presentavano a Dante nel Paradiso erano così grandi che difficilmente si potevano vincere. Nell’ Inferno egli aveva in ajuto il terrore, possente stromento poetico. Nel Purgatorio, l’ aspetto delle miserie poteva esser raddolcito dalla speranza ; ma nel Paradiso, aveva da descrivere una regione di pura luce popolata di spiriti beati, la cui unica occupazione è quella della contemplazione e degli omaggi, ed eragli impossibile di rendere il suo poema tollerabile senza introdurvi passioni ed interessi umani. Ebbe dunque ricorso alla teologia, la più sublime delle scienze e la più convenevole alle discussioni di tal luogo ; e col discutere accuratamente le particolarità del domma cristiano, e specialmente le dottrine della chiesa di Roma, spaziando intorno alla condotta di coloro che ne fan professione o bene o male, e profittando così dell’ occasione di biasimare o lodare, valendosi del vaticinio delle sue sventure, e d’ una generale politica e religiosa riforma, si procurò i mezzi di destare l’ umana simpatia. L’ abilità ch’ egli ha mostrato non si può abbastanza lodare d’ aver reso così la *Commedia* un inestimabile monumento della storia della religione, e d’ aver incitato lo spirito all’ esercizio delle sue facoltà intorno alle più profonde e più importanti questioni : ma eccessiva è la sua propensione

primo e secondo verso di questa terzina mi son sempre piaciuti e sempre mi piaceranno poichè esprimono un tratto satirico raffinato e pungente quanto mai. La sola giusta censura che si può fare è quella d’ esser mal collocato in paradiso, ove la satira non deve aver luogo.—G. P.

alla satira e spesso di cattivo gusto. Pietro Damiano ce ne fornisce un esempio. L'invettiva di San Pietro occupa fra le altre il primo posto (*Par.* xxvii. 13.) ove Dante rappresenta il volto dell' apostolo infuocato di sdegno nel rammentare l' indegnità de' suoi successori al seggio di Roma: "Tantæne animis cœlestibus iræ?"

Dopo che Pier Damiano ha pronunziato quella esclamazione "O pazïenza che tanto sostieni!" un romoroso applauso tanto alto e strabocchevole risuona, che Dante resta sbalordito:—

> "A questa voce vid' io più fiammelle
> Di grado in grado scendere e girarsi,
> Ed ogni giro le facea più belle.
> Dintorno a questa vennero, e fermarsi,
> E fero un grido di sì alto suono
> Che non potrebbe quì assomigliarsi:
> Nè io l' intesi, sì mi vinse il tuono." *Par.* xxi. 136.

Dante si volge secondo il suo costume al soccorso di Beatrice, la quale gli fa coraggio e lo fa volgere verso i gloriosi spiriti che sono visibili al loro sguardo:—

> "Oppresso di stupore, alla mia guida
> Mi volsi come parvol che ricorre
> Sempre colà dove più si confida.
> E quella, come madre che soccorre
> Subito al figlio pallido ed anelo
> Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
> Mi disse: Non sai tu che tu se 'n cielo,
> E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
> E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
> Come t' avrebbe trasmutato il canto
> Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
> Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;

Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
  Già ti sarebbe nota la vendetta
  La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta
  Nè tardo, ma ch' al parer di colui
  Che desiando o temendo s' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
  Ch' assai illustri spiriti vedrai,
  Se com' io dico l' aspetto ridui." *Par.* xxii. 1.

Una di queste più grandi e più risplendenti perle è San Benedetto il quale conversa con Dante ed afferma che un miracolo soltanto può restaurare la purità della chiesa; miracolo però minore, dic' egli, di quello che liberò i figliuoli d' Israele dalle tenebre dell' Egitto:—

"Veramente Giordan volto retrorso,
  Più fu il mar fuggir quando Dio volse,
  Mirabile a veder che quì soccorso." *Par.* xxii. 94.

San Benedetto si ritira, e Dante è trasportato nell' altezza de' cieli, sfera delle stelle fisse:—

"Così mi disse, e indi si rivolse
  Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
  Poi come turbo, in su tutto s' accolse.
La dolce donna dietro a lor si pinse
  Con un sol cenno su per quella scala,
  Sì sua virtù la sua natura vinse:
Nè mai quaggiù dove si monta e cala
  Naturalmente fu sì ratto moto
  Ch' agguagliar si potesse alla mia ala." *Par.* xxii. 97.

Dante entra nell' ottavo cielo alla costellazione dei Gemini sotto la quale egli era nato, e la sua parlata a quelle stelle ha dato origine a gran controversia per investigare se la sua credenza nell' influsso degli astri fosse falsa o vera:—

"Io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:
Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
Quegli* ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentì' da prima l' aer Tosco.
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte che a se la tira†." *Par.* xxii. 110.

Beatrice fa volgere gli occhi in giù a Dante, il quale così favella:—

"Col viso ritornai per tutte quante
Le sette sfere e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo." *Par.* xxii. 133.

* * * * *

"L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io per gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli." *Par.* xxii. 151.

Dante osserva che Beatrice attentamente guarda verso la regione ove quando il sole giunge, siamo alla metà del giorno, e ne descrive l' attitudine colla seguente Omerica similitudine:—

* Il Sole. "Sol et homo generat hominem."—*Aristotile.*

† Il favellare dell' Empireo; della Triade; della ipostatica unione, &c.—*Lombardi.*

"Come l' augello infra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta;
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disiando,
Altro vorria, e sperando s' appaga." *Par.* xxiii. 1.

La vista con estasi aspettata è il trionfo di Cristo e di Maria Vergine che con comitiva d' Angeli e di spiriti beati scende all' ottavo cielo. La luce si fa più e più rifulgente e Beatrice esclama:—

"Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo e tutto 'l frutto
Ricolto del gioir di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni,
Trivïa ride tra le ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne
Un Sol che tutte quante le accendea
Come fa 'l nostro le viste superne,
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio che non la sostenea." *Par.* xxiii. 19.

L' allegoria che risulta da questi tre ultimi versi si è che

Dante non era ancora preparato a sostenere lo splendore della dottrina dell' incarnazione, poichè era necessario che facesse maggior acquisto di teologica scienza. Il capire il gran mistero è riserbato a quando egli giungerà all' Empireo ove inaspettatamente il Salvatore si ritira, e insiem con esso l' eccessivo splendore. Frattanto Beatrice, la cui bellezza è cresciuta oltre ogni espressione per un suo sorriso, lo conforta a volgere l' attenzione alla beata Vergine, agli Apostoli ed ai Santi che restano dopochè il Salvatore è partito e che molto potentemente riflettono la luce di lui :—

"Apri gli occhi e riguarda qual son io ;
Tu hai vedute cose che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quel che si risente
Di visïone oblita, e che s' ingegna
Indarno di riducerlasi a mente,
Quand' io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero,
Non si verria, cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero.
E così figurando 'l Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse al ponderoso tema
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è poleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora
Nè da nocchier ch' a se medesmo parca.

Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa* in che 'l Verbo divino
Carne si fece; quivi son li gigli †,
Al cui odor si prese 'l buon cammino." *Par.* xxiii. 46.

Il momentaneo sguardo verso l' ipostatica radunanza che l' occhio di Dante potè sostenere, quantunque cessasse in un istante e sparisse qual sogno del quale dice,—

"Io era come quei che si risente
Di visïone oblita e che s' ingegna
Indarno di riducerlasi a mente," (*Par.* xxiii. 49.)

pure gli diè forza di sorgere più altamente nella ricerca di teologiche verità, e di scandagliare il fondo delle cristiane dottrine, tali, quali vengono insegnate dagli Apostoli e da' Padri della chiesa. In più speciale maniera Beatrice lo fa rivolgere alla contemplazione della Vergine Maria, favorito oggetto del culto di lui, ed alla gloria della quale egli consacra il resto di questo canto (xxiii.) del *Paradiso,* ove il poeta sembra essersi spogliato delle vanità di questo mondo,

"Aiuola che ci fa tanto feroci," (*Par.* xxii. 151.)

ed essere immerso in visioni meramente celesti:—

"'Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino ‡

---

* La Vergine Maria è nominata dalla chiesa *Rosa mystica.*—"Quasi palma exaltata sum in Cades, et quasi plantatio rosæ in Jerico."—*Ecclesiasticus,* xxiv. 18.

† Gli Apostoli. "Florete flores quasi lilium et date odorem et frondete in gratiam."—*Ecclesiasticus,* xxxix. 19.

‡ Giardino—in Greco Paradiso.—Quì pel coro dei beati.

Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa* in che 'l Verbo divino
Carne si fece; e quivi son li gigli†
Al cui odor‡ si prese 'l buon cammino.'
Così Beatrice: ed io che a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli." *Par.* xxiii. 70.

La corta descrittiva similitudine che segue non può esser sorpassata in congruenza, vivacità e pitturesca bellezza:—

"Come a raggio di sol che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti!" *Par.* xxiii. 79.

Dante passa a narrare gli onori fatti dagli Angeli a Maria Vergine, e dobbiamo quì fare attenzione al suo giudizioso gusto d' evitare qual si sia descrizione della persona di lei o di quella del Salvatore, i due ed i soli due del cielo ai quali rimanga tuttora l' anima ed il corpo:—

"Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro." *Par.* xxv. 127.

Egli non altrimenti ci rappresenta l' uno e l' altra che con una metafora annunziandoli quai splendide stelle, lasciando che l' immaginazione del lettore se gli dipinga in fantasia a

* Rosa mistica—La Vergine Maria. † I gigli—gli Apostoli.
‡ Odore—predicazione.

suo piacimento, e non una sola parola è proferita dal figliuol di Dio nè dalla Vergine. E come potevasi attribuire ad essi un discorso da un poeta non inspirato senza rischio di derogare alla loro maestà? Dante fa menzione della pratica della Scrittura, ma non osa imitarla:—

"Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobia rifece sano." *Par.* iv. 40.

Il trionfo della Vergine è così specificamente, poeticamente e vagamente descritto nel seguente passo che noi lo porremo quì intiero:—

"Il nome del bel fior* ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
Perentro 'l cielo scese una facella †
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù ed a se più l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona
Comparata al suonar di quella lira ‡
Onde s' incoronava il bel zaffiro §
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

* La Vergine Maria.
† Facella—L' arcangel Gabriele.
‡ Lira—il canto dell' Arcangelo.
§ Zaffiro, la Vergine Maria.

'Io sono amore angelico che giro
  L' alta letizia che spira del ventre
  Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, donna del ciel! mentre
  Che seguirai tuo figlio e farai dia
  Più la spera suprema perchè lì entre.'
Così la circulata melodia
  Si sigillava; e tutti gli altri lumi
  Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto * di tutti i volumi
  Del mondo che più ferve e più s' avviva
  Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
  Tanto distante, che la sua parvenza
  Là dov' io era, ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
  Di seguitar la coronata fiamma †
  Che si levò appresso a sua semenza ‡.
E come fantolin che 'nver la mamma
  Tende le braccia poi che 'l latte prese,
  Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
  Con la sua cima sì che l' alto affetto
  Ch' avïeno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
  Regina cœli § cantando sì dolce
  Che mai da me non si partì 'l diletto." *Par.* xxiii. 88.

Abbiamo veduto il Salvatore ascendere in trionfo all' Empireo, e la Vergine seguire la via del suo figlio, ed ascendere pur ella trionfalmente al suo trono lassù. San Pietro e gli

* Il nono cielo, il primo mobile, o la sfera cristallina che involge e move gli 8 cieli più bassi.

† La coronata fiamma—la Vergine coll' Angelo che aleggia sopra di lei.

‡ La sua semenza—il nostro Salvatore.

§ Regina cœli.—" E' il principio d' un' antifona che si canta in chiesa in onore della Vergine Maria."—*Volpi.*

Apostoli rimangono; e Dante subisce l'esame intorno alla fede, alla speranza, alla carita ed alla solidità del sua religiosa credenza. Quindi gli Apostoli pure si ritirano, e l'ascender di Dante alla prossima più alta regione, il nono cielo, è resa manifesta da nuovi incanti che appariscono in volto a Beatrice :—

" La mente innamorata che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura o arte fe pasture
Da pigliar occhi per aver la mente
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate, parrebber nïente
Ver lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda* mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse." *Par.* xxvii. 88.

Beatrice e Dante sono adesso involti nella sfera cristallina o primo mobile :—

" Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi." *Par.* xxiii. 112.

* * * * *

" La natura del moto che quïeta
Il mezzo e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende." *Par.* xxvii. 106.

---

* La costellazione dei Gemini.

In questo nono cielo si vede un punto d'incomprensibile splendore, e nove cerchi si scorgono che si aggirano intorno ad esso mossi da legge in direzione opposta a quella che regola le nove celesti sfere. Il moto del più piccolo cerchio essendo il più vicino al centro splendido è il più veloce, ed il più largo e più distante è il più tardo. Lo splendido punto è la divina essenza: i nove cerchi compongono la celeste gerarchia*; e le analogie ed i contrasti di questi vari simboli forniscono a Beatrice soggetto di molto profondi ed oscuri ragionamenti.

Dante procura di dare qualche idea dell'innumerevol quantità degli ospiti angelici e della loro natura nei due versi seguenti:—

> "Ed eran tante che il numero loro
> Più che il doppiar† degli scacchi s' immilla."
>
> *Par.* xxviii. 92.

> "Questa natura sì oltre s' ingrada
> In numero, che mai non fu loquela,
> Nè concetto mortal che tanto vada.

---

* Gerarchia, v. pag. 13.

† La scacchiera ha 64 case. Cominciando da 1 e raddoppiando ogni numero progressivamente così 1–2, 2–4, 4–8, &c., quando si giunge al numero 64 la somma è segnata da 20 numeri.

S' immilla più che il doppiar degli scacchi può significare che ascende a mille più che il doppiar degli scacchi; o come il Biagioli spiega *si moltiplica in piu migliaia* che il doppiar, &c. Se s' intende che ascenda ad un migliaio di più, bisogna aggiunger mille alla somma segnata con 20 numeri; Se come il Biagioli, si dovranno aggiungere almeno tre o quattro migliaia. Questo è ben altro numero che quello che risulta dal *doppiere* (com' altri leggono in vece di *doppiar*), riflesso nei piccioli specchi congegnati in una concava ventola.—G. P.

E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel*, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha in che si spezza
Uno manendo in se come davanti†." *Par.* xxix. 130.

La visione dell' angelica gerarchia si dilegua a poco a poco come le stelle allo spuntar del giorno. Dante volge gli occhi di nuovo a Beatrice, e mentre ch' egli è immerso nella contemplazione della bellezza e del sorriso di lei, son ambi trasportati all' Empireo:—

"Forse seimila miglia di lontano‡
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,

---

* Daniele.—"Millia millium ministrabant ei, et decies millies centenas millia assistebant ei."—*Daniel,* vii. 10.

† Vi è intrusa in questo canto una delle più lunghe e pungenti satire di Dante. E' diretta contro i religiosi impostori e contro gl' indegni predicanti, ed è curiosa poichè mostra che non mancavano in quei tempi i Fra Gerundi. Il fargli manifesti è cosa che gli merita lode, e sarebbe stata bene nell' atto primo del dramma; ma il passare inaspettatamente ad un discorso da farsa mentre si descrivono le sublimi cose del cielo è cosa biasimevole e di cattivo gusto.

‡ *Seimila miglia.*—"Egli paragona lo sparire della visione allo svanir delle stelle quando comincia ad albeggiare mentre è mezzodì seimila miglia più lungi, e mentre l' ombra che forma la Terra sopra la parte abitata dal poeta è sul punto di dileguarsi."—*Cary.*

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude*,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a quì di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Che come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso." *Par.* xxx. 1.

"Apri gli occhi e riguarda qual son io:
Tu hai veduto cose che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio." *Par.* xxiii. 46.

Dante ha quì in ultimo espresso il diletto che ha goduto nel mirare l' amabilità di Beatrice. Il grande accrescimento della leggiadria del sorriso di lei si fece da prima palese a lui nell' ottava sfera:—

* Inchiuso, &c.—" Sembrando esser circondato da quelle angeliche squadre le quali realmente son circondate da esso."—*Cary*.

Giunto alla sfera nona ed ultima, la vaghezza del suo ridente volto ecclissa qualunque cosa che l' arte o la natura mostrasse mai in forma umana :—

> "Tutte le cose parrebber nïente
> Ver lo piacer divin che mi riflesse
> Quando mi volsi al suo viso ridente." *Par.* xxvii. 96.

Ma col suo giungere all' Empireo, la leggiadria di lei riceve il più alto compimento e la sua perfezione, e vince tutte le facoltà del poeta :—

> "Che come il sole il viso che più trema,
> Così lo rimembrar del dolce riso
> La mente mia da se medesma scema." *Par.* xxx. 25.

Beatrice adesso ha satisfatto nella più vasta estensione alla preghiera che le fu fatta nel paradiso terrestre dalle tre virtù teologali. Ella ha scoperto gli occhi suoi e la sua faccia a Dante, e mostrato a lui la sua primiera e la seconda bellezza. I suoi occhi e le sue labbra gli hanno sorriso; in altre parole, le dimostrazioni e persuasioni teologiche sono state pienamente rivelate* :—

> " 'Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,'
> Era la sua canzone, 'al tuo fedele
> Che per vederti ha mossi passi tanti.
> Per grazia fa noi grazia che disvele
> A lui la bocca tua, sì che discerna
> La seconda bellezza che tu cele.'
> O isplendor di viva luce eterna!
> Chi pallido si fece sotto l' ombra
> Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

---

* Quì si dà un cenno delle allegorie, per la spiegazione delle quali lo studente troverà diletto consultando i numerosi ed eccellenti commentatori della *Commedia.*

Che non paresse aver la mente ingombra
  Tentando a render te qual tu paresti
  Là dove armonizzando il ciel t' adombra
Quando nell' aer aperto ti solvesti ?" *Pur.* xxxi. 133.

Abbiamo seguito il poeta e la sua conduttrice fino all' Empireo, regione alla quale si allude nei primi versi del *Paradiso*:

"La gloria di colui che tutto muove,
  Per l' universo penetra e risplende
  In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
  Fu' io e vidi cose che ridire
  Nè sa nè può chi di lassù discende:
Perchè appressando sè al suo desire
  Nostro intelletto si profonda tanto
  Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
  Nella mia mente potei far tesoro,
  Sarà ora materia del mio canto." *Par.* i. 1.

All' Empireo allude Beatrice quando scioglie gl' imbarazzanti dubbi di Dante intorno ai gradi della celeste beatitudine, dopo il ragionamento di lui con Piccarda nel cielo della luna, la più bassa delle sfere e la più distante da Dio:—

"De' Serafin colui che più s' india,
  Moisè, Samuello e quel Giovanni,
  Qual prender vogli, io dico, non Maria*,
Non hanno in altro cielo i loro scanni
  Che quegli spirti che mo t' appariro,
  Nè hanno all' esser lor più o meno anni.

* La Vergine della quale la chiesa di Roma dice: "Exaltata est super choros angelorum."

Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Quì si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal che ha men salita.
Così convien parlarsi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno." *Par.* iv. 28.

Così Dante insegna che non vi ha che un sol cielo per gli spiriti beati ov' eglino rilucono e differiscono in gradi di splendore come "differisce in gloria una stella dall' altra," ed ove i gradi di godimento son differenti, ma la contentezza è uniforme e perfetta, essendo la felicità il risultamento d' una spontanea acquiescenza nella volontà divina.

Gloriosa visione d' una fiumana di luce fiammeggia ad un tratto agli occhi di Dante nell' Empireo, e gli comparte al tempo stesso la forza di sostenerne la stupenda vivacità :—

"E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi :
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori intra due rive
Dipinte di mirabil primavera." *Par.* xxx. 58.

Dante brama ardentemente d' intendere quelle visioni maravigliose le quali soltanto

"Son di lor vero ombriferi prefazi." *Par.* xxx. 78.

Ma gli vien detto da Beatrice ch' egli deve prima bere di quella fiumana di luce :—

"'Ma di quest' acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazi :'
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei." *Par.* xxx. 73.

Dante si china all' onda la quale in un istante si trasforma, ed ambe le corti celesti*, l' angelica e l' umana, si fanno palesi agli occhi suoi. Gli altri spiriti si vedono assisi in trono distribuiti in forma di bianca rosa illuminata dall' essenza divina, il cui splendore sta nel centro di essa. I versi che descrivono questa nuova visione sono d' una bellezza squisita:—

" O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
Lo Creator a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace,
E si distende in circolar figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Riflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza:
E, come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno
Quanto è nell' erbe e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E, se l' infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume; quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quell' allegrezza.

---

* "Ambe le corti degli angeli che restarono fedeli a Dio, e quelle delle anime beate: queste seconde nella forma che avranno nel novissimo giorno." —*Cary*.

Presso e lontano lì nè pon nè leva;
  Che dove Dio senza mezzo governa,
  La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna
  Che si dilata, rigrada, e ridole
  Odor di lode al Sol che sempre verna.
Quale è colui che tace e dicer vuole,
  Mi trasse Beatrice e disse: Mira
  Quanto è 'l convento delle bianche stole." *Par*. xxx. 97.

* * * * *

"In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa*
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra† che volando vede e canta
  La gloria di colui che l' innamora,
  E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api che s' infiora
  Una fiata, ed altra si ritorna
  Là dove il suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva che s' adorna
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là dove il suo amor sempre soggiorna." *Par*. xxxi. 1.

* * * * *

"Questo sicuro e glorioso regno,
  Frequente in gente antica ed in novella,
  Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce che in unica stella,
  Scintillando a lor vista, sì gli appaga,
  Guarda quaggiuso alla nostra procella." *Par*. xxxi. 25.

Il rifulgente punto i cui raggi illuminano l' Empireo e che son riflessi dal volto di ciascuno degli angeli e da quello

---

* "Le anime umane pervenute a questo stato di gloria per la mediazione di Cristo."—*Cary*.

† L' altra milizia—gli Angeli.

d' ogni beato spirito nella rosa, è la divina essenza eterna ed immortale,—

" Che tale è sempre qual era davante." *Par.* xxxiii. 111.

" Dove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando." *Par.* xxix. 12.

" A cui tutti li tempi son presenti." *Par.* xvii. 17.

" Da cui nulla si nasconde." *Par.* xxix. 78.

" Dove ogni cosa dipinta si vede." *Par.* xxiv. 42.

" Tutta è dipinta nel cospetto eterno." *Par.* xvii. 39.

" Da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura." *Par.* xxviii. 41.

Quel punto è la Santa Triade,—

" Quell' uno e due e tre che sempre vive
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circoscritto, e tutto circoscrive." *Par.* xiv. 28.

Osserverà il lettore che noi lo abbiamo condotto in dietro alla scena del sacro dramma ove gli furono prima mostrati i glorificati spiriti dell' Empireo* distribuiti su troni in forma di vasta e spiegata rosa, nel momento in cui Dante si accorse che Beatrice si era dileguata, e che in luogo di lei gli stava a lato San Bernardo consolandolo col dirgli ch' egli era venuto, mosso dal desiderio di essa, ad appagare le brame di lui:—

" A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me dal loco mio." *Par.* xxxi. 65.

Siamo stati indotti a dilungarci, ed ampiamente, da quella scena, presi dalla bellezza di varî oggetti; dalla brama di farli osservare ad altri e di far loro parte del nostro proprio diletto,

* Vedi pag. 121, 145, 147.

ma non già immemori del principale oggetto di quest' opera che è quello di mostrare che la religione è il predominante elemento e lo scopo della *Commedia*, e che il cattolicismo di Dante non può revocarsi in dubbio.

Lo spirito del poeta, ancorchè istruito di tutto ciò che Beatrice gli aveva insegnato e mostrato, pure non era ancor satisfatto; e quantunque avesse respirato l' aria dell' Empireo * e veduta "l' una e l' altra milizia di paradiso," e pur anche quel rifulgente punto che è la divina ovunque-presente essenza, "lo raggio dell' alta luce che da se è vera," pure era assetato d' angelico sapere e d' una dimostrazione di quel mistero della Trinità, "la trina luce in unica stella," il quale il suo culto e la sua ragione gli avevano insegnato essere al di là dell' umano concepimento; e bramava pur anche intendere come le due nature, l' umana e la divina, possano esser congiunte insieme. L' appagar questo suo desiderio è lo scopo della missione di San Bernardo †. Ma come può egli riuscirvi? L' arditezza del poeta ci fa trasecolare e tremiam per l' evento: la nostra curiosità è quanto mai eccitata: sappiamo che non può essere satisfatta, e temiamo che il poema si tinga d' irreverenza se

* Il poeta non ha potuto astenersi dall' introdurre una satira nè anche nell' Empireo: è l' ultima che s' incontra nella *Commedia*.

"Io che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Firenze in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!" *Par.* xxxi. 37.

† Poetica maniera di dire, che la teologia non poteva insegnar altro a Dante, e che la sola contemplazione può rendere la mente umana capace d' avvicinarsi al concepimento del gran mistero cristiano.—*Vedi gli antichi commenti.*

non d'empietà: ma non v' è rischio per Dante, e lascia ingombri d'ammirazione per l'ingegnosa e sublime maniera con cui vince la difficoltà.

San Bernardo fa prima volger gli occhi a Dante verso l' estremità della rosa e gli fa guardare la Beata Vergine assisa in trono, pel cui favore ed intercessione soltanto egli potrà esser reso capace di guardare il Salvatore :—

"Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più s' assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese,
Cantando *Ave Maria gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena." *Par.* xxxii. 85.

La Vergine Maria è invocata dal Petrarca nella sua celebre canzone "*Vergine bella che di sol vestita,*" col titolo di *Vera Beatrice,* (vera donatrice di beatitudine,) ed a tal nome probabilmente associava l' idea della sua Laura, e forse pur anche la Beatrice di Dante, la quale nel suo angelico carattere, e seduta in trono presso alla Vergine nella rosa, è un' apoteosi dell' amore del poeta il quale nella sua santa affezione la colloca presso alla vera Beatrice che dalla chiesa di Roma è nominata Regina del cielo. I pensieri del Petrarca in questa canzone sono molto simili a quelli della preghiera di

San Bernardo. Porremo quì la quarta strofa della canzone, e poco dopo seguirà la preghiera.

"Vergine santa d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti,
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il sol che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti;
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice,
Nelle cui sante piaghe,
Prego che appaghe il cor, Vera Beatrice*."

Canz. viii. *Parte seconda.*

San Bernardo mostra a Dante alcuni riguardevoli spiriti che seggono in trono nella rosa, e soggiunge:—

"Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
Quì farem punto, come buon sartore
Che com' egli ha del panno fa la gonna†:
E drizzeremo gli occhi al primo amore
Sì che, guardando verso lui, penetri
Quant' è possibil per lo suo fulgore.

---

* Nel sonetto del Petrarca "*Siccome eterna vita è veder Dio,*" dove il poeta esalta la beatitudine concessagli per l'aspetto di Laura, vi è il verso "*Dolce del mio pensier ora Beatrice*" (scherzando sulla voce Laura, ora, aura e l'aura.) Questi esempi dell'uso della voce *beatrice* possono porsi per aggiunta, fantastica forse, alle numerose prove addotte dal Professore Rossetti, d'una somiglianza tra la Laura del Petrarca e la Beatrice di Dante, ambe da lui considerate come meramente allegoriche.

† Questa ignobile similitudine non si accorda col gusto moderno, ma è

Veramente, nè forse tu t' arretri
  Movendo l' ali tue, credendo oltrarti:
  Orando, grazia convien che s' impetri;
Grazia da quella che puote ajutarti:
  E tu mi seguirai con l' affezione,
  Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione." *Par.* xxxii. 139.

PARADISO. CANTO XXXIII.

"Vergine madre, figlia del tuo figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d' eterno consiglio, 3
Tu se' colei che l' umana natura
  Nobilitasti sì che 'l suo fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura. 6
Nel ventre tuo si raccese l' amore
  Per lo cui caldo nell' eterna pace
  Così è germinato questo fiore. 9

---

caratteristica di Dante. Ve n' è una simile tolta pur anche dal sartore nell' *Inferno*:—

"Ci riguardava come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna,
  E sì ver noi aguzzavan le ciglia
  Come vecchio sartor fa nella cruna." *Inf.* xv. 18.

1. *Vergine madre.*—"Genuisti qui te fecit." (La Chiesa.) "Del tuo parto gentil figliuola e madre." (Petr.)

2. *Umile ed alta.*—"Per vera ed altissima umiltade Salisti al cielo." (Petr.)

3. *Termine.*—Disegnata e prescelta dall' eterno consiglio di Dio per madre del figlio di lui. "Ab æterno ordinata sum." (Prov.)

4. *Tu.*—Vedi la Canz. del Petr. a Maria.

6. *Fattura.*—Cioè di essa umana natura. "Non horruisti Virginis uterum." (La Chiesa.)

7. *Raccese.*—Per l' incarnazione del Verbo si riaccese l' amore di Dio intiepidito per il fallo d' Adamo.

9. *Fiore.*—Questa rosa di anime beate in questa pace del Paradiso.

Quì se' a noi meridïana face
  Di caritade, e giuso intra mortali
  Se' di speranza fontana vivace. 12
Donna se' tanto grande e tanto vali,
  Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
  Sua disianza vuol volar senz' ali. 15
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fïate
  Liberamente al dimandar precorre. 18
In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s' aduna
  Quantunque in creatura è di bontate. 21
Or questi che dall' infima lacuna
  Dell' universo infin quì ha vedute
  Le vite spiritali ad una ad una, 24
Supplica a te per grazia di virtute
  Tanto che possa con gli occhi levarsi
  Più alto verso l' ultima salute. 27
Ed io che mai per mio veder non arsi
  Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
  Ti porgo, e prego che non sieno scarsi: 30

---

10. *Face.*—Il sole a mezzo dì.

12. *Speranza.*—" Spes nostra." (La Chiesa.)

14. *Qual.*—Qualunque.

16. *Benignità.*—Liberalitade. Ott. " Liberalità vera è dare non chiesto." (Arist. nell' Etica.)

18. *Liberamente.*—Spontaneamente.

21. *Quantunque.*—Quanto mai.

22. *Questi.*—Dante. *Lacuna.*—Il basso centro dell' Inferno. " Lacum leonum." (Dan. vi.)

24. *Vite.*—Le anime dannate, purganti, beate.

27. *Ultima.*—" Principium et finis." (Apoc.) *Dio* da cui ogni nostra salute ha origine.

29. *Più.*—" Diliges proximum sicut te ipsum." Questa legge è perfetta su 'n cielo.

30. *Scarsi.*—Inefficaci.

Perchè tu ogni nube gli disleghi
  Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
  Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi. 33
Ancor ti prego, Regina, che puoi
  Ciò che tu vuoi, che gli conservi sani
  Dopo tanto veder gli affetti suoi. 36
Vinca tua guardia i movimenti umani:
  Vedi Beatrice con quanti beati
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani." 39

Se la satira anti-papale della *Commedia* e lo spirito libero che vi rifulge e che si avvicina in alcune parti al protestantismo creasse mai alcun dubbio intorno al religioso credo di Dante, questa preghiera di San Bernardo alla quale il poeta si unisce con fervore, e la quale contiene la midolla dei vari inni del Breviario Romano dedicati alla Vergine Maria potrebbe intieramente discolparlo.

Dante ci dice che quella preghiera fu graziosamente ascoltata; che l'acume della sua vista divenne ancor più perfetto, e più profondamente penetrò nella luce dell' essenza divina, ma che non potè ridursi a memoria quello ch' ei vide; ch' era sparito a guisa di sogno, non altro lasciando dietro a se che tale dolce ed indistinta impressione la quale descriver non puossi:—

---

31. *Disleghi.*—" Solvere nubem." (Lat.)

33. *Il sommo piacer.*—Dio.

35. *Sani.*—" Mens sana." (Juven.)

37. *I movimenti*—dell' umana natura corrotta che al male ne inclina.

39. *Chiudon le mani.*—Conforme al pio costume di tener nell' orare le mani congiunte davanti al petto.

"Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi negli orator ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati. 42
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro. 45
Ed io che al fine di tutti i desii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii. 48
Bernardo m' accennava e sorrideva
Perch' io guardassi suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva: 51
Che la mia vista venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da se è vera. 54
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio. 57

---

40. *Gli occhi* della Vergine, diletti da Dio come di sposa e figliuola, e venerati come di madre.

41. *Orator.*—San Bernardo, &c. Orator, quì sta per oratori, e si riferisce a San Bernardo, a Beatrice, ai beati e a Dante stesso al quale il santo ha detto alla fine del canto xxxii,

"Orando, grazia convien che s' impetri;
Grazia da quella che puote ajutarti,
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti." v. 147.—G. P.

43. *Eterno lume.*—Dio.

46. *Al fine.*—A Dio.

48. *Finii.*—Mi si quetò il desiderio.

51. *Tal.*—Cioè, già contemplavo la divina essenza.

54. *Vera.*—Da se è vera, nè da altra luce ha il suo essere nè risplende per partecipazione come ogni altra luce fuori di lei.

55. *Maggio.*—Fu maggiore che il nostro parlare. Per quanto sia uno nel favellare espressivo, non potrà mai qual fosse allora la mia visione esplicare.

57. *Oltraggio.*—Eccesso d' altezza, da *oltre*.

Quale è colui che somniando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane e l' altro alla mente non riede; 60
Cotal son io che quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel core il dolce che nacque da essa. 63
Così la neve al sol si disigilla:
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla." 66

Il poeta esprime un ardentissimo desiderio di ricordarsi di ciò che vide e di poterne trasmettere altrui una leggiera immagine, fosse pur anche la più debil favilla della sua gloria, poichè la beatifica visione gli fu fatta allor manifesta.

"O somma luce che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi; 69
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente: 72
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si concepirà di tua vittoria. 75

---

59. *Passione impressa.*—L' affanno o l' allegrezza cagionata dal sogno.

60. *L' altro.*—L' immagine del sogno svanisce, ma l' impressione di piacere o d' affanno rimane.

64. *Si disigilla.*—Si strugge come fa al fuoco la cera del sigillo.

66. *Sibilla.*—La Sibilla Cumea, dice Virgilio, notava i suoi oracoli nelle foglie degli alberi, onde erano dispersi dal vento, nè potevano più raccozzarsi e leggersi.

67. *Ti lievi.*—T' innalzi sopra.

69. *Parevi.*—Quando io ti rimirai.

75. *Vittoria.*—Più si concepirà quanto la tua somma luce superi ogni creato e creabile intelletto.

Io credo per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fossero avversi. 78
E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito." 81

Nella gloria della beatifica visione i suoi occhi furono attenebrati. Egli si avventura però a dire che nella profondità dell' eterna luce vide tutto ciò che l' universo contiene,—ogni sostanza, ogni accidente ed ogni lor proprietà intrecciati insieme in una radunanza d' amore, ma che in un momento la ricordanza di ciò che vide fu cancellata talmente, che venticinque secoli che sono scorsi dacchè gli Argonauti fecero la loro spedizione non hanno prodotto un oblio di quell' evento tanto completo quanto il suo delle maraviglie ch' egli allora vide.

"O abbondante grazia ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi! 84
Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna. 87

---

78. *Avversi.*—V. Luc. ix. 62.

79. *Ardito.*—E per questo timore di non abbagliarmi la vista e smarrirmi, mi feci più animo e coraggio a reggere e soffrir tanto l' acume del raggio divino, sicchè finalmente congiunsi ed unii la mia virtù visiva coll' infinita eccellenza di quell' oggetto.

84. *Consunsi.*—Altri intende *compii,* altri *la vista si smarrì.*

85. *Vidi.*—Il mondo è quasi comento della divinità.

86. *Volume,*—delle immutabili idee. Dio.

87. *Squaderna.*—Quanto per tutto l' universo si spande; cioè tutte le creature.

Sustanzia ed accidente e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo. 93
Un punto solo m' è maggior letargo
Che venticinque secoli all' impresa,
Che fe Nettuno ammirar l' ombra d' Argo." 96

Pure il suo spirito stava di più in più fisso ed immobile in quella luce, poichè ivi solo è la perfezione, la benevolenza e la felicità che sono il fine e l' oggetto dell' esser nostro.

" Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta
E sempre di mirar faceasi accesa. 99
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
E' impossibil che mai si consenta; 102
Perocchè 'l ben ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
E' difettivo ciò che lì è perfetto." 105

---

88. *Sustanzia.*—Tutto ciò che per se sussiste. Accidente, tutto ciò che tiene sua sussistenza da altra cosa. Costume, proprietà, o modo di agire.

89. *Conflati,*—uniti.

90. *Lume,*—cioè, barlume.

91. *Forma universale,*—poichè Dio è forma informante tutte le creature. Dice *nodo* perchè sopra ha detto *legato con amore.*

94. *Punto.*—La sessantesima parte d' un' ora, o piuttosto un minimo punto di tempo. Vedi i commentatori intorno a *maggior letargo.*

99. *Accesa.*—" Augent spiritales deliciæ desiderium in mente dum satiant." (San Greg. Hom. xxvi.)

101. *Aspetto.*—Per rimirar qualunque altra cosa.

103. *Il ben.*—La volontà umana è sempre rivolta al bene. In Dio sono tutti i beni: perciò in Dio si acqueta ogni desio.

Nuovi miracoli gli si presentano, ma per darne un' idea, dic' egli che la sua lingua sarà più imperfetta di quella d' un lattante bambino. Mirava tuttavia l' unità quando vide la Triade.

> " Omai sarà più corta mia favella,
> Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
> Che bagni ancor la lingua alla mammella. 108
> Non perchè più d' un semplice sembiante
> Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
> Che tal è sempre qual era davante ; 111
> Ma per la vista che s' avvalorava
> In me guardando una sola parvenza,
> Mutandom' io, a me si travagliava : 114
> Nella profonda e chiara sussistenza
> Dell' alto lume parvemi tre giri
> Di tre colori e d' una contenenza : 117
> E l' un dall' altro com' Iri da Iri,
> Parea riflesso ; e 'l terzo parea fuoco
> Che quinci e quindi igualmente si spiri. 120
> O quanto è corto 'l dire, e come fioco
> Al mio concetto ! e quanto a quel ch' io vidi
> E' tanto che non basta a dicer poco." 123

---

111. *Tal.*—" Uno manendo in se come davanti." (c. xxix.). " Immotus in te permanens." (La Chiesa.)

114. *Mutandom' io.*—Quella, rispetto a me si cangiava e alterava.

116. *Giri.*—S. Agostino (Civ. Dei) narra che Mercurio Trismegisto dipingeva Dio come una sfera che ha da per tutto il centro, e la circonferenza in luogo nessuno. *Tre giri* ; Le tre persone.

> " Che quella viva luce che si mea
> Dal suo lucente che non si disuna
> Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea." *Par.* xiii. 55.

118. *L' un.*—Il figliuolo dal padre. "Lumen de lumine." (La Chiesa.)

119. *Il terzo.*—Lo Spirito Santo, " qui ex patre filioque procedit." (La Chiesa.)

123. *Poco.*—Essendo ancora molto meno che poco.

Ed un altro miracoloso mistero riman pure a narrarsi,—quello dell' incarnazione. Il poeta può solamente esprimere il sentimento della totale incomprensibilità di esso; ed ha soltanto presunto di dichiarare ch' egli credè vedere l' unione di cosa umana e divina, e che il mistero gli fu fatto palese quanto esser può ad un ente creato.

"O luce eterna che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi: 126
Quella circolazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta, 129
Dentro da se del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo." 132

Confessa egli l' intensa sua brama di veder più oltre, e di capire dove e come l' incomprensibile unione delle due nature possa aver luogo, ma ulterior notizia non poteva essergli largita. L' ultimo e miglior dono però della Provvidenza gli fu conferito—la contentezza perfetta. Un intellettual raggio penetrò nel suo spirito che pose meta a tutti i suoi desideri e sigillò il suo volere. Dall' impoi si conformò alla volontà di quell' Essere in cui sta ogni possanza, ogni sapere, ogni bene, e si mosse a guisa d' una ruota che girando procede guidato da quell' amore che regola il moto del Sole e delle stelle.

124. *Sidi.*—Siedi, stai. Dio è sostanza a se stesso.

127. *Circolazione.*—Quel secondo giro. Il Figliuolo.

129. *Circonspetta.*—Guardata bene attorno.

130. *Suo colore.*—Divinità di G. C. "Id quod fuit permansit, et quod non erat assumpsit." (La Chiesa.)

"Qual è il geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova
Pensando quel principio ond' egli indige; 135
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio e come vi s' indova; 138
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore in che sua voglia venne. 141
All' alta fantasia quì mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota ch' igualmente è mossa, 144
L' amor che muove il Sole e l' altre stelle."

Così Dante pon fine alla *Commedia*; alla sua visione dello stato dell' uomo temporale ed eterno; al viaggio dell' anima sua a Dio; all' ampia confessione de' suoi affetti e delle sue aversioni; ai desideri, ai timori, ai dubbi*; alla sua insaziabil

133. *S' affige.*—Ferma la mente a considerare.

134. *Misurar.*—A rinvenire la quadratura del cerchio.

135. *Principio.*—La proporzione tra il diametro e la circonferenza di cui indige (ha bisogno) per riuscire all' intento di quadrare il cerchio.

138. *L' imago al cerchio.*—L' umana alla natura divina.

139. *Ma.*—L' intendimento mio non aveva tanto valore.

141. *Fulgore.*—Per la divina grazia avvenne quanto la mia mente bramava. Intesi il gran mistero.

142. *Fantasia.*—Dio non voleva che di tal immagine si arricchisse la mia fantasia e ne tramandassi qualche memoria ai posteri.

143. *Volgeva.*—Iddio volgeva il mio desiderio e il mio volere concordemente al volere di lui, siccome ruota che in ogni sua parte egualmente è mossa; sì che io del mancare della mia fantasia fui contento. *Mi acquietai nel volere di Dio.* "Invento principio seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quæratur; cum sit alpha et omega, id est principium et finis." (Dante Let. a K. G.)

* Parte di questo elegante epilogo ci richiama a memoria quei due bei versi di Giovenale:—

"Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli."—*Sat.* i. v. 85. (G. P.)

brama di sapere, di pur anche comprendere quei misteri della sua religione che sono impenetrabili ed incomprensibili. Così egli c' insegna pel suo esempio che quelli stessi misteri si possono saggiamente ed utilmente contemplare, e che lo studio dell' essenza di Dio è la sicura via per la quale si può giungere pur anche in questa vita al paradiso dell' anima.

Scendendo con Dante nell' abisso dei rei siamo colpiti da suoni angosciosi:—

"Quivi sospiri, pianti e alti guai." *Inf.* iii. 22.

Ascendendo con esso il monte dell' espiazione, siamo confortati da accenti di speranza che risuonano sì piacevolmente,

"Che la dolcezza ancor dentro ci suona." *Purg.* ii. 114.

Seguendolo pei reami della beatitudine, lo vediamo poggiare d' altezza in altezza; e mentr' ei poggia ci diletta a guisa di lodoletta col suo canto di gioia: quindi in piena contentezza trilla l' ultima sua soave melodia ed al suol cala: cessa il canto, ma il suono vibra ancora nelle orecchie, e non è possibile d'obliarlo giammai:—

"Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia." *Par.* xx. 73.

"Cantando sì dolce
Che mai da me non si partì 'l diletto." *Par.* xxiii. 128.

FINE DELLO SPIRITO CATTOLICO
DI DANTE.

NOTA.

E' da osservarsi che Dante termina ciascuna delle Cantiche colla voce *stelle*.

> " E quindi uscimmo a riveder le stelle." *Inf.* xxxiv. *v. ult.*
>
> " Puro e disposto a riveder le stelle." *Purg.* xxxiii. *v. ult.*
>
> " L' amor che muove il sole e l' altre stelle." *Par.* xxxiii. *v. ult.*

Egli ebbe forse in mira di significare che il firmamento era per esso qual fu pel Salmista, e qual dev' essere per ciascuno, la più magnifica evidenza del potere dell' Onnipotente: *Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum,* Ps. xviii., e per insegnarci che le maraviglie del cielo debbono sveller l' uomo dall' eccessivo affetto delle cose terrene ancorchè splendide e dilettevoli, e rivolgerlo alla contemplazione del Creatore :—

> " Volgiti a miglior luce e guarda il cielo
> Che ancor ti mostra sue bellezze eterne,
> E a se ti chiama con pietoso zelo.
> Eppur quelle lassù bellezze esterne
> Altro non sono che un oscuro velo
> Di quel bello immortal ch' entro si scerne." *Redi.*

L' ultimo Canto del *Paradiso* si volge intorno a quelle dottrine della divina essenza le quali derivano dalla rivelazione, e che sono meramente articoli di fede. Il final verso dell' opera mostra la possanza, la saviezza e la bontà di Dio, attributi della sua infinita essenza secondo che la nostra religione c' insegna e che vengono dimostrati dalla ragione. Queste misteriose e dimostrabili verità del cristianesimo sono i più grandi ed i più importanti soggetti, intorno ai quali possa esercitarsi la mente umana ; e la maniera colla quale son trattati nella *Commedia,* deve ridondare in onore della poetica abilità, della scienza, della liberale disposizione e dello spirito cattolico di Dante che dureranno quanto durerà la lingua Italiana.

EPISTOLA

DI

GAETANO POLIDORI,

TRA GLI ARCADI FILEREMO ETRUSCO.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CARLO LYELL

DI KINNORDY, IN SCOZIA.

" Signor, delizia degli amici cuori,
Quei che vi manda questa diceria
E' il toscan Gaëtano Polidori;
E vi prega per vostra cortesia
Che facciate il suo scritto ingentilire,
Cassando e correggendo il suo fallire."

DAL BOCCACCIO.

EPISTOLA.

Voi bramate, Signor, ch' io di me stesso
Scriva, ed io per piacervi ho preso in mano
La penna al fine e a scriver mi son messo.
Non sarà un canto il mio di capitano,
Di donne, cavalieri, armi ed amori,
Ma un cicalar d' imbelle terrazzano.
Non udirete giovanil furori,
Non assalto terrestre ovver navale,
E non di trombe bellici clangori.

Chi scrive di se stesso, in generale,
  Inventare od accrescer suole il bene,
  E mascherare ovver celare il male.
E da ciascuno la credenza ottiene
  Chi sè censura ; ma chi si dipinge
  Probo e onesto ridicolo diviene.
E se taluno la giornea si cinge
  Di filosofo, vate o letterato,
  Altri a satireggiar tosto si accinge.
Colui poi sarà ancor di più beffato
  Che fa pompa di nobile lignaggio
  Ancor ch' egli sia rustico e sgarbato.
Nobile è sol chi è virtuoso e saggio,
  Che verso ognun civile ed officioso,
  Merita da ciascun rispetto e omaggio.
Io sarei troppo lungo e fastidioso
  Se volessi narrar la vita mia
  E tacciato sarei di favoloso.
Pur, se permesso dalla Musa fia,
  Narrerò senza ciarle e senza fumo
  Ciò ch' è vero, nè ha cera di bugia.
Io non sono, nè d' essere presumo
  Letterato, filosofo nè vate,
  E di nobile il titol non assumo.
E sebben molte carte abbia vergate
  Di versi e prose, pur lascio che sieno
  Dagli esperti dell' arte giudicate.

Ho molto scritto perchè sempre alieno
Fui da futile e van divertimento
Dagli anni imberbi all' anno ottoageno.
Di solitudin fui sempre contento
Più che di compagnia di letterati
Ove ha ciascun di primeggiar talento.
E sono in general sempre occupati
Di religion, politica e novelle,
Pregiando inezie e regolando stati.
Men noia mi darebbe tattamelle
Udir ciarlar di gatti, uccelli e cani,
O di nastri e di cuffie le donzelle.
Non pretendo ai ministri ed ai sovrani
Far da maestro, e della religione
In silenzio rispetto i sacri arcani.
Faccia altri a suo piacer da Cicerone,
Da Plutarco, da Socrate, da Numa,
Da Machiavel, da Tacito o Platone.
E se v' ha dubbio, facoltade assuma
Di pronunziar sentenza, e ch' ella sia
Giusta ed inappellabile presuma.
E' vero che talora in compagnia
D' uomini letterati io sono stato
Ove un ve n' era illustre in poesia,
E di facondia tale era dotato
Che niuno disputare a lui poteva
L' onor dell' eminenza ed il primato.

Un magazzino nella mente aveva
  D' aneddoti, facezie e fatti e detti
  Che con attici sali ei ripeteva.
V' era un però dotato di talento,
  Istruito e cortese al maggior segno,
  Ma alle gazzette egli era assai più intento
Ch' a ogni altra cosa, come se del regno
  Fosse stato ministro. Egli sovente
  Di troncar le facezie avea l' ingegno,
Ed imprendeva ad occupar la mente
  Di chi l' udiva di quel che si fea
  Al nord, al sud, all' est e all' occidente.
Gli errori dei sovrani ei riprendea,
  E mentre gli altri stavanlo ad udire,
  Per la mente altre cose io rivolgea.
Ed alquanto la noia ad allenire,
  Ad Orlando, ad Astolfo, all' Argalia
  Pensava o facea vista di dormire.
Piaceami udir parlar di poesia
  Poichè le Muse mi fur sempre care
  Sebben dannose fossermi da pria.
Poichè mentre ch' io giva ad imparare
  Il latino all' età di tredici anni,
  Io non vi saprei dir come nè quare,
Pretesi di poter volgere i vanni
  Verso Elicona, e un carme incominciai
  Delle sgualdrine a raccontar gl' inganni.

Nella guardia finale io lo lasciai
  Del venusin poeta ove lo aveva
  Scritto da prima, e più non vi pensai;
E al mio maestro, un giorno ch' io doveva
  A mente recitar la mia lezione
  Lo porsi mentre in cattedra ei sedeva.
Egli (non saprei dir per qual cagione)
  Quel dì rivoltò il libro da ogni lato,
  E vide al fin la mia composizione.
"Chi mai l' autor di questi versi è stato?"
  Disse, me riguardando con cipiglio,
  Ed io confessai tosto il mio peccato.
Al nerbo egli ad un tratto diè di piglio
  E mi diè una dozzina di nerbate:
  Muto soffersi e con asciutto ciglio.
Non fur però le Muse abbandonate
  Da me per questo, e con maggior diletto,
  Di più in più da me furono amate.
Con piacer lessi e naturale affetto
  L' innamorato ed il furioso Orlando,
  Il Morgante Maggiore e il Ricciardetto.
A esprimer seguitai di quando in quando
  Secretamente in versi i miei pensieri,
  Delle ore oziose alquanto profittando.
Trascorsi i rinomati canzonieri
  Del Petrarca, di Cin, del Cavalcanti,
  E il poema studiai dell' Alighieri;

E in magniloqui versi io lessi i santi
  Sforzi che feron contro ad Aladino
  I vittoriosi cavalieri e i fanti.
Quando agli anni diciotto io fui vicino,
  Un mio fratel ch' era di già dottore
  Ed un mio zio proposermi il camino
Delle leggi (chè, morto il genitore,
  Io vivea collo zio, di cui l' affetto
  Di quel del padre mio non fu minore).
Il partito abbracciai con gran diletto,
  Piacendomi di gir libero e baldo
  Ove a' maggiori non sarei soggetto.
Risolsi abbandonar l' arte d' Arnaldo
  Che sol fronde promette e frutti amari,
  E mi detti a seguir Bartolo e Baldo.
Anni quattro passai tra gli scolari
  Del Pisano Ateneo, e il civil dritto,
  Il canonico e il pubblico dai chiari
Tosi, Falchi e Lampredi, senza gitto
  Far del tempo, ascoltai, ed oserei
  Dir pure che non fu senza profitto.
Giunto alla fine degli studi miei,
  Per non far piover fieno al dottorato,
  A dimande e risposte riflettei.
I guanti per gli amici preparato
  Avea di già, non meno che l'anello
  Onde mi fosse il dito decorato

Di letteraria dignità (favello
Solo di quella che si imparte al dito,
Non di quella che aver deve il cervello).
Chè ciascheduno avrà visto ed udito
Più d'un dottore scevro di dottrina
Sebbene dell'anel vada insignito.
Ma l'incertezza della medicina,
E il poter far morire impunemente,
Più che la legge all'impostura inclina.
Per questo noi vediamo ora un saccente
Metter fuor l'omeopatico sistema,
Credo sol per burlarsi della gente.
Ora un altro voler per teorema
Piantar ch'or questo ed or quel linimento,
De' morbi sia la panacea suprema.
Altri col fresco liquido elemento
L'infermo irrora, il quale intanto muore
Mentre aspettava pronto guarimento.
O voi medici dotti che il bel fiore
Degli anni nei licei passato avete,
Per la via siete andati dell'errore.
E voi chimici industri ch'ognor siete
Tra lambicchi, cucurbite e ritorte,
In vano speso l'oro e il tempo avete.
Acqua, untumi, calíe posson da morte
Gli egroti liberar: son le altre vie
Inutili, ridicole e distorte.

Deh scusate, Signor, se son le mie
  Rime andate vagando dal soggetto,
  E aggiungetele alle altre frascherie.
Come non si eseguisse il mio progetto
  Di prendere la laurea di dottore,
  Io l' ho già scritto, e voi l' avete letto;
E che fui segretario d' un Signore
  Stravagante, collerico, scortese
  E più altier del chinese imperatore:
Che in quattr' anni con lui varie contese
  Ebbi, e che per troncar tutti i litigi
  E per fuggir la ribellion francese
Che già tinto di sangue avea Parigi,
  Di pace amante e dello stato franco,
  Della Senna fei cambio pel Tamigi.
Quì fatto mi son io canuto e bianco,
  Quì le ossa lascerò quando la morte
  Mi avrà colpito che già stammi al fianco.
Ringrazio Dio che ha reso la mia sorte
  Ne' miei vecchi anni libera ed agiata,
  Sì che cosa non vi ha che mi sconforte.
E se la valetudin dilungata
  Non si fosse da quella saggia e pia
  Donna per sacro nodo a me legata,
Fora felice appien la vita mia,
  Poichè di quattro figlie, io non saprei
  Dir qual ver me più officïosa sia.

E porge refrigerio ai pensier miei
  Vederle colla madre desiose
  Di sollevarla, ora leggendo a lei,
Or destando da corde armonïose
  Suono che all' alma fa sì dolce incanto
  Che disperde le idee triste e noiose ;
Molto più se alle corde aggiunge il canto
  Elisa che qual angel tutelare
  Stassi alla madre quasi sempre accanto.
De' miei due figli al maggior nato pare,
  Sobrio ed onesto essendo, che dai vizi
  Della città lontan, potrà campare
Ed accudire ai rustici esercizi,
  Chè una casa possiede e tanta terra
  Quanta saria bastata a due Fabrizi.
L' altro imparò le leggi d' Inghilterra,
  E se i titoli sono o no legali
  Studiato ha sì che nel suo dir non erra.
Registrato è il suo nome tra i curiali,
  E processi condur può legalmente
  Della Giustizia innanzi ai tribunali.
Di lui si può fidare ogni cliente,
  Ch' oltre all' aver le leggi in su le dita,
  E' onesto, liberale e diligente.
Onde alla mia vicina dipartita
  Non sarà l' alma mia disconfortata
  De' figli miei per la futura vita.

In Dio la mia speranza ho collocata:
Nelle sue mani l' alma mia commendo,
E spero che per lui sarà salvàta.
Or quel ch' è bene e quel ch' è mal comprendo
Poichè cieca passion non mi strascina
E dei commessi errori mi riprendo.
E mentre che la notte si avvicina
Dell' ultima giornata di mia vita,
A guisa di nocchier ch' alla marina
Sponda giunto, agli amici il mare addita
E narra i fausti eventi, e le tempeste
Se mai la nave sua ne fu assalita,
Io vi potrei narrare or quelle or queste
Venture del camin del viver mio,
Ora propizie ed ora triste e meste.
Pur di rado di se lascian desio
Le propizie; e le triste ognun vorria
Poter cacciare in sempiterno oblio.
Ma non lascia natura all' uom balia
Di tanto oprare, e sol sollievo presta
Studio, religïon, filosofia.
Ambascia fu per me la più funesta
Che accaduta mi sia dacchè son nato,
E ch' afflizione ancor nel cor mi desta,
E nacque dalla perdita d' amato
E dotto figlio per voler del cielo
Nel più bel fior degli anni a me furato.

Scorsi son quattro lustri dacchè al telo
  Morte diè contro lui l' ultima scossa,
  Pure ora sol l' afflizion mia disvelo.
Ma qual arbor dal folgore percossa
  Ritien nel tronco impresso arsiccio segno
  Che cancellare il tempo non ha possa
Prima che in polver sia ridotto il legno,
  Così in me tal memoria non fia mai
  Estinta mentre in vita io mi sostegno.
Pinger non tento nè pria d'or tentai
  Qual fu lo stato del mio cor: colori
  Atti a pinger l'ambascia io non trovai.
Le espressïoni sono inferïori
  D' ogni lingua a tal duol, per me non tanto
  Ma pur pei sommi vati ed oratori.
Scrivendo a voi, Signor, ch' avete pianto
  Due care figlie estinte nei verdi anni,
  Ho preso ardir di dilungarmi alquanto
Per far menzione de' miei tristi affanni,
  Persuaso che chi pur gli ha provati
  Non fia che me di tanto far condanni.
Ma son troppo oramai moltiplicati
  I versi miei: poco però mi resta
  Da dire e saran quindi terminati.
Se alcun facesse inutile richiesta
  Della mia vita intorno agli autori,
  L'umile mia risposta saria questa:

Di poveri nè ricchi genitori
 Vicino all' Arno a Bientina son nato
 Tra ricchi oziosi, e industri pescatori.
Fu medico, poeta e letterato
 Il padre mio: poemi due compose
 Che tra' suoi scartafacci egli ha lasciato.
Non parlerò delle opre sue pietose,
 Non del vitto e dei farmaci largiti
 Ad inferme persone e bisognose.
Quì dovrebber miei scritti esser finiti,
 Ma prima ringraziar con tutto il core
 Vi debbo degli onori a me impartiti.
Qual da informe crisalide esce fuore
 Vaga farfalla e spande nobilmente
 Le ali di rosso, azzurro e brun colore
Dipinte ed uniformi variamente,
 Così cangiati i miei quaderni io veggio
 E far pompa di se splendidamente.
Tenuto a voi, Signor, dunque esser deggio;
 Ed alle numerose mie terzine
 Ove or ciarlo, or mi lagno, or satireggio,
Convien per discrezion ch' io ponga fine.

Scritto ha di Maggio in Londra il Polidori
 Tal vostro servo che da Tile a Battro
 Non credo sien più fidi servitori:
 L' anno mille ottocen quarantaquattro.

NOTE ALL' EPISTOLA.

Pag. 236. ver. 5. *Un mio fratel*, &c.—Luigi Eustachio Polidori Dottore di Filosofia e di Medicina, nato a Bientina nel 1761 e morto a Firenze nel 1830. Fu seppellito nel sepolcreto di Santa Croce col seguente Epitaffio che dettò nell' ultima sua malattia.

A ☧ Ω

ALOYSIO EUSTACHIO POLYDORI
PHILOSOPHIÆ ET MEDICINÆ DOCTORI
ANTE
IN MAJORI NOSOCOMIO FLORENTIÆ
CLINICES PRÆCEPTORI ECLECTICO
ET COLLEGII MEDICORUM FLORENTINI SODALI
MOX
IN PISANO ATHENÆO
PHISIOLOGIÆ CORPORIS HUMANI
ET MEDICINÆ LEGALIS
P. PROFESSORI
PALANTIS ARTIS
NON SCIENTIÆ INCURIOSO
PHILIPPUS
PATRI AMANTISSIMO
M. P.
OBIIT IV KAL. JUN. MDCCCXXX.

Abbiamo di lui :—

Opuscoli spettanti alla Fisica animale ed alla pratica medica. 8vo. Livorno, 1789.

Memoria sopra un Tifo contagioso da lui curato, per ordine del Governo Toscano. 8vo. Pisa, 1798.

In questa occasione si adoprò sì accuratamente, che non solo liberò da morte coloro ai quali la malattia si appiccava, e che prima della sua cura morivano, ma in poco tempo estinse l' infezione. Ebbe egli l' onore che il Governo Toscano ordinasse ai Medici del Granducato di non allontanarsi dal metodo suo nella cura di quella malattia, e fu nominato benefattore del genere umano in un ragguaglio della menzionata Memoria pubblicato nel *Magazin Encyclopédique redigé par M. Millin.* Paris, 1798.

Ha lasciato il MS. della sua *Fisiologia* pronto pel torchio, e non so perchè il Cancelliere Filippo suo figlio non l' abbia fatta imprimere.

Pag. 238. ver. 6. *Ed un mio zio,* &c.—Giovan Lorenzo Polidori sacerdote, Priore d' una cappella col titolo di San Giuseppe, ed organista della chiesa parrocchiale di Pontedera. Scrisse un libro delle Rubriche della Chiesa Romana al quale si ha ricorso quando insorge qualche dubbio, e si conserva manoscritto nella Canonica di quella Terra.

Pag. 240. ver. 25. *E nacque dalla perdita d' amato E dotto figlio,* &c.—Giovanni Guglielmo Polidori Dottore di Medicina. Nacque in Londra nel 1796 ed ivi morì nel 1821. Viaggiò in qualità di Medico con Lord Byron, a lui raccomandato da Sir Henry Halford. Dopo un anno in circa lasciò il suo impiego, e tornato in Inghilterra, andò a stare a Norwich in Norfolk ove praticò la medicina e fu medico dello spedale di quella città, ma non lungo tempo dopo abbandonò la sua professione ed entrò studente in Lincoln's Inn con intenzione di abilitarsi ad essere *Barrister* (avvocato). Prima però che tre anni de' suoi studi fossero passati morì. Abbiamo di lui le opere seguenti :—

An Essay on the Punishment of Death (Pamphleteer, 1816.)

An Essay on the source of positive Pleasure. 8vo. London, 1818.

Ernestus Berchtold, a Tale. 12mo. London, 1819.

Ximenes, a Tragedy; The Wreath and other poems. 8vo. London, 1819.

The Vampyre, a Tale (anonymous). 8vo. London, 1819.

The Fall of the Angels, a poem in two cantos, divided in four sections. 8vo. London, 1821.

Oltre queste opere, ha lasciato numerosi Manoscritti di varie genere.

Pag. 242. ver. 4. *Fu medico*, &c.—Agostino Ansano Polidori. I suoi due poemi lasciati manoscritti, sono *Il Tobia* poema sacro; e *l' Osteologia* poema didascalico, ambi in ottava rima. Aveva ricevuto una classica educazione, ed imparato il greco, il latino, il francese, e lo spagnuolo. Mentre studiava la chirurgia e la medicina, essendosi ammalato d' una malattia pericolosa della quale pensava che facilmente sarebbe morto, si era composto il seguente Epitaffio:—

> " Hic jacet Ansanus, qui dum perdiscere tentat
> Artem Apollineam, dogmata magna, perit:
> Dum studet ægrotis tam caram ferre salutem,
> Lætum immaturum comparat ipse sibi."

Era nato a Pontedera nel 1714, e morì a Bientina nel 1778.

Opere di Gaetano Polidori.

Traduzione in versi Italiani delle Opere poetiche di Giovanni Milton, con un Appendice al *Paradiso Perduto* che contiene l'*Angeleida* d' Erasmo di Valvasone; osservazioni intorno all' imitazione in generale, e confronto di passi imitati da Milton. 3 tomi in picciolo 8vo. Londra, 1840.

Traduzione in versi sciolti della ' Farsaglia ' di Lucano: picciolo 8vo. Londra, 1841.

Tragedie e Drammi. 8vo. Londra, 1842.

Metrici componimenti, pic. 8vo. 1843. Questo tomo contiene *La Magion del Terrore*, Sogno poetico in versi sciolti con note che contengono le memorie di quattro anni nei quali l' autore fu segretario del Conte Alfieri; *Il Seduttore punito*, poemetto in tre canti;

La Fantasia e *Il Disinganno*, descrittive poetiche composizioni; il *Lamento del Tasso* di Lord Byron tradotto in terza rima; *Risposta di Leonora* di G. P.; canzoni, odi anacreontiche, sonetti, epistole, &c. pic. 8vo. Londra, 1843.

Novelle Morali in prosa, con un discorso sulla pronunzia e con accenti e varietà di lettere per iniziar gli studenti nella misura e nel suono della lingua Italiana. 12mo. Londra, 1823.

Favole e Novelle in versi, per uso delle scuole con segni di pronunzia Toscana. 12mo. Londra, 1826.

L' Infedeltà punita. Leggenda erotico-tragica in versi di sette sillabe alternati di sdruccioli. 8vo. Londra, 1800, e 1804.

FINE.

LONDRA:

DAI TORCHI DI R. E G. E. TAYLOR,

RED LION COURT, FLEET STREET.